Boezio Severino

DELLA

CONSOLAZIONE

DELLA FILOSOFIA

TRADOTTO

DI LINGUA LATINA IN VOLGARE FIORENTINO

DA

BENEDETTO VARCHI

VOLUME UNICO

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1832

LIBRO PRIMO

*****

Si duole e rammarica in questo libro Boezio colla Filosofia dell'acerbità delle sue sventure, inasprite ancora più dalla rammemorazione delle grandezze e felicità passate.

LE PRIME RIME.

Io che, già lieto e verde, alto cantai
Nel mio stato fiorito, or tristo e bianco
Pianger convengo i miei dolenti guai.
Ecco le Suore meste, e Febo stanco,
Versi mi dettan lagrimosi; ond'io
Bagno scrivendo il destro lato e 'l manco.
Queste pur nè speranza, nè desio,
Nè tema spaventò, che meco tutte
Il cammin fide non seguisser mio.
Queste, ch'or son così pallide e brutte,
Di me, vecchio infelice, il pianto e i danni
A lagrimare e consolar condutte,
Gloria fur de' miei verdi e felici anni:
Or non pensata e súbita vecchiezza
Portata m' hanno i miei gravosi affanni.
Anzi tempo del duol, non per lunghezza
D'età, treman le membra, e queste chiome
Si fanno argento, che si cuopre e sprezza.
Felice chi, quando a lui piace e come,
Vive sua vita; e chi, venuto in basso,
Chiede di morte, ed ha l'ultime some!

Oimè sventuroso, oimè lasso!
 Quanto è sorda la morte a chi la chiama,
 D'ogni ben privo e d'ogni speme casso!
Mentre io felice avea di viver brama,
 Spense quasi mia vita acerba morte,
 Ch' or tanto, indarno, il cor misero brama.
Perchè beata sì spesso mia sorte
 Chiamaste, amici, s'era tanto infermo?
 Chi cadde al fondo in sì poche ore e corte,
Non ebbe il piè giammai stabile e fermo.

PROSA PRIMA.

Mentre che tacito meco medesimo queste cose riandava, e che a piaguere colla penna e lamentarmi m'apparecchiava, mi parve che sopra il capo mi fosse una Donna apparita, degna di molta reverenza nell'aspetto, con occhi ardenti, e che molto più di lontano scorgevano, che gli uomini comunemente scorgere non possono. Era il suo colore vivace molto, ed ella d'un certo vigore da non dover mai venir meno; avvengadiochè tanti anni mostrasse, che in niuno modo si poteva credere che fosse di nostro secolo. La sua statura, per lo essere ella variabile, non si poteva determinatamente giudicare quanta fosse. Conciosiacosachè questa Donna si ristrigneva talora in guisa, che non passava la comune misura d'un uomo; e talvolta si distendeva in modo, che pareva che ella col cucuzzolo del capo toccasse il cielo: ed alcuna fiata, quando voleva levarsi più alto, trapassava esso cielo; di maniera che coloro, i quali la volevano guardare, non potevano. Aveva le sue vestimenta di fila sottilissime, e con maraviglioso artifizio, e d'una materia indis-

solubile conteste, le quali essa medesima, sì come poi mi disse ella stessa, tessute s'aveva colle sue mani proprie, la bellezza delle quali, come si vede nelle statue affumicate dal tempo, aveva una certa caligine di trascurata antichità ricoperto. Nell' ultimo e più basso lembo delle quali era intessuto un Π greco, ed in quello da capo un Θ; e tra l'una di queste due lettere e l'altra si vedevano fregiati alcuni gradi, come d'una scala, mediante i quali si poteva dalla lettera di sotto a quella di sopra salire. La qual vesta però avevano le mani d'alcuni uomini violenti squarciata tutta, e portatosene ciascuno quei brani ch' egli aveva potuto portarne. Teneva costei nella sua mano diritta alcuni libriccini, e nella manca una bacchetta da re, la quale, tosto che vide starsi le Muse poetiche dinanzi al letto nostro, e dettare le parole a' miei pianti, risentitasi alquanto, e accesasi con occhi biechi: Chi ha, disse, lasciato entrare a questo infermo queste sfacciate meretrici, le quali non solo non porgessero alcun rimedio a' suoi dolori, ma gli nutrissero ancora con dolci veleni? Perciocchè queste sono quelle, le quali colle non fruttevoli spine degli affetti uccidono le abbondevoli e fruttuose biade della ragione; e, non che liberino dalle passioni dell'animo le menti degli uomini, elleno ve le avvezzano dentro, e ve le nutricano: e per certo, se le carezze vostre e lusinghe m'avessero tolto un qualche uomo idiota e di volgo, io lo comporterei per avventura meno molestamente, conciosiachè in uno, che fosse cotale, non perderemmo cosa nessuna; ma voi m'avete costui tolto cogli allettamenti vostri, il quale fu

nella Grecia tra gli studii platonici e aristotelici allevato. Partitevi dunque tostamente, vane e folli sirene, che colla dolcezza vostra n'arrecate infino morte, e lasciate costui alle Muse mie, che lo curino e guariscano. Da queste voci ripreso quel coro e sbattuto, chinò malinconoso la fronte, e confessata per la rossezza del viso la sua vergogna, s'uscì di camera tutto dolente. Ma io, la cui vista era per le molte lagrime divenuta tanto in dentro, e così abbagliata, che io, non che altro, non potei conoscere chi questa Donna si fosse, di tanto imperio e autorità, rimasi stupefatto; e confitti in terra gli occhi, cominciai ad attendere tacitamente quello che questa possente da indi innanzi dovesse fare. Allora ella, accostandosi più appresso, in su la strema sponda del mio letticciuolo si pose a sedere, e guardando nel mio volto grave del pianto, e bassato in terra per lo dolore, cominciò del perturbamento della nostra mente a rammaricarsi con questi versi.

LE SECONDE RIME.

In qual, lasso, periglio, in quanto errore
  L'umana mente sè stessa conduce!
  E lasciata, oimè, la propria luce,
  Nelle tenebre va, dove ebe e muore,
  Quando o speme o timore,
  Terrene aspre procelle in quel mar l'hanno
  Sospinta, u' sempre cresce e doglia e danno?
Questi, che già solea libero al cielo
  Poggiar, mirando quelle cose belle,
  Il sol, la luna, e tutte l'altre stelle
  O vaghe o ferme, d'intorno al suo stelo
  Vedea senza alcun velo

Per varii cerchi e mille strane vie
Rotare or lente, or toste, or crude, or pie.
Questi sapeva ancor l'alte cagioni,
Perchè li venti tempestosi l'onde
Percuotan d'Amfitrite irata, e d'onde
Ha 'l ciel, che fermo sta, sue girazioni;
Per quante e quai ragioni
La stella, che tuffar si dee nel mare
Di Spagna, rossa in Orïente appare.
Questi qual muova Amor, qual aura tempre
Di primavera i dolci e lieti giorni
Ridir sapeva, e chi la terra adorni
Di vaghi fior con sì mirabil tempre;
Qual possa e faccia sempre
Natural legge, o pio voler divino,
Versar giugno le biade, ottobre il vino.
Or giace, oimè, del miglior lume casso;
E, di gravi catene avvinto il collo,
Non può, misero lui, dar pure un crollo,
Nè gli occhi alzar, nè muover solo un passo;
Ma del gran peso lasso,
Tenendo il viso ognor rivolto a terra,
Mira mal grado suo la stolta terra.

PROSA SECONDA.

Ma questo è tempo, cominciò ella, più tosto da medicarlo, che da lamentarsi; ed affisatimi gli occhi addosso: Sei tu quegli, mi disse, il quale, nutrito già del nostro latte e cresciuto dei nostri cibi, eri a quella fortezza d'animo, che negli uomini si ricerca, pervenuto? Noi per certo t'avevamo cotali arme dato, che, se tu non le avessi poste in terra da te medesimo e gittate via, t'avrebbono da ogni insulto e da qualunqu' empito con invincibile fermezza po-

tuto difendere. Riconoscimi tu? tu stai cheto? taci tu per vergogna, o per istupore? Io per me vorrei più tosto per vergogna; ma, per quanto veggo, la tua mente è oppressa da stupore. E, veggendomi ella non solamente cheto, ma senza lingua ancora, e del tutto mutolo, mi pose la mano sopra il petto leggiermente. E' non c'è, disse, pericolo nessuno: il mal suo è letargo, cioè grave e profondissima sonnolenza e sdimenticanza, male comune a tutti coloro i quali hanno la mente ingannata e delusa. Egli è alquanto a sè medesimo uscito di mente; ma ritornerà con poca fatica, se egli ebbe di noi vera contezza giammai: la qual cosa a fine che far possa, forbiamogli un poco gli occhi, che sono per la nebbia delle cose mortali offuscati. Così disse; e preso il lembo della vesta, e ripiegatolo in una falda, m'asciugò gli occhi, che gittavano lagrime a mille a mille.

LE TERZE RIME.

Quando l'alte celesti alme contrade
  Ricuopre o folta nebbia o nembo scuro,
  Sta Febo ascoso, e dal gelato Arturo
  Orribil notte a mezzo giorno cade;
Ma poscia che per l'ampie e lunghe strade
  Del ciel dal tracio bosco e carcer duro
  Soffia Aquilon, torna lucente e puro
  Lo sol, recando altrui nuova beltade:
Così dal cuore il duol, dagli occhi il pianto,
  Dalla mente sparîr le nebbie e' venti,
  E tornò in me la mia luce primiera,
Tosto che di sua man, tenendo intenti
  Suoi lumi a me, la bella Donna altera
  M'asciugò 'l viso col suo lembo santo.

PROSA TERZA.

Non altramente, che s'è di sopra raccontato, dissipate le nebbie della mia tristezza, vidi la luce, e ripigliai forza a poter conoscere chi quella fosse, che venuta era per medicarmi; il perchè, tosto che rivolsi gli occhi a lei, e le affisai addosso lo sguardo, scorsi la mia balia Filosofia, nelle cui case m'era infino da giovanezza allevato, e le dissi: O maestra di tutte le virtù, discesa dalla più alta parte del cielo, che sei tu a fare venuta in queste solitudini del nostro esiglio? forse vuoi ancor tu essere colpevole a torto con esso meco, e da false calogne molestata e afflitta? O allievo mio, rispose ella, doveva io abbandonarti, e non pârtire insieme con esso teco quella soma, dividendo in due la fatica, la quale tu, per li carichi e colpe che a mia cagione dati ti sono, t'hai posta sopra le spalle? Sappi che alla Filosofia non era nè lecito nè ragionevole lasciarti andar solo, e non t'accompagnare dovunque tu andassi, essendo tu innocente: e' parrebbe che io avessi dubitato di dovere essere accusata anch' io teco, e avutone paura, come di cosa nuova, e che mai più avvenuta non mi fosse. Pensi tu che questa sia la prima volta, che sia stata dagli uomini maligni e malvagi stimolata e posta in pericolo la sapienza? Dimmi un poco: non abbiamo noi ancora anticamente, innanzi che nascesse il nostro Platone, combattuto molte volte grandissimi combattimenti colla temerità della pazzía? E, vivente ancora esso Platone, non elesse Socrate suo maestro, standogli io sempre appresso, più tosto vincere morendo in-

giustamente, che scampare? La cui eredità, mentre che la setta epicurea, e la stoica, e tutte l'altre si sforzano di rapire e appropriare ciascuna a sè stessa, come sua parte, e me, che gridava, e non voleva andarne, tirando per forza come lor preda, mi stracciarono la vesta, la quale io stessa colle mie mani tessuta m'aveva; e tolto da quella alcuni pezzi, pensando ciascuno d'avermi tutta, si dipartirono; ne' quali, perciocchè si vedevano alcuni segni dell'abito nostro, gli uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandoli di mia famiglia, ne fecero alcuni, mediante l'errore del volgo profano e ignorante, mal capitare. E se tu per ventura non sai nè che Anassagora si ebbe a fuggire, nè che Socrate fu costretto a pigliare il veleno, nè che Zenone fu tormentato a mia cagione per lo essere costoro forestieri; debbi sapere almeno quello che avvenne a Cannio, a Seneca ed a Sorano, la memoria de' quali non è vecchia molto, ma bene molto celebrata, li quali niente altro menò a morte, se non che, ammaestrati da' costumi nostri, erano dissomigliantissimi agli studii e malvagie voglie degli uomini rei: per che non hai da maravigliarti se noi altri siamo nel mare di questa vita da varie procelle sospinti, il cui principale intendimento è dispiacere alli cattivi, il numero de' quali, tuttochè sia innumerabile, non perciò si debbe temere, conciosiacosachè egli non ha guida nessuna che lo regga, ma è solamente trasportato ora in qua ed ora in là da folle errore, come gli stolti, il quale se pure alcuna volta mettendosi in ordinanza ne preme gagliardo, la nostra

guida ritira subito le genti alla rôcca, onde essi si danno tutti a saccheggiare bagaglie inutili. E noi ci ridiamo di loro, che stanno a rubare cose di niuno valore, sicuri che la loro bestialità non ci può nuocere, e guerniti di tale steccato, dove non può la pazzía loro, affrontandoci, pervenire in modo nessuno.

LE QUARTE RIME.

Chïunche, queto il cor, lieto la mente,
Calca saggio coi piè l'altero fato;
Chiunque il volto può dritto e ridente
Nel reo tener, come nel buono stato;
Costui poco commuove, anzi nïente,
La fiera rabbia di Nettuno irato,
Quando più gonfia, e dal più basso fondo
Più roco stride, e più minaccia il mondo.
Costui, quando Etna e 'l gran Vesuvio al cielo,
Rotte di dentro le fornaci ardenti,
Gettano accesi sassi, e scuro velo
Di fumo il ciel ne toglie e gli elementi,
Nulla non teme: nè si fa di gielo
Quantunque volte i folgori possenti,
Che per uso feriscon l'alte cime,
Manda in terra dal ciel Giove sublime.
Miseri, a che pur tanta ognor vi prende
Meraviglia e terror de' regi alteri?
Non lor possa giammai, ma sempre offende
La sua follía ciascun: se nulla speri,
Se nulla temi, invan sue forze spende
In te l'asprezza de' tiranni feri;
Ma chi pave o desía, fa la catena,
Poste giù l'armi, ch'a' suoi danni il mena.

Intendi tu, disse ella, queste cose? sentileti tu scorrere al cuore, e fermare nell'animo? o pure sei, come dicono i Greci per proverbio, quale è l'asino al suono della lira? Che piangi tu? di che versi tu tante lagrime? Confessami i tuoi mali, e non gli mi celare. Se tu vuoi che io ti possa guarire, bisogna che tu discuopri le piaghe tue, e porti il tuo male in palma di mano. Allora io, fatto rôcca del cuore: Hai tu bisogno, risposi, che ti siano detti i mali miei? non è egli assai conto per sè medesimo quanto mi sia la fortuna e crudele e avversa? non ti commuòve punto il vedermi nel luogo dove tu mi vedi? Ora è questa la libreria, la quale tu medesima t'avevi nelle nostre case per certissima sedia scelta e eletta, nella quale sedendo spesse volte con esso meco disputavi della scienza delle cose così umane, come divine? Parti che io avessi tale abito e così fatta cera, quando insieme con teco andava i segreti investigando della natura? quando tu coll'astrolabio il corso delle stelle mi dimostravi? quando i costumi e tutta la mia vita ad esempio formavi e similitudine dell'ordine celestiale? Sono questi i premii e quei guiderdoni che noi per ubbidirti ne riportiamo? E pure tu stessa ne pronunziasti per la bocca di Platone, e confermasti questa sentenza: allora finalmente dovere le repubbliche essere felici, quando o coloro che sono filosofi fossero posti al governo delle repubbliche, o quegli che le governano si dessero agli studii della filosofia: tu per la bocca del medesimo n'avvertisti esser neces-

sario che gli uomini savii pigliassero la cura del governare le repubbliche, acciocchè i governi d'esse, lasciati in mano degli uomini rei e scelerati, non arrecassero danno e distruzione a' buoni. Io dunque seguendo questa autorità, la quale aveva da te tra li miei studii e segreti riposi apparata, cercai di metterla in opera, e mi diedi alla amministrazione delle cose pubbliche. Tu, e quello Dio che t'infuse nelle menti degli uomini saggi, sapete come io, e mi potete essere testimonii, che non pigliai magistrato alcuno ad altro fine mai, se non per giovare comunemente a tutti gli uomini buoni; e quinci avvenne che io sempre a combattere ebbi gravissimamente con li rei, e sempre, come fa chi ha la coscienza e l'animo libero, non curai, per difendere la ragione, offendere i grandi. Quante volte mi feci io incontra e m'opposi a Conigasto, che si voleva imperiosamente occupare, e ingiustamente, la roba di chiunque poco poteva? quante volte abbattei io Triguilla, maestro di casa del re, e lo rimossi da quelle ingiurie che egli aveva di già non pur cominciate, ma fatte? quante volte difesi io, mettendo a ripentaglio e gravissimo rischio l'autorità mia, i poveretti, cui l'avarizia de' barbari, mai non punita, con infinite e infinite calogne molestava? Niuno potè mai dal giusto ritrarmi all'ingiusto: chè le facoltà degli uomini delle provincie sottoposte al romano imperio fossero e con private rapine e con pubblici tributi afflitte ed oppresse, ne presi quel dispiacere medesimo, che quegli stessi che ciò pativano. Essendosi al tempo d'una grandissima fame e carestía po-

sto un dazio gravissimo ed inestricabile a tutta la Campagna, chiamata oggi Terra di Lavoro, il quale era senza dubbio alcuno per impoverire e rovinare quella provincia, io, solamente per lo bene pubblico, ne presi la difesa contra il capitano della guardia del palazzo, che l'aveva posto; ed in presenza del re, che n'era giudice, la contesi con esso lui, ed ottenni che ella riscuotere non si dovesse. Io medesimo cavai di bocca a coloro, i quali lo si volevano mangiare, Paulino uomo nobile, e che era stato Consolo, le cui ricchezze già si avevano colla speranza ed ingordigia loro inghiottite e trangugiate i cagnotti della corte. Io, perchè Albino, uomo medesimamente consolare, accusato iniquissimamente, non fosse malvagiamente condannato, non mi curai d'incorrere nell'odio e malivoglienza di Cipriano, suo falso accusatore. Or non ti pare egli che io mi sia concitato contra nimistà assai potenti ed assai crudeli? Ma io doveva bene appo gli altri essere sicuro, posciachè non mi era per zelo della giustizia appresso i cortegiani del palazzo riserbato favore nessuno; e questi stessi sono quelli che mi hanno falsamente accusato, uno de' quali, cioè Basilio, rimosso già dalli servigii del re, è stato costretto a pigliare l'accusa contro noi dal debito grande che egli ha. Opilione e Godenzo, essendo stati dal re per le molte e diverse frodi e ribalderíe loro sbanditi, e non volendo ubbidire, si difendevano collo starsi in franchigia per le chiese; la qual cosa risaputo il re, fece bandire che se eglino fra tanti dì non si fossero da Ravenna partiti, dovessero prima essere suggellati, e

poi scacciati, e mandati in esiglio. A questa giustizia e severità non par che si possa aggiugnere cosa alcuna; ma sta pure a udire. Questo medesimo giorno, accusandoci costoro medesimi, fu ricevuta l'accusa nostra. Che dunque diremo? meritarono questo l'arti nostre ed i nostri studii? o pure fece loro giusti e competenti accusatori l'essere stati essi condannati prima? È possibile che la fortuna non si vergognasse? Se l'essere stato accusato un uomo innocente non le arrecava vergogna, dovea pure arrecargliele ch' egli fosse da persone tanto vili, e così abbiette e scelerate, stato accusato. E se tu mi dimandassi qual sia brevemente la somma di quel peccato, del quale sono incolpato, dicono me aver voluto il senato essere salvo: se cerchi ora in che modo, m'appongono che io ritenni una spia, e fui cagione che non rivelasse al re la congiura fatta da lui contra la persona sua per ricoverare la libertà. Che debbo far dunque, o maestra mia? che mi consigli? Debbo io negare cotal colpa per non farti vergogna? Ma come posso io ciò fare, che volli sempre che il senato fosse salvo, nè mai lascierò di volere? Confesseremo dunque questo che è vero, e negheremo quello che è falso, d'aver ritenuto e impedito l'accusatore? chiamerò io mai sceleratezza l'aver desiderato la salute di cotale ordine? Meritava bene egli per li partiti e deliberazioni contra me fatte che io altramente stimassi di lui; ma non può l'imprudenza degli uomini, che dicono le bugíe a sè stessi, e credonlesi ancora contra sè medesimi, fare che quello il quale è buono e lodevole di sua pro-

pria natura, non sia lodevole e buono: nè giudico che a me sia lecito, secondo che Socrate sentenziò, nè nascondere la verità negando quello che è vero, nè concedere la menzogna confessando quello che è falso. Ma di questo mi rimetto al giudizio tuo e degli uomini sapienti; e perchè i posteri nostri, e tutti coloro i quali verranno dopo noi, sappiano l'ordine e la verità di questo fatto, m'è piaciuto di scriverla, e alla memoria delle lettere raccomandarla. Nè mi pare da ragionare di quelle lettere, le quali falsamente dicono me avere scritto sperando di dover ritornare in libertà Roma; perciocchè se m'avessero conceduto, come dovevano, avendo ciò in tutte le cause forza grandissima, lo stare alla ripruova cogli accusatori miei, la frode e inganno loro si sarebbe manifestamente conosciuto: perciocchè quale altra libertà si può più sperare oggimai? Volesse Dio che alcuna sperare se ne potesse! io avrei risposto come fece Cannio, il quale dicendogli Caio Cesare, figliuolo di Germanico, come era consapevole d'una congiura fattagli contra: Se io, disse, l'avessi saputa io, tu non l'avresti saputa tu. Nè credere però che la malinconía in questo mio caso m'abbia tanto ingrossato la mente e sì traviato dal diritto conoscimento, che io mi lamenti che gli uomini empii e scelerati abbiano cose empie e scelerate contra la virtù macchinato. Ma bene mi meraviglio grandemente che l'abbiano ad effetto mandate, come speravano: conciosiachè il desiderare male può procedere dal difetto nostro; ma che ogni ribaldo possa alle cose, che s'ha conceputo di volere operare contra uno innocente,

dar compimento, veggendo ciò Dio, è cosa quasi mostruosa e non naturale, nè ragionevole. Laonde non senza ragione fece già uno dei tuoi famigliari questa dimanda: Se egli è il vero che Dio sia, onde procedono i mali? e se egli non è, i beni da chi vengono? Ma ponghiamo che gli uomini scelerati, i quali desiderano il sangue di tutti i buoni e la ruina di tutto il senato, avessero cagione di voler ruinare e levarsi dinanzi anco me, lo quale vedevano sempre la difesa de' buoni e del senato pigliare: dovevano però ancora i senatori cercare questo medesimo? Tu ti ricordi, penso io, perciocchè mai non diceva nulla, nè faceva, che tu non vi fossi presente, e mi dèssi la norma; tu ti ricordi, dico, quando il re in Verona, disideroso della ruina comune, s'ingegnava di trasportare quel peccato, il quale era stato apposto ad Albino solo, d'avere offeso la maestà sua, e porlo addosso a tutto l'ordine senatorio, come se ne fosse stato conscio e colpevole tutto il senato, quanto io, non curando nè pericolo alcuno, nè danno che avvenire di ciò mi potesse, difesi liberamente l'innocenza di tutti quanti. Sai ancora che queste cose, le quali dico, sono vere, e che io mai vantato non me ne sono: perciocchè ogni volta che alcuno, facendo la mostra delle opere buone da lui fatte, e quasi bandendole, ne riceve la fama per guiderdone, egli viene a scemare in un certo modo il pregio e la propia virtù della buona coscienza, la quale si gode fra sè stessa segretamente, contentandosi di sè medesima, senza curare che altri o sappia o appruovi le lodi sue. Ma quello che di ciò sia avvenuto

alla nostra innocenza, tu te 'l vedi, posciachè in vece di ricevere i premii della vera virtù, sosteniamo le pene del peccato falso. Qual fu mai sì grande scelerità e sì manifestamente confessata, la quale avesse i giudici tanto concordevolmente severi tutti, che alcuno di loro non piegàsse in qualche parte; rendesse pietoso o la fragilità dell'ingegno e natura umana inchinevole ad ogni errore, o la condizione e incertezza della fortuna de' mortali, non sapendo nessuno quello che a lui stesso o debba o possa avvenire? Se io avessi empiamente voluto ardere i tempii sacri, se sceleratamente scannare i preti, se ammazzare crudelmente tutti i buoni, non perciò avrebbero nè sentenziarmi potuto, nè punirmi ragionevolmente, se prima non m'avessero citato, poi udito, e finalmente convinto; dove ora, essendo io lontano quasi cinquecento miglia, sono, senza essermi potuto difendere, stato bandito e condannato alla morte dal senato per lo avere io favorito sempre quell'ordine e desiderato la sua salvezza. Oh uomini degni veramente che niuno possa mai più essere per l'innanzi di simile colpa convinto, la cui grandezza e dignità conobbero ancora quegli che di lei m' accusarono, onde per offuscarla col mischiamento di alcuna scelerità mentirono che io aveva per cupidigia di grandezza bruttato la coscienza mia, sacrificando a' dimonii! E pure è vero che tu, standomi nel petto sempre, scacciavi del mezzo del mio animo ogni desiderio di mortal cosa; per non dir nulla, che sotto gli occhi tuoi non era nè lecito nè possibile che si commettesse sacrilegio così grande, non passando mai

giorno alcuno, che tu non istillassi nelle orecchie e pensier miei quella sentenza di Pittagora: a uno, e non a più; cioè non doversi sacrificare se non a un Dio solo: nè era convenevole che io andassi gli ajuti di sì vili spiriti mendicando, avendo te, la quale a tanta eccellenza m'innalzavi, che mi facevi somigliantissimo a Dio: oltrachè i segreti luoghi della mia casa, dove innocentemente colla mia donna viveva, e la moltitudine di tanti amici e così da bene, e di più Simmaco mio suocero, uomo egualmente d'entro santo e di fuori reverendo, mi liberano da ogni sospetto di cotale sceleratezza. Ma, oh ribaldería! essi prendono fede di tanto peccato, e credono questo di me per cagione tua, pensando che io, essendo informato de' tuoi costumi e ammaestrato nelle tue discipline, non debba essere lontano da così fatto malifizio. Onde non basta che la riverenza, che ti si dovrebbe avere, non mi abbia giovato cosa nessuna, ma tu ancora sei spontaneamente con esso meco e per mia cagione infamata e maledetta. A questi miei mali se ne aggiugne un altro, che gli uomini per lo più non istimano le cose secondo il valore e merito loro, ma secondo il successo e avvenimento della ventura, e solo quelle giudicano essere state ben fatte e con prudenza, le quali sono riuscite felicemente; e di qui nasce, che la prima cosa che abbandoni coloro i quali caggiono in miseria, è la riputazione. Io non posso ricordarmi senza rincrescimento e fastidio grande quali debbano ora essere i cicalamenti del popolo sopra i fatti miei, quanti e quanto diversi e discordanti i pareri. Questo

solo voglio aver detto, che la più grave soma che sostengano gli sbattuti e afflitti dalla fortuna, è che i peccati, che sono loro apposti, sono creduti veri, ed essi soffrirne meritamente le pene. E così io, cacciato di tutti i beni, spogliato di tutte le dignità, perduta ogni reputazione, anzi macchiato di sozza infamia, porto tormento d'aver bene operato. Parmi di vedere le empie sette e ragunate degli uomini scelerati tutte liete e festanti, e qualunque ribaldo essere a nuove frodi e false accuse presto e intento; tutti i buoni sbattuti e sbigottiti, per tema che a loro non avvenga quello che a me è avvenuto, starsi taciti e mesti; ogni vituperoso essere commosso e invitato ad osare di far male dal non esserne castigato, e al farlo dall'esserne guiderdonato; agli innocenti mancare non solamente chi gli assicuri, ma chi gli difenda; per lo che mi piace di sclamare allo Dio del cielo in questa maniera:

LE QUINTE RIME.

Superno Re, che 'l ciel tutto e la terra
Nel principio creasti, e poscia sempre
In alta assiso e sempiterna sede,
Quanto il più ampio giro abbraccia e serra
Con veloce rotar volvi e contempre,
E fai che nulla in ciel sua legge eccede,
Ond'or tutta si vede
Lucente e piena al frate suo rivolta
Coprir la luna le stelle minori,
Or pallidetta fuori
Uscir d'oscuro velo il corno avvolta,
E sempre, quanto al sol più presso luce,
Più perder non la sua, ma l'altrui luce:

E Venere, che là verso la sera
Nelle brune contrade d'Occidente
Chiara e gelata sopra Ibero appare,
Muta l'usato corso, e quel, dove era,
Loco lasciato, bianca in Orïente
Dïana suolsi innanzi al sol mostrare:
Tu, quando usa sfrondare
La bruma i boschi al più stridente algore,
Tarde le notti e i dì veloci fai;
Poi, quando i caldi rai
Fendon la terra, i dì lunghi, ma l'ore
Della notte brevissime sen vanno:
Varia la tua virtute, e tempra l'anno.
Onde, quanto il soffiar di Borea toglie,
Tanto Zefiro poi benigno rende;
E quelle che, girando Arturo in cima,
Vide semenze senza fiori e foglie,
L'ardente sol lïon biade alte incende:
Nulla sua legge antica, chi ben stima,
Lascia, nè l'opra prima;
Tutto con certo fin governi e reggi;
Sol la mente dell'uom frenar non vuoi,
Sol gli atti e i pensier suoi
Con dovuta misura non correggi:
Che, se questo non fosse, or donde avria
Tanto poder fortuna σ buona o ria?
A costei perseguire i miglior piace
Con quella pena ch'a' più rei conviensi.
Quinci è che iniquitate in alto regna,
E giustizia nel fondo afflitta giace;
Virtute a vile, in pregio il vizio tiensi;
La menzogna si cerca, il ver si sdegna;
D'ogni vile opra indegna
Soffrono i giusti per gl'iniqui pena;
Nè portano ai malvagi o tema o danni

Frode, spergiuri e inganni:
Ma quando fosca torna di serena,
Quei, che regi innalzò falsi e protervi,
Metter s'allegra in basso e fargli servi.
O, qualunque tu sii, Signor gentile,
Ch'allenti e strigni delle cose il freno,
Volgi alla terra omai gli occhi pietoso:
Noi, che d'opra sì grande la più vile
Parte non siamo, in questo largo e pieno
Di fortuna crudel mar tempestoso
N'andiam fuor di riposo,
Senza toccar mai fondo o veder sponde,
Notte e dì preda alle procelle e scherno.
Frena, Rettor superno,
Deh frena omai così terribil' onde,
E quella che nel ciel sì giusta regge,
Anco il mondo governi eterna legge.

PROSA QUINTA.

Poscia che io con dolore continovo ebbi più tosto abbajato che detto queste cose, ella con piacevole viso, e niente per li miei lamenti alteratasi, disse: Quando io ti vidi così mesto, e pieno di lagrime, m'accorsi incontanente che tu eri afflitto e sbandito; ma quanto fosse questo tuo esiglio lontano non sapeva io già, se le tue parole manifestato non l'avessero. Ma tu, avvengadiochè sii lontano dalla patria, non per tanto ne sei stato scacciato, ma ti sei smarrito da te; e, se pur vuoi che si creda te esserne stato scacciato, tu stesso te n'hai scacciato, perciocchè altri che tu non avrebbe di te potuto ciò fare. Conciosiacosachè, se ti vorrai ricordare di qual patria tu sii nato, conosce-

rai che ella non si regge a popolo, come faceva già quella degli Ateniesi, ma è governata da un signore solo, da un re solo, da un principe solo; e questi non piglia piacere di cacciare i suoi cittadini, ma d'averne molti e tenergli uniti; e in somma è tale, che l'essere corretto dal freno di lui, e ubbidire alla sua giustizia, è la maggiore libertà che si possa desiderare. Or non sai tu quella antichissima legge della tua città, per la quale si disponeva che chiunque volesse fondarvi la sua abitazione non potesse mai esserne sbandito? Perciocchè chi si contiene dentro dello steccato e riparo di lei può star sicuro che mai non ne sarà fuoruscito. Ma chiunque fornisce di volerla abitare, fornisce anco di meritarla. Per la qual cosa me non commuove tanto la faccia e oscura vista di questo luogo, quanto la tua; e non ricerco tanto i muri della tua librería, ornati d'avorio e di vetro, quanto la sedia della tua mente, nella quale io già non i libri, ma quello, per che i libri sono stimati, cioè le loro sentenze, posi e locai. E per certo tu dei benefizii fatti a utilità comune hai detto il vero, ma poco rispetto al numero delle cose egregiamente fatte da te. Della verità e falsità delle cose opposteti hai raccontato quello che è noto a ciascheduno. Delle frodi e fellonie degli accusatori hai fatto bene a passartene di leggiero, toccandole così succintamente, perchè di vero elle stanno meglio nella bocca del volgo, che le racconta tutte ampiamente, non lasciandone passare pure una sola. Hai ripreso ancora e punto gagliardamente l'iniquo fatto del senato contra te: ti sei eziandío doluto

del mio biasimo; hai pianto la tua perduta riputazione: finalmente t' infiammasti contra la fortuna, sgridando e dolendoti che i premii non si rendevano eguali a' meriti; e nell' ultima parte de' tuoi adirati e sdegnosi versi pregasti Dio che quella pace, che regge il cielo, governasse ancora il mondo. Ma, perciocchè tu sei pieno d'affetti e di passioni, e il dolore, l'ira e la maninconía ti tirano in diverse parti, non possono ancora, essendo quale tu sei, i forti e possenti rimedii appressartisi; però useremo alquanto i più dolci, a fine che quelle parti, le quali mediante le tue perturbazioni sono divenute bitorzoli, toccandosi piacevolmente s'addolciscano un poco, e si mollifichino tanto, che possano ricevere medicamenti più gagliardi.

LE SESTE RIME.

Quando la grave stella
  Del Cancro ardente bolle,
  Chi sparge il seme in questa parte e 'n quella,
  È veramente folle:
  Onde la fame tolle,
  Fatto saggio a suo danno d'ora in ora,
  Con quelle antiche ghiande,
  Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Chi vuol purpurei fiori
  Coglier, rose e vïole,
  Onde sè stesso o i sacri altari onori,
  Entrar già mai non sole
  Nel brolio allor che 'l sole
  Ne sta lontano, e la rabbia superba
  Del feroce Aquilone
  Ne spoglia i colli e le campagne d'erba.

Ben è colui non sano,
E di sè stesso fore,
Che cerca stringer dalle viti in vano
Prima il frutto che 'l fiore:
Chi vuol l'almo liquore,
Per cui parte tristezza, e speme riede,
Nol cerchi a primavera,
Chè Bacco solo all'autunno il diede.
I tempi e le stagioni
Segnò tutte e partío,
Dando a ciascun sue proprie condizioni
E don suo proprio, Dio;
Nè vuol ch'uom buono o rio
Mutar ciò vaglia: onde chi cerca brine
La state, o fiori al gielo,
Non ha mai lieto avvenimento e fine.

PROSA SESTA E ULTIMA.

La prima cosa, datti egli il cuore sofferire che io con alcune dimande tocchi un poco e tenti lo stato e disposizione della mente tua, a fine che io possa conoscere il modo col quale ti debba medicare e guarire? E io: Dimandami, le dissi, chè io sono per risponderti. Ed ella: Pensi tu, soggiunse allora, che questo mondo si regga temerariamente e a caso? o pure credi che in lui si truovi ragione alcuna e reggimento che lo governi? Io per me, dissi, non crederò in modo alcuno mai che cose tanto certe si muovano da fortunevole temerità; ma so che Dio, il quale lo fece, è soprastante della sua opera, e la regge egli e governa, nè mai verrà giorno alcuno, che mi divella dalla verità di cotale opinione. Così è,

risposе ella, come tu di'; perchè anche dianzi cantasti nelle tue rime il medesimo, e ti rammaricasti che gli uomini solamente fossero privati e senza parte alcuna della cura di Dio, e nell'altre cose non ti dolesti di ciò; e per certo io non posso non maravigliarmi grandissimamente come, avendo tu così salutevole opinione, ti ritruovi malato: ma cerchiamo un poco più addentro e con maggiore diligenza, perchè m'avviso ti debba mancare un non so che. Ma dimmi: poichè tu non dubiti che il mondo sia retto da Dio, conosci tu con che timoni e governamenti egli lo regga? A pena intendo io, risposi, quello che tu voglia dire, non che possa rispondere a quanto dimandi. Ve' che non m'ingannava, rispose ella, avvisando che ti mancasse alcuna cosa, per la quale, non altramente che per lo fesso o apertura d'alcun legno d'uno steccato, ti sia nascosamente entrato nell'anima la malattía delle perturbazioni della mente. Ma dimmi un poco: ricorditi tu qual sia il fine delle cose, e dove intenda tutto l'intendimento della natura? Io l'udii già, dissi; ma la malinconía m'ha ingrossata la memoria, e fatto quasi balordo. Per certo, disse ella, tu sai pure onde siano procedute tutte le cose. Sollo, dissi, e risposi che procedevano da Dio. E come può essere, disse ella, che, sapendo tu il principio delle cose, non sappi ancora qual sia il fine? ma questo è il costume delle perturbazioni, le quali possono bene colle forze loro muovere un uomo, ma sbarbarlo affatto e diradicarlo non possono. Ma io vorrei che tu mi rispondessi anco a questo, se tu ti ricordi d'essere uomo.

Perchè vuoi tu, risposi, chè io non me ne ricordi? Sapraimi tu dunque dire, soggiunse ella, che cosa uomo sia? Dimandimi tu, diss'io, se io so d'essere animale razionale mortale? io lo so questo, e confesso d'essere tale. Ed ella: Non sai tu d'essere null'altro? Nulla, le rispondo. Già so, disse, un'altra cagione del tuo male, e gravissima. Tu hai sdimenticato quello che tu sii; onde io ho a pieno trovato e qual sia l'infermità tua, e il modo da renderti la sanità; perciocchè l'esserti tu sdimenticato di te medesimo t'ha fatto rammaricare d'essere sbandito e spogliato de' proprii beni, e il non sapere tu qual sia il fine delle cose fa che tu pensi che gli uomini niquitosi e nefarii siano possenti e felici; e il non ti ricordare con quali timoni si governi il mondo è cagione che tu stimi che queste vicende e scambiamenti della fortuna barcollino a caso e ondeggino senza avere chi le regga; cagioni tutte e tre grandi e possenti non solo a farti ammalare, ma perire. Ma rendiamo grazie al Datore d'ogni sanità, che la natura non t'abbia ancora abbandonato del tutto: noi avemo onde farti un buono rimedio, che ti gioverà grandemente, poichè tu credi, come è il vero, che il mondo non sia goveruato dal caso e dalla sorte, ma dalla ragione e provvidenza di Dio. Non aver dunque paura di nulla: di qui a poco di questa menomissima scintilluzza ti s'accenderà tutto il calor naturale. Ma, perciocchè non è ancora tempo d'usare medicine possenti, e la natura della mente dell'uomo è senza alcun dubbio di questa sorta, che ella non si spoglia mai le opinioni vere, che ella non si

vesta le false, dalle quali nasce quella caligine che confonde e offusca la sua vera vista, m'ingegnerò dunque la prima cosa d'assottigliare alquanto questa cotale caligine e abbagliamento con rimedii leggieri e lenitivi, a fine che, rimosse le tenebre degli affetti e delle fallaci perturbazioni, possa lo splendore della vera luce riconoscere.

LE SETTIME E ULTIME RIME.

Quando le stelle ardenti
Nube atra oscura e cuopre,
Luna nè sol non scuopre
Agli occhi nostri i suoi raggi lucenti.
Se piovoso Ostro pieno
D'ira rivolge l'onde,
L'acque pria chiare e monde,
Quasi bel vetro o puro dì sereno,
Poichè l'arena mista
Vien fango, e'l mar l'assorbe,
Sozze tornate e torbe,
Tolgono altrui di sè la dolce vista.
Rio che di pioggia o vena
Scende dai monti, spesso
Da duro incontro oppresso,
Che d'alta rupe cadde, il corso frena.
Or tu, se brami il vero
Scorger chiaro ed aperto;
Se'l cammin dritto ed erto
Salir, lasciato il tòrto e chin sentiero;
Scaccia lungi il piacere,
Lungi scaccia il timore;
Speme mai nè dolore
Non t'innalzi o t'avvalli oltra il dovere.

Mente che serva giace
  A tanto empii signori,
  Notte o dì, dentro o fuori,
  Non ha tranquilla mai riposo o pace.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

*****

In questo secondo libro gli applica la Filosofia alcuni rimedii più blandi, e gli dimostra che a torto lagnasi della fortuna.

PROSA PRIMA.

Tacquesi alquanto, detto che ebbe queste cose; e, quando le parve d'avermi fatto attento col suo moderato tacere, cominciò a favellare in cotal maniera: Se io ho bene le cagioni e la disposizione della tua infermità conosciuto, tu, per la voglia e desiderio che hai grandissimo di ritornare nella fortuna di prima, ti vai consumando e struggendo; nè altro ha lo stato rivolto della tua mente, se non ella, la quale ti si è, secondo che avvisi tu, mutata. Io conosco benissimo i varii abbellimenti e diversi inganni di quel mostro, e quanto soglia conversare piacevolmente con coloro i quali ella cerca d'ingannare, infino a tanto che ella abbandonatigli, quando se 'l pensavano meno, con non comportevole dolore gli perturbi tutti e confonda. Ma, se tu vorrai ricordarti quali siano la natura sua, i costumi e li benefizii, conoscerai manifestamente te mai non avere nè posseduto in lei nè perduto cosa alcuna di momento nessuno; nè bisognerà, per quanto io stimo, che io m'affatichi per ritornarti nel-

la memoria queste cose, conciosiachè tu medesimo solevi già, mentre l'avevi prospera e favorevole, morderla con generose parole valentemente, e l'andavi con quelle sentenze perseguitando, le quali dei nostri più riposti luoghi e più segreti cavate avevi; ma, perciocchè nessuno mutamento di cose subito non avviene senza una qualche, come noi diremmo, tempesta d'animo, quinci è nato che tu alquanto ti sei dalla tua consueta tranquillità allontanato. Ma egli è tempo che tu pigli per bocca e assaggi alcuna cosa tenera e dilettevole, la quale, penetratati all'interiora, ti faccia la via a beveraggi più gagliardi. Venga dunque la dolce persuasione della rettorica, la quale allora solamente per via diritta cammina, quando i nostri ammaestramenti non abbandona; e insieme con esso lei canti la musica, nata e allevata nella nostra magione, ora più leggieri modi, e quando più gravi. Che cosa è dunque quella, o Boezio, la quale t'ha in tristezza sbattuto, e a sì gran pianto? Io per me penso che tu abbi alcuna cosa veduto nuova e indisusata. Se tu stimi che la fortuna si sia verso te mutata, tu l'erri. Questi son sempre stati i costumi suoi, così è fatta la natura di lei; anzi ha ella, rivolgendotisi, mantenuto più tosto la sua costanza, che è proprio di mutarsi: cotale era ella quando t'accarezzava; cotale quando con zimbelli e allettamenti di non vera felicità ti si girava d'intorno, sollazzandoti. Tu hai ora molto ben compreso quai siano e come fatti i visi di questa Dea cieca, i quali sono tanto dubbiosi a potersi conoscere. Ella, che ancora agli altri si cuopre, a te s'è svelata

tutta. Se ella ti piace tale, chente tu la vedi, serviti de' suoi costumi, ma non dolertene: se temi di sua tradigione, lasciala ire, e non ti impacciar con lei, la quale sempre scherza, che cuoce; e sappi che la cagione, che ora ti arreca tanta malinconía, dovrebbe esser quella che t'apportasse tranquillità. Tu sei stato abbandonato da colei, della quale niuno può star sicuro che ella non debba abbandonarlo. Dimmi: tieni tu per cosa di pregio quella felicità, la quale sta per fuggirsene tuttavía? Ètti cara quella fortuna, della quale non ti puoi assicurare che sia per rimanere, e, partendosi, ti debbe affliggere? Ora, se ella non può ritenersi quando altri vuole, e, fuggendosi, ne fa disgraziati e dolenti, che vuole dimostrare altro l'essere ella fugace, se non che tosto dobbiamo essere infelici e calamitosi? perciocchè egli non basta vedere quelle cose solamente, le quali ci sono dinanzi agli occhi. Gli uomini prudenti misurano i fini delle cose: il conoscere la fortuna essere mutabile così nell'una parte come nell'altra, fa che noi non dobbiamo nè temere le sue minacce, nè disiderare le sue lusinghe. In ultimo egli è viva forza che, avendo tu sottoposto una volta il collo al giogo della fortuna, sopporti pazientemente tutto quello che si fa dentro l'aja e nella piazza di lei. Ora, se tu volessi dar legge quando debba o stare o partire colei, la quale tu stesso t'hai spontaneamente eletto a padrona, non ti parrebbe far villanía? E, non volendo tu sofferire con pazienza quella sorte che non puoi mutare, che faresti altro che inacerbarla e farla più grave? Se tu dèssi le

vele a' venti, non dove chiedesse la tua volontà saresti portato, ma dove il vento ti spignesse egli. Se tu seminassi campi, tu andresti compensando gli anni sterili con gli abbondanti. Tu ti sei dato alla fortuna, che ti regga; egli è necessario che tu ubbidisca ai costumi della tua donna: e tu ti dái a credere di poter ritenere l'empito della ruota che gira sempre? O stoltissimo e più folle di ciascuno altro, se ella cominciasse a star ferma, ella fornirebbe d'essere fortuna.

LE PRIME RIME.

Costei quando, quasi onda
Del gran padre Oceáno,
Ch'or bassa scuopre or alta i liti innonda,
Ha con superba mano
Vôlto sua ruota, in un momento affonda
Crudel chi dianzi si sedeva in cima;
E quei, ch'al fondo prima
Giaceano oppressi e di speranza fuori,
Fallace innalza a' più sublimi onori.
Non ode ella i lamenti,
Nè gli altrui pianti cura;
Anzi, quanti ne fa tristi e dolenti,
Tanti ne scherne dura.
Così scherza costei; tale alle genti
Sentirsi face; e per ultima pruova
A' suoi mostrar le giova
Ch'un uomo stesso, una medesima ora
Batte sotterra ed erge al cielo ancora.

PROSA SECONDA.

Ora vorrei io teco in persona d'essa fortuna alcune cose brevemente ragionare. Pon' mente

dunque se ella chiede cose ragionevoli o no. Perchè m'accusi tu, o Boezio, e ti duoli di me ciascun giorno? che ingiuria t'abbiamo noi fatta? quali beni t'abbiamo noi tolti, che fossero i tuoi? Piglia che giudice ti piace, e contendiamo a chi s'aspetti la possessione delle ricchezze e delle dignità; e, se tu mostrerai che alcuna di queste cose sia propria d'alcuno mortale, da ora innanzi io son contenta concederti di mia spontanea volontà che le cose, le quali tu ora richiedi, fossero già tue. Quando tu uscisti del ventre di tua madre, io ti ricevei ignudo e mendico di tutte cose; t'ajutai colle mie facoltà, e, quello che ora è cagione che tu non possa tollerarmi, inchinevole a favorirti t'allevai troppo vezzosamente, e di tutte quelle cose, le quali sono in podestà mia, larga e orrevole parte ti concedei: ora mi vien bene di ritirare a me la mano, perchè tu debba bene ringraziarmi, come colui che ti sei delle mie cose servito; ma non puoi già dolerti come se avessi le tue perduto. Di che piangi dunque? niuna violenza t'è stata fatta da noi. Le ricchezze, gli onori, e l'altre cose somiglianti, sono nel poter mio: elleno, essendo mie fanti, riconoscono me per lor donna; perciò vengono con esso meco, e con esso meco si partono. Io oserei d'affermarti sicuramente, che se quelle cose, le quali tu ti rammarichi d'aver perduto, fossero state tue, tu non avresti in alcun modo potuto perderle. Párti egli giusto che io sola debba essere vietata di potere usare la mia ragione? Al cielo è lecito di cavar fuori bellissimi giorni, e questi stessi nascondere con notti tenebrosissime. È lecito al-

l'anno ora con fiori e con frutti la superficie e faccia della terra coronare, e ora con piogge e con freddi turbarla e confonderla. Può il mare ora con bonaccia lusingare altrui, e talvolta con tempestosi nembi e altissimi cavalloni orrido molto e spaventoso divenire; e me vorrà la cupidigia degli uomini, la quale mai non s'empie, tener legata alla costanza, e farmi essere stabile e ferma? cosa tutta lontana da' miei costumi. Questa è la forza e potenza nostra. Questo è il giuoco che sempre giochiamo: io giro una ruota, che si volge quasi da sè a sè: il piacere nostro è inchinare l'altezze, e le cose basse innalzare: se questa festa ti piace, monta su, ma con tal convenente, che, quando l'ordine di questo mio giuoco lo richiederà, non ti paja lo scenderne villanía. Eri tu solo a non conoscere i costumi miei? Non sapevi tu che Creso re de' Lidii, il quale poco innanzi arrecava spavento a Ciro, preso da lui non dopo molto, posto miserabilmente sopra le fiamme del capannuccio, fu solo dalla pioggia, che da cielo venne, scampato? Non ti ricordi tu che Paolo consolo versò pietose lagrime sopra le disgrazie e miserie del re Perseo, vinto da lui e fatto prigione? Che piangono altro le grida delle tragedie, se non che la fortuna indiscretamente e con colpi non misurati travolta li regni più felici? Non apparasti tu, quando eri garzone, che sopra il limitare di Giove stanno due gran vasi, l'uno di tutti i beni ripieno, e l'altro di tutti i mali? e che egli mai non manda in terra e sparge dell'uno, che non mescoli ancora e versi dell'altro? Or che dirai, se tu hai maggior parte avuta di quello dei beni? che,

se io non mi sono ancora da te partita tutta? che, se questa stessa mutabilità mia, e il non istare io ferma mai, t'arreca giusta cagione di dover meglio sperare? Tuttavía, a fine che tu non t'affligga e consumi affatto, e, trovandoti in un regno che è comune a tutti gli uomini, voglia vivere con una ragione tua propria, e particolare a te solo, sappi che,

LE SECONDE RIME.

Se, quante arene il mare
Volge qualor commosso
È da più spesse e via maggior procelle;
Se, quante nelle più tranquille e chiare
Notti splendono in ciel lucenti stelle;
Tante ricchezze ognora
Sparga Dovizia, e versi
Il corno, aperta il grembo e scinta il seno;
Non perciò stanco mai nè sazio fôra
L'uman lignaggio, e si dorría non meno.
Se bene i prieghi vostri
Non solo oda benigno,
Ma tutti adempia largamente Iddío,
Dando a questi oro, a quei porpore ed ostri,
Nulla non scema, anzi cresce 'l disío;
Perchè l'ingorda voglia,
Divorando l'avuto,
Apre più bocche, e maggior canne mostra.
Or chi fia mai che freni, non che toglia,
La sacra fame, anzi la rabbia vostra?
Quanto è più alta l'onda,
Tanto la sete fassi
Ardente più d'aver tesori o stato.
Non è ricco, cui sol la roba abbonda;
Nè può chi spera o teme esser beato.

Se la fortuna dunque favellasse teco in suo pro di questa maniera, tu per certo aprir la bocca contra lei non potresti; o, se pure hai cosa alcuna, onde possa giuridicamente difendere la tua querela, egli fa di mestiero che tu la dica, e noi ti concederemo spazio di poter ciò fare. Allora io: Belle veramente sono, risposi, coteste cose; e, perchè sono tinte tutte e coperte della soavissima dolcezza dell' arte rettorica e della musica, perciò tanto solamente dilettano, quanto s'odono. Ma gli afflitti sentono il loro male più addentro; onde, tosto che queste cose non suonano più loro nell'orecchie, la mestizia, che hanno fissa nel cuore, aggrava loro l'animo. Ed ella: Così è, rispose; perciocchè questi non sono ancora i rimedii della tua infermità, ma alcuni come pittime o pannicelli caldi per alquanto mitigare il dolore, che non può ancora sofferire d'esser tocco e medicato; conciosiachè io, quando il tempo sarà, quelle medicine ti porgerò, che infino al cuore penetrare ti possano. Nondimeno, a fine che tu non voglia nè a te stesso dare a credere nè ad altrui d'essere infelice, dimmi, hai tu sdimenticato quante siano le tue felicità, e il modo come le avesti? Taccio che tu, essendo morto tuo padre, rimaso pupillo, fosti prima da uomini grandi nutrito e governato, poi da' primi capi della città scelto per genero, e, quello che più che altro ne' parentadi si debbe stimare, cominciasti ad essere loro prima caro, che parente. Chi non ti predicò felicissimo, avendo tu sì chiari suoceri, moglie

tanto pudíca, figliuoli maschi così a tempo? Lascio andare, perchè non mi piace di raccontare cose comuni, e che ancora degli altri abbiano conseguite, quelle dignità, le quali, essendo a' più vecchi state negate, furono a te nella tua giovanezza concedute. Egli mi giova di venire a quel colmo della tua felicità, dove mai non giunse nessuno. Se frutto alcuno di cose mortali può per parte alcuna annoverarsi di felicità, qual numero o grandezza di mali potrà mai sopravvenire così grande, che la memoria scancelli di quel giorno fortunatissimo, nel quale due tuoi figliuoli amendue Consoli fur da te veduti esser cavati di casa da tanta moltitudine di senatori e con sì grande allegrezza di tutta la plebe? e quando, seggendo i medesimi sopra le lor seggiole nel senato, tu, dovendo ringraziare il re e lodarlo, arringasti in guisa, che meritasti che da ciascuno ti fosse così di sommo ingegno, come di perfetta eloquenza, la gloria dato? e quando nel teatro, stando tu in mezzo delli due Consoli, saziasti con dono trionfale la brama della moltitudine d'intorno sparta? Tu, penso io, ingannasti la fortuna colle parole: mentre che ella ti piaggia, mentre che ella, come suo cucco e favorito, ti vezzeggia e favorisce, le cavasti di mano un presente, che mai non aveva più conceduto a nessuno uomo privato. Vuoi tu dunque venire a' conti colla fortuna, e saldar seco la tua ragione? Questa volta è la prima, che ella t' ha con invidioso occhio risguardato. Se tu vorrai considerare quante cose tu hai liete avuto e quante triste, e la guisa in che l' hai avute, non potrai negare di non essere felice

ancora; e, se tu pensi di non essere felice, perciocchè quelle cose, che tu allora riputavi felici, si sono da te partite, tu non debbi per la medesima ragione riputarti ora misero, conciosiachè quelle cose, che tu reputi ora infelici, trapassano anch' elleno via. Dimmi, ti prego, sei tu pur ora subitamente e come forestiero venuto in questa quasi scena di vita? ti dài tu a credere che nelle cose umane sia costanza o fermezza alcuna, veggendo che molte volte picciola ora risolve e disfà, non che altro, gli uomini medesimi? E, comechè le cose della fortuna rade volte mantengano fede, nientedimeno, quando fosse il contrario, l' ultimo dì della vita, il quale è come una morte della fortuna, fornisce tutte le tue felicità, quando non si fossero partite da loro. Qual differenza pensi tu dunque che sia tra che o tu, morendo, abbandoni lei, od ella, fuggendo, lasci te?

LE TERZE RIME.

Quando Febo dal ciel col carro d'oro
  Muove a sparger la luce
  Dolce, ch'al mondo l'opre e 'l color rende,
  Tutto l'ardente coro
  Delle stelle sbiancato a pena luce;
  Tanto il maggiore i minor lumi offende.
Quando la terra di purpurei fiori
  Copre Favonio, ond'ella
  Fatta vermiglia in ciascun loco ride,
  Tornano i primi orrori
  Tosto che con terribile procella
  Esce Austro fuori, e nubiloso stride.
Spesso al più chiaro cielo e più sereno
  Tranquillissimo e cheto

Entro 'l suo letto il mar senza onda giace;
Spesso di rabbia pieno
Al soffiar d'Aquilon suo stato lieto
Turba, e rivolge in guerra ogni sua pace.
Se così rado una sol legge tiene,
E muta il mondo forma,
Cangiando tante volte ordine e stato,
Qual fede avrai? qual spene
Porrai nei ben caduchi? Eterna norma,
Che qui nulla mai posi, il ciel n' ha dato.

PROSA QUARTA.

Allora io: Vere sono le cose che tu racconti, le risposi, o nutrice di tutte quante le virtù; nè posso negare che il corso della mia prosperità non sia stato velocissimo. Ma questo è quello che, rammentandomene io, più forte mi cuoce: perciocchè fra tutte le avversità della fortuna la più infelice maniera di mala ventura è l'essere stato avventuroso. Or se tu, rispose ella, pensi quello che è falso, e ne paghi le pene come se fosse vero, non puoi ragionevolmente dar di ciò colpa alle cose; e, se pure questo nome vano della felicità della fortuna ti muove, comincia un poco a riandare con esso meco di quanti beni tu abbondi e di quanto grandi. Se quello dunque, che tu in tutto l'avere della fortuna possedevi di maggior pregio, ti si guarda ancora intero (la buona mercè di Dio) e senza offesa nessuna, potrai tu, ritenendo tutte le cose migliori, lamentarti con ragione della tua sciagura? Certa cosa è che Simmaco tuo suocero, preziosissimo ornamento di tutta l'umana generazione, vive sano e salvo; e questi fatto tutto e composto di sa-

pienza e di virtù, non si curando delle sue ingiurie proprie, (la qual cosa tu, senza punto pensarvi sopra, compreresti colla vita propria) piange e s'attrista delle tue. Vive la tua moglie, modesta di natura e d'onestà pudicissima, e, per racchiudere tutte le doti sue in brevi parole, somigliantissima al padre, vive, dico, e a te solo, odiando per altro la vita, serba lo spirito; e continovamente per cagione di te, nella qual cosa sola concederò ancora io che la tua felicità divenga minore, vien mancando per le lagrime e per lo dolore. Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati Consoli, ne' quali, quanto può in quella età, riluce la sembianza così del padre, come dell'avolo? Essendo dunque il maggior pensiero, che abbiano gli uomini, il conservarsi la vita, oh te felice, se li tuoi beni conoscerai, a cui restano ancora e avanzano quelle cose, le quali niuno dubita che più care sono, che la vita non è! Per lo che rasciuga oggimai le lagrime. La fortuna non s'è ancora cacciati innanzi i tuoi tutti quanti, nè a te stesso s'è posata addosso tempesta troppo gagliarda, posciachè le tenaci áncore stanno ancora appiccate e salde, le quali non ti lascieranno mancare nè conforto nel tempo presente, nè speranza nell'avvenire. E stiano, prego, risposi io, appiccate e salde; perciocchè, stando elleno ferme, comunque vadano l'altre cose, usciremo, notando, a riva; ma tu vedi quanto bel fregio s'è dagli ornamenti nostri partito. Ed ella: Noi abbiamo, disse, fatto alquanto di processo, poichè l'esser tuo non ti rincresce del tutto; ma io non posso già comportare gli atti e fastidii tuoi, posciachè con

tanto pianto ti lamenti, e con tanta angoscia, che alcuna cosa manchi alla tua felicità; perciocchè chi è colui, il quale sia tanto compiutamente beato, che egli colla qualità del suo stato in alcuna parte non contenda? Sappi che la condizione de' beni umani è cosa angosciosa e di tal maniera, che ella o non vien mai tutta, o non dura mai perpetua. Questi ha grandi entrate; ma si vergogna d'essere ignobile. Quegli è chiaro mediante la sua nobiltà; ma tanto povero, che più tosto vorrebbe vivere sconosciuto. Alcuno abbonda e di nobiltà e di ricchezze; ma piagne per lo essere privato di moglie. Un altro, contentandosi della sua donna, s'attrista, non avendo figliuoli, di nutrire e accrescere le sue facoltà ad eredi strani. Trovasi ancora chi, avendo con allegrezza avuto o figliuoli o figliuole, lagrima poi per alcuno loro misfatto dolorosamente. Laonde niuno si ritrova, il quale colla condizione della sua fortuna agevolmente si concordi; conciosiachè ciascheduno ha in sè alcuna cosa, la quale non sa d'avere infino che egli non la pruova; e, quando l'ha provata, ne teme. Aggiugni a queste cose, che tutti coloro che sono felici, sono ancora sensitivi; e, se tutte le cose non riescono loro come desiderano a punto, non essendo essi usati d'avere alcuna avversità, per qualunque menomissimo caso s'atterrano; tanto sono picciole quelle cose, le quali fanno che ancora coloro, i quali sono avventurosissimi, non siano beati del tutto. Quanti pensi tu che siano quegli, ai quali parrebbe di toccare il cielo col dito, se una minima parte dei rimasugli e avanzaticci della tua fortuna toc-

casse loro? Questo stesso luogo, che tu chiami esiglio, è a coloro, che l'abitano, patria; tanto è vero che niuna cosa sia misera, se non quando la reputi tale; e per lo contrario ogni fortuna è beata, quando così la reputi chi la tollera. Chi è sì felice, che, quando si sarà alla impazienza arrenduto, non desideri di mutare il suo stato? Oh di quante amarezze è spruzzata la dolcezza dell' umana felicità, la quale se ancora a chi la gode paresse gioconda, non si può perciò ritenere che ella, quando vuole, non si parta! Manifesto è dunque quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale nè appo quegli, che ripigliano ogni cosa per bene, dura perpetua, nè gli angosciosi diletta tutta. Perchè dunque, o mortali, cercate di fuori la felicità, che è dentro voi posta? l'errore e l'ignoranza vi rimescola e perturba. Io voglio mostrarti brevemente la maggiore altezza della felicità. Dimmi: hai tu cosa alcuna, che ti sia più cara di te stesso? Niuna, dirai. Dunque, se tu avrai te medesimo, tu posséderai quella cosa, la quale nè tu vorrai perder mai, nè la fortuna ti potrà tôrre. E, a fine che tu conosca che in queste cose della fortuna non può la beatitudine nostra consistere, raccogli così: se la beatitudine è il sommo bene di quella natura che vive con ragione, cioè degli uomini, e quello che in alcun modo ne può essere tolto non è il sommo bene, perciocchè quello che non puote esserne tolto è più degno di lui; manifesta cosa è, che a comprendere e ricevere in sè la beatitudine non può l'instabilità della fortuna aspirare. Oltra ciò colui, il quale è portato da questa felicità

cadevole, o egli sa lei essere mutabile, o egli non lo sa. Se nol sa, qual domin di fortuna può esser beata nella cecità dell'ignoranza? Se il sa, forza è che egli tema di perder quello, il quale non dubita che perdere si possa. Onde la continova paura non lascia che egli sia felice; e se tu dicessi: se lo perderà, egli non si curerà d'averlo perduto; ti rispondo, che a questo modo la beatitudine sarebbe un bene molto picciolo, poichè coloro i quali la perdono, non curano d'averla perduta. E perchè io so che tu da te medesimo credi per moltissime dimostrazioni e porti fermo nel cuore che le menti degli uomini non sono in verun modo mortali, ed essendo chiaro che la felicità della fortuna fornisce colla morte del corpo, egli non si può dubitare, se costei arrecare beatitudine puote, che tutta la generazione umana al fine della morte in miseria non caggia. Or, se noi sappiamo che molti hanno il frutto della beatitudine non solamente colla morte, ma eziandío mediante i dolori e li tormenti cercato, come può questa presente vita farne beati, se fornita non ne fa miseri?

LE QUARTE RIME.

Chïunque eterna sede
  Aver saggio disía,
  Nè d'Euro, allor che più sonoro fiede,
  Temer la forza ria;
  Chi vuol che lunge stia,
  Perchè mai no l'innonde,
  Nettuno irato con sue crucciose onde;
Non d'alto monte in cima,
  Nè sopra molli arene

Sua magion ponga: chè, chi dritto stima,
Quella a pena sostiene
I venti; e questa viene,
Mancandole il terreno,
A piegar tutta, e venir tosto meno.
Se vuoi lieto e sicuro
Viver senza periglio,
Fondar tua casa sopra umil ma duro
Sasso prendi consiglio.
Chi ciò fa, quando il figlio
Del buon Saturno tuona,
Non scolora la fronte e non corona:
Ma dentro allegro e fuori
Colle sue scorte fide
L'ira del cielo e le minaccie ride.

PROSA QUINTA.

Ma, posciachè i rimedii delle mie ragioni già cominciano a scendere in te e penetrarti, penso che sia bene che io usi di quegli i quali alquanto siano più gagliardi. Or su dunque, presupponghiamo che i doni della fortuna non fossero nè cadevoli, nè transitorii: che cosa però si ritrova in loro, la quale o possa mai divenire vostra, o, ragguardata molto bene e considerata, non invilisca? Dimmi: le ricchezze sono elleno da essere tenute in pregio per cagion di voi, o per loro propria natura? E qual di loro è meglio: l'oro massiccio, o buona quantità di danari contanti? Certa cosa è, che più risplendono spendendole, che serbandole; conciosiacosachè l'avarizia fa sempre gli uomini odiosi, e la larghezza chiari. Ora, se restare appo alcuno non può quello che egli in altrui trasferisce, allora sono da stimare i danari,

quando, traslati in altri mediante la liberalità, non si posseggono più; oltra ciò i danari, se quanti ne sono in tutto il mondo si ragunassero appresso un solo, farebbero poveri tutti gli altri; e pur si vede che una voce è udita da molti tutta parimente: ma le vostre ricchezze non possono, se non minuzzate e divise, trapassare a' più; il che se avviene, bisogna di necessità che tutti coloro facciano poveri, da cui partite si sono. Oh strette dunque e povere ricchezze vostre, le quali nè si possono possedere tutte a un tratto da più persone, e a un solo senza far poveri gli altri non vanno! Forse lo splendore delle pietre preziose tira a sè gli occhi e gli diletta: ma se in questo splendore è cosa alcuna di singolare, ella è la luce; e la luce non è il bene degli uomini, ma delle gemme, le quali molto mi maraviglio che dagli uomini siano ammirate; perchè qual cosa, che manchi del movimento dell'anima e della commessura delle membra, può ragionevolmente bella a coloro parere, i quali hanno l'anima e la ragione? E, avvengadiochè le gemme, mediante l'opera del facitore e per la varietà propria e distinzione loro, abbiano in sè nell'ultimo grado alcuna bellezza; essendo nondimeno assai più basse, che l'eccellenza vostra non è, non meritano che voi con meraviglia le riguardiate. Or vi diletta la bellezza de' campi? Perchè no? risposi, essendo ella d'una bellissima opera non brutta parte, in quel modo che ci allegriamo alcuna volta di vedere il mare tranquillo, e che il cielo, le stelle, il sole e la luna con meraviglia ragguardiamo. Che ha, disse ella, da far teco alcuna di queste cose? così

tu di gloriarti della bellezza d'alcuna di loro? Dimmi: la primavera sei tu ornato di varii fiori tu? la state produci tu tu sì ricchi frutti? perchè ti lasci tu rapire da letizie vane? perchè abbracci tu i beni d'altri, come se fossero i tuoi? Ma non farà la fortuna che quelle cose siano tue, che la natura ti fece strane. Egli è ben vero che i frutti della terra sono fatti per nutrire le cose animate; ma se tu non vuoi altro che quello che ti fa di bisogno, il che alla natura basta, non occorre che tu cerchi d'essere abbondevole delle cose della fortuna, perchè la natura di poche cose e menomissime si contenta. E se tu, quando ella è piena, volessi con soverchie cose aggravarla, tutto quello che di sopra vi metterai, sarà o ingiocondo o nocevole. Forse vorrai dire che l'andare ornato splendidamente di varie veste sia cosa bella? Io per me, se la bellezza delle veste piace all'occhio, o lo diletta, non ammirerò mai chi le porta; ma sempre o la materia di che sono fatte, o la maestría di colui che l'ha fatte. E se tu per ventura stimi che l'aver dietro gran codazzo di famigliari ti faccia felice, i servidori, se eglino sono viziosi e di cattivi costumi, sono una dannosa soma della casa, e nemicissima del padrone; ma se sono buoni, in che modo vuoi tu che l'altrui bontà s'annoveri fra li beni tuoi? Per le quali tutte cose chiaramente si mostra, nullo di quegli essere tuo bene, che tu fra i tuoi beni conti. Ora, se in loro non è bellezza nessuna che debba disiderarsi, a che dolersi di perderli, o rallegrarsi d'averli? E se dicessi che essi sono belli di lor natura, questo che a te? conciosiacosachè questi

per sè medesimi, ancora che non fossero tuoi, ti sarebbono piaciuti; perchè eglino non perciò sono pregiati, perchè sono di tua ricchezza, ma perchè ti parevano pregiati, perciò che fra tue ricchezze s' annoverassero volesti. Or che è quello che voi desiderate dalla fortuna, facendone tanto romore? Io per me penso che altro non vogliate, se non cacciare il bisogno coll'abbondanza; ma per certo egli vi avviene il contrario: conciosiachè a guardare molte e varie masserizie d'una ricchissima guardaroba fanno di molti ajuti mestiere; ed è vero quel detto, che coloro che posseggono molte cose, hanno di molte cose bisogno; e per contrario di pochissime quegli i quali misurano l'abbondanza loro non con quello che desidera di soperchio l'ambizione, ma con quello che la natura necessariamente richiede. È possibile che non abbiate alcun bene, il quale sia tanto proprio vostro e dentro di voi, che vi bisogni andar caendo de' vostri beni in cose non solo fuori di voi, ma da voi lontane? È però così travolta la condizione delle cose, che quello animale, lo quale per benifizio e mercè della ragione è divino, non altramente gli paja esser chiaro e adorno, che nel possedere masserizie mancanti d' anima? Gli altri animali stanno contenti alle cose loro; e voi, i quali colla mente siete a Dio somiglianti, volete adornare così eccellente natura con cose basse e abbiette, nè v'accorgete quanto al Creator vostro facciate ingiuria. Egli volle che la generazione umana tutte le cose terrene vantaggiasse; e voi la vostra dignità sotto le più infime cose e più vili abbassate, perchè, se cia-

scuno bene è più degno di colui, di chi egli è bene; quando voi giudicate che le più vili cose del mondo siano i vostri beni, voi a vostro giudizio medesimo vi sottomettete loro: il che non avviene fuori di ragione, perciocchè la condizione della natura umana è questa, che allora solamente, quando si conosce, all'altre cose soprastía; e la medesima, come non si conosce più, eziandío alle bestie divenga inferiore, perchè agli altri animali è il non conoscersi naturale, ma negli uomini viene da vizio. Oh come si distende e quanto abbraccia di spazio questo vostro errore di farvi a credere che alcuna cosa possa mediante gli ornamenti non suoi, ma d'altrui, divenir bella e adorna! Il che è del tutto impossibile; perchè se una qualche cosa riluce non per sè stessa, ma per alcune cose che le siano state poste di sopra, si commendano bene queste cotali cose che sopra le stanno; ma quella che è coperta e velata sotto loro, si rimane nella laidezza e sozzura sua. E io dico che nessuna cosa, la quale noccia a chi l'ha, può chiamarsi bene; e pure è vero che le ricchezze hanno più volte a chi l'aveva nociuto: conciosiachè ciascuno reo e scelerato uomo, e perciò tanto più ingordo dell'altrui, pensa sè essere più degno di tutti gli altri d'avere tutto l'oro e tutte le gemme che in tutto il mondo si ritrovano. Tu dunque, il quale pieno d'angoscia e di pensieri temi ora le lance e le spade, se fossi nel cammino entrato di questa vita povero viandante, potresti ancora dinanzi degli assassini e rubatori di strada cantare sicuramente: oh bella beatitudine che è quella delle

ricchezze di questo mondo, posciachè non prima si comincia ad esser ricco, che si fornisce d'esser sicuro!

LE QUINTE RIME.

Oh bene avventurosa
  Età prisca, ch'a quello
  Vivea contenta che la terra dava!
  Ella non piuma oziosa,
  Non gola, non rubello
  Ozio lascivo di virtù curava;
  Ma la fame domava
  Dopo un lungo digiuno
  Col grande arbor di Giove,
  Nè sapea come o dove
  Si mescolasse il vino e 'l mele in uno,
  Nè lane in grana o d'ostro
  Tigner le sete, come al secol vostro.
Sopra le molli erbette
  Dormían sonni sicuri;
  Spegnean la sete a chiaro rivo o fonte.
  Lor tugurii o casette
  Senza coperta e muri
  Erano, o d'alme quercie ombre alte e pronte,
  O spelonche entro un monte.
  Non aveva il pino allora
  Corso l'onde marine,
  Nè varie e peregrine
  Merci portate a strani lidi ancora;
  Nè s'era a fiero invito
  Di trombe suon nè di tamburi udito.
Non odio acerbo od ira
  L'armi, nè sdegno altero,
  Tinte di sangue spaventoso avea;
  Ma cagion, chi ben mira,

Non era, per che uom fero
Pria movesse arme altrui, perchè vedea
Le piaghe, o non scernea
Delle piaghe alcun frutto.
Deh! chè non torna a quelli
Costumi antichi e belli
Il secol nostro, sanguinoso tutto?
Ma d'insaziabil fame
Qual Mongibello ardon le nostre brame:
Chi fu, lasso, colui che primo ascosi
Cavò l'argento e l'oro,
Pregio e periglio in un, danno e ristoro?

PROSA SESTA.

Ma che dirò io ora delle dignità e della potenza, le quali voi, come quegli che non sapete qual sia la vera dignità e potenza, portate, lodando, infino al cielo? le quali se abbattono a cadere in persone malvagie, quali incendii di Mongibello quando più rutta fiamme maggiori, qual diluvio fece mai tanti danni e ruine, che più non ne facciano queste e maggiori? Certamente gli antichi vostri vollero, come penso ti ricordi, disfare per la superbia dei Consoli e distruggere l'imperio e potestà consolare, il quale della libertà era stato principio; e prima avevano pur per cagione della superbia tolto via della città il nome di re. E se mai, il che occorre radissime volte, le dignità e le potenze si dánno agli uomini buoni e da bene, che è quello che in esse piaccia, altro che la bontà di coloro che bene l'usano? E così avviene che non le dignità onorino le virtù, ma le virtù le dignità. Ma quale è cotesta vostra preclara potenza e disidere-

vole? Non considerate voi, o animali terreni, chi coloro siano, ai quali vi par di star sopra e signoreggiare? Se tu vedessi che fra i topi alcuno di loro s'appropriasse ragione e potestà sopra gli altri, non iscoppieresti tu delle risa? E se noi vogliamo considerare il corpo, qual si può trovare più inferma cosa e più debole dell'uomo, il quale spesse volte un morso di mosca, non che altro, o alcuno di quegli animaluzzi che serpono ed entrano per tutto, trafigge e ammazza? E in che modo può alcuno usare potestà nessuna contra veruno uomo, se non nel corpo solo, e in quello che da meno è che il corpo, cioè nelle cose della fortuna? Or dátti il cuore di comandare alcuna cosa all'animo, il quale è libero? stimi tu di poter mai rimuovere dallo stato della sua tranquillità una mente, la quale con ferma ragione a sè medesima s'appoggi? Pensando già un tiranno di dover costringere un uomo libero per forza di tormenti a manifestare i consapevoli d'una congiura fattagli contra, quegli si morse la lingua e la si tagliò, e nel viso del tiranno, che crudelmente il tormentava, la gittò; e così quello uomo saggio rivolse in sua virtù quei tormenti che il tiranno materia della sua crudeltà riputava. Ma qual cosa può fare alcuno ad altrui, che egli da altrui sostenere non possa? Busiride, usato d'uccidere gli osti suoi, fu, abbiamo inteso, da Ercole suo oste ammazzato. Regolo aveva imprigionato e messo ne' ferri molti Cartaginesi suoi prigioni; ma poco andò che egli, vinto da loro, fu incatenato. Pensi tu dunque che la potenza di colui, il quale quello che egli può contra uno

altro, non può fare ch' uno altro non possa contra lui, vaglia niente? Oltr'a questo, se le dignità e potestà avessero alcun ben proprio e naturale in loro, mai alle mani non verrebbero degli uomini pessimi, perciocchè mai non sogliono le cose opposte l' une all' altre unirsi in uno e accompagnarsi, nè soffre la natura che due contrarii si congiungano insieme: onde, non essendo dubbio che agli uomini cattivi toccano le più volte le dignità, viene ancora ad essere manifesto che elleno di loro natura buone non sono, posciachè soffrono di stare con uomini rei; il che si può, dirittamente di tutti i doni della fortuna giudicare, i quali a coloro più larghi vengono, che più sono viziosi. D'intorno a' quali penso che questo ancora debba considerarsi, che niuno dubita coluí essere forte o gagliardo, nel quale vede la fortezza e la gagliardía. E chiunque ha la velocità non è dubbio ch' è veloce; similmente la musica fa gli uomini musici; la medicina medici; la rettorica rétori: perciocchè la natura di ciascuna cosa fa quello che le è proprio di fare, nè si mescola con effetti di cose contrarie a lei, e per sè stessa scaccia quelle cose che avverse e opposte le sono. Ora nè le ricchezze possono spegnere la insaziabile avarizia, nè la potestà farà mai padrone di sè medesimo colui il quale le ree e lorde libidini tengono con indissolubili e non disnodevoli catene legato; e la dignità che si concede agli uomini malvagi, non solo non gli fa degni, ma gli scuopre più tosto e gli mostra indegni: e questo donde viene, dirolti. Voi, mortali, pigliate piacere di chiamare le cose con nomi falsi, dando loro

quelle virtù che agevolmente l'effetto d'esse mostra non essere vere. Laonde nè quelle ricchezze, nè quella potenza, nè questa dignità si possono ragionevolmente appellare. Il medesimo finalmente si può di tutta la fortuna conchiudere, nella quale è manifesto non essere cosa nessuna da potersi desiderare, nè bene alcuno naturale, posciachè ella nè si congiugne sempre co' buoni, nè fa buoni coloro coi quali s'accompagna.

LE SESTE RIME.

Ben sappiam quante all'alta Roma diede
Ruine e danni quel ch'entro vi mise
Per suo diletto crudelmente il foco;
Quel che tanti de' padri, e tanti uccise;
Quel che 'l suo frate, ogni pietade e fede
Rotta, a morte menò quasi per gioco;
Cui del sangue materno parve poco
Bruttarsi, e non bagnar di pianto il volto,
Mirando il corpo esangue, chè ancor volle,
Non meno empio che folle,
Lodare il loco ond'uscì fero e stolto.
E pur reggea costui quanto 'l sol mira,
Da che leva di mane a che la sera
Nell'onde ibere i suoi bei raggi asconde,
Là dove è sempre il ciel gelato, e donde
L'austro piovoso, per la calda e nera
Libia passando, a' nostri lidi spira:
Nè di Neron poteo la rabbia e l'ira
Frenar tanto ampio imperio: oh sorte acerba,
Quando empio e fer voler gran possa serba!

PROSA SETTIMA.

Allora io: Tu medesima sai, le risposi, che l'ambizione delle cose mortali n'ha pochissimo signoreggiato; ma desiderammo bene d'avere occasione e materia da poterci mostrare, a fine che la virtù nostra senza far nulla e senza essere mentovata non invecchiasse. E cotesta è quella cosa sola, rispose, cioè il desiderio della gloria, e la fama d'aver gran cose operato per la repubblica, la quale può allettare e tirare a sè gli animi grandi sì e nobili di natura, ma non però giunti ancora all'ultima perfezione della virtù; la quale fama quanto sia stretta, piccola, debile e vana, così considera. Tutto il circuito della terra, come tu sai per le dimostrazioni degli astrologi, ha ragione verso lo spazio del cielo d'un punto, cioè che egli, se s'agguagliasse e paragonasse alla grandezza del globo o tondo celestiale, non ha spazio o grandezza nessuna; e di questa regione mondana tanto piccola quella, che s'abita da animali conosciuti da noi, è, come tu sai per le pruove di Tolomeo, a pena la quarta parte. Se tu a questa quarta parte leverai colla immaginazione tutto quello che ne ingombrano i mari e le paludi, e quanto si distende quel paese il quale per lo troppo calore è diserto e disabitato, a pena rimarrà agli uomini una strettissima ajuola per abitare. Voi dunque, attorniati e racchiusi in questo picciolissimo quasi punto d'un punto, pensate a divolgare la fama e prolungare il nome vostro? E che cosa può avere o grande o magnifica quella gloria, la quale in sì stretti confini e sì piccioli

limitata e ristretta sia? Aggiugni, che questo breve chiuso, che s'abita, è abitato da più nazioni, le quali sono di lingua, di costumi, e nei modi di tutta la vita diverse, alle quali sì per la malagevolezza delle vie, e sì per la diversità de' linguaggi, e sì ancora per la disusanza del commercio non trafficando nè praticando l'una coll'altra, non solo non può pervenire la fama degli uomini particolari, ma nè ancora quella delle città. Finalmente al tempo di Marco Tullio, sì come dice in alcun luogo egli stesso, non aveva la fama della repubblica romana trapassato ancora il monte Caucaso, ed era in quel tempo grande tal, che infino i Parti e l'altre genti di quelle contrade ne temevano. Vedi tu dunque quanto sia picciola e ristretta da ogni parte quella gloria che voi d'allungare e slargare faticate? Credi tu, che dove non può aggiugnere la fama del nome di Roma arrivi la gloria d'uno uomo romano? Che dirò che i costumi e gli ordinamenti di diverse genti sono tra sè discordi in guisa, che quello che appo una nazione è giudicato degno di lode, appo l'altra si giudica degno di castigo? onde avviene che a chi si diletta d'aver fama, e che sia favellato di lui, non è utile in modo alcuno che il nome suo si diffonda in assai popoli. Verrà dunque a essere contento ciascuno di quella gloria che si spargerà tra' suoi; e fra i termini d'un paese solo quella tanto celebrata immortalità della fama ristretta fia. Quanti uomini grandi e famosi ne' tempi loro crediamo noi che abbiano scancellati e come tolti del mondo la dimenticanza e carestía degli scrittori? benchè che giovano le scritture, le quali

insieme con gli autori loro preme e annulla la lunghezza e oscurità del tempo? E a voi, quando pensate la fama del tempo futuro, pare prolungare l'immortalità; ma se tu agl'infiniti spazii l'agguagli dell'eternità, che cagione hai di rallegrarti della lunghezza e duramento del nome tuo? Perciocchè, se tra lo spazio d'un momento solo e diecimila anni si facesse comparazione, perchè l'un tempo e l'altro è determinato, benchè picciolissima, pure vi sarebbe tra loro alcuna proporzione; ma questo stesso numero d'anni, eziandío moltiplicato quanto tu vuoi, non si può nè agguagliare ancora a quella lunghezza che non ha termine nessuno, cioè all'eternità: perchè tra le cose finite è alcuna proporzione quando s'agguagliano l'una coll'altra; ma tra una cosa finita, e una che è infinita, non può mai cadere agguaglio nè comparazione nessuna: onde nasce che la fama d'alcun tempo, e sia lungo quanto si voglia, comparata all'eternità, la quale mai non vien meno, pare che sia, non dico picciola, ma veramente nulla. Ma voi non sapete far mai opera buona, se non per compiacere al popolo ed esserne vanamente lodati; e, lasciato indietro la nobiltà e il vero pregio della coscienza e della virtù, volete che i guiderdoni dei fatti e opere vostre siano l'altrui parole e ragionamenti. Sta'a udire quanto sollazzevolmente e con garbo in cotale leggerezza d'arroganza burlò un tratto uno. Costui essendo ito a trovare e detto di gran villaníe a uno il quale, non per essere virtuoso, ma per esser tenuto e acquistar gloria, s'era del nome di filosofo falsamente vestito; e avendo aggiunto:

tosto saprò se egli è filosofo; volendo inferire che, se era tale, sopporterebbe leggiermente e con pazienza quelle ingiurie che gli aveva fatte; colui ebbe pazienza un pochetto; poi, quasi bravandolo per aver ricevuta quella villanía: Conosci tu oggimai, disse, che io sono filosofo? Allora egli: Troppo mordacemente favelli, gli rispose; io l'avrei conosciuto, se tu fossi stato cheto. Or dimmi: che appartiene agli uomini singolari, perchè noi ragioniamo di quelli i quali cercano la gloria mediante la virtù, che appartiene, dico, a costoro la fama che di loro suona dopo la morte? perciocchè, se gli uomini muojono tutti, cioè e quanto al corpo e quanto all'animo, (la qual cosa le ragioni filosofiche vietano che si debba credere) certa cosa è che in tal caso non è in nessun modo gloria nessuna, conciosiachè colui, di chi si favella, non è in nessun modo egli; ma se una mente di buona coscienza, sciolta dal carcere terreno, se ne vola libera al cielo, non dispregierà ella tutte le cure e faccende mortali? La quale, godendo sè stessa in cielo, s'allegra d'essere dalle cose terrene stata cavata.

LE SETTIME RIME.

Qualunque ha tutti i suoi pensieri intesi
A cercar fama, e crede
Esser sola la gloria il sommo bene,
Miri prima del ciel gli ampii paesi,
Poi quanto angusto siede
Lo spazio che la terra e 'l mar contiene:
Allor, se scerne bene,
Vergogna del suo grido
Avrà, ch'empier non può sì stretto lido.

A che superbi invan dal mortal giogo
 Cercano alzare il collo
 Gli egri del tutto e miseri mortali,
 S'ogni più bassa valle, ogni alto giogo
 Risonar faccia Apollo
 De' nomi lor, cui pensano immortali,
 Non men tosto gli strali
 Drizza morte vêr loro,
 Che nulla cura nobiltate ed oro?
Ella gli alteri petti ed ella ancora
 Gli umili insieme involve;
 China ogni altezza, e torna in riso il pianto.
 Ov'or Fabrizio sì fedele? ov'ora
 Giaccion l'ossa e la polve
 Di Bruto, e di Caton severo tanto?
 Picciol sasso cotanto
 Valore e terra cuopre,
 Che 'n poche lettre il nome vano scuopre:
Or, se ben conosciam gli alteri e chiari
 Titoli e i nomi egregi,
 Lor, che cenere son, saper chi puote?
 Tutti del tutto sconosciuti al pari
 Giacete; e non puon pregi
 Di viva fama far spente alme note:
 E, se pur voci o note
 Slungan le vite corte,
 Quest'ancor toglie la seconda morte.

PROSA OTTAVA E ULTIMA.

Ma perchè tu non pensi che io abbia guerra mortale e sia nemico a spada tratta della fortuna, egli è alcuna volta che quella fallace e ingannatrice si porta bene con gli uomini e fa loro benefizio; e questo è quando ella si palesa e scuopre la faccia, e confessa i costumi

suoi. Tu per avventura non intendi ancora quello che voglio inferire. Maravigliosa cosa è quella ch'io mi consumo di dire, e perciò non posso esprimere con parole il concetto mio. Sappi ch'io tengo che più giovi agli uomini la fortuna avversa che la prospera, perchè quella sotto la speranza della felicità, quando ti pare piacevole, sempre mênte; questa è sempre vera, quando col mutarsi si mostra stabile: quella inganna; questa ammaestra: quella lega le menti di chi la gode colla speranza de' beni bugiardi; questa col conoscimento della felicità frale e falsa le scioglie. Onde quella si vede sempre gonfiata, cascante, e sè medesima non conoscente; questa sobria, rassettata, e, per essere stata più volte nelle avversità, prudente: finalmente la felice ritrae colle carezze sue, e travía dal sommo bene; l'avversa il più delle volte, come con uno uncino, riduce e ritira al sommo bene. Parti egli che questo si debba stimare cosa minima, che la fortuna aspra e orribile scuopre le menti degli amici fedeli, e scevera e distingue i visi degli amici certi da quelli dei dubbii e incerti? perchè, quando si parte, ne mena seco i suoi, e i tuoi ti lascia: quando avresti tu compro questo innanzi che ti fosse avvenuto disgrazia nessuna, e mentre eri, secondo che a te pareva, fortunato? Fornisci ora di cercare quelle ricchezze che tu hai perdute, perchè hai trovato gli amici veri, che è la più cara ricchezza che si possa avere.

L'OTTAVE E ULTIME RIME.

Che sempre al giorno segua
La notte, e dopo il gielo

La rondinetta al dolce tempo torni;
Che sempiterna lega
I semi discordanti sotto il cielo
Servin, perchè di loro il mondo s'orni;
Che 'l sol rosati giorni
Co' destrier d'oro apporte;
Ch'alle notti, che Venere conduce,
Sia Cinzia e donna e duce;
Che Teti ingorda con prescritto fine
Freni l'onde marine;
Che la terra i confin non slunghi o scorte;
È solo opera intera
D'Amor, che quaggiù regge, e lassù impera.
Solo Amor lega e tiene
Uniti e cielo e terra;
Onde, s'ei pur un punto il fren rallenti,
Quanto or s'ama e mantiene
Pace, moveria guerra;
E quella fede amica, ch'alle genti
Il cielo e gli elementi
Muove or, venuta meno,
Saría cagion che 'ncontanente il tutto
Guasto fôra e distrutto.
Congiugne ancora Amor con amistadi
Ferme ville e cittadi,
E al nodo marital pon casto freno:
Dêtta ei sue leggi ognora
A' fidi amici, ove ogni ben dimora.
Oh felice mortal gente, s'a quello
Santo e divino Amore,
Che volge il ciel, volgesse amica il core!

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

*****

Rappresenta questo libro altri rimedii più forti ed efficaci per liberarlo dall'afflizione e travaglio dell'animo; e, cavata la maschera alla felicità falsa ed ingannevole, gli dichiara qual sia la vera beatitudine.

PROSA PRIMA.

Già aveva la filosofia il suo canto finito, quando io, il quale tanta avea di quei versi dolcezza sentito, che, ingordo d'udire e pieno di stupore, stava con gli orecchi tesi e a bocca aperta per ascoltarla, stato così alquanto: O sommo conforto, le dico, degli animi affaticati, quanto m'hai tu sì colla gravità delle sentenze ricreato e sì colla giocondità del canto! di maniera che io mi credo di dover potere da qui innanzi essere bastevole di resistere a' colpi della fortuna. Laonde io non solo non ho paura di quelli rimedii che tu dicevi dianzi che erano alquanto più agri e possenti; ma, vago d'udirli, te li chieggo con ogni instanza. Allora ella: Io me n'accorsi, rispose, quando tu così cheto stavi e così attento ad ascoltarmi, e aspettai sempre che tu così dovessi disporti nell'animo, come tu sei; anzi, per più vero dire, t'ho io medesima fatto cotale. E di vero le cose che restano a dirsi sono di maniera, che, messe in bocca e assaggiate così un poco, pare

che pungano e siano aspre alquanto; ma, ingojate e mandate giù, divengono dolci e soavi. E, dove tu di' che sei desideroso d'ascoltare, oh di quanto ardore avvamperesti tu, se, dove a menarti già cominciamo, conoscessi! E dove? dissi io. Alla vera felicità, rispose ella, la quale è ben conosciuta ancora e desiderata dall'animo tuo, ma come per un sogno; perciocchè, essendo tu vôlto tutto e intento a riguardare le immagini e sembianze sue, lei stessa vedere non puoi. Allora io: Deh fallo, dissi, chè io te ne priego; e quale quella vera sia, senza indugio mi dimostra. Farollo volentieri, mi rispose, per amor tuo; ma prima mi sforzerò di disegnare con parole e quasi formarti quella, della quale tu hai contezza maggiore, a fine che, veduta da te la falsa felicità, possa, quando rivolgerai gli occhi nella parte contraria, conoscere la vera.

LE PRIME RIME.

Chi seminar terra non colta, e frutto
Coglier da campo non più arato vuole,
Sveller gli sterpi, e colla falce suole
Di roghi e felci pria purgarlo tutto.
Il mel, se 'l ver comprendo,
Dopo alcun breve amaro
Si gusta più soave, e vien più caro.
Dopo aspra pioggia e tempestosi venti
Par che più dolce rimiriam le stelle;
Dopo atre notti, più lucenti e belle
Luci più vago il sol mena alle genti:
Così tu, prima i ben falsi scorgendo,
Comincia a trar dal duro giogo il collo;
Poi de' veri sarai lieto e satollo.

Allora ella, bassati alquanto gli occhi e quasi nella santa sedia della sua mente raccoltasi, così cominciò: Tutta la sollecitudine de' mortali, la quale per molti e varii studii fatica, sebbene procede per diverse vie, si sforza nondimeno di pervenire a un fine solo, cioè a quello della beatitudine; e la beatitudine non è altro che quel bene, il quale acquistato che alcuno ha, egli non può desiderare più oltra cosa nessuna: e questo bene è senza alcun dubbio il primo e più alto di tutti i beni, e quello il quale contiene in sè tutti gli altri; perchè, se gli mancasse cosa nessuna, egli non sarebbe il primo e più perfetto, posciachè fuor di lui rimarrebbe alcuna cosa da potersi desiderare. È dunque manifesto che la beatitudine è uno stato perfetto, nel quale sono tutti i beni ragunati. Questo cotale stato brigano di conseguire tutti i mortali, come abbiamo detto, ma per diverse vie, perciocchè nelle menti degli uomini è naturalmente il desiderio del vero bene innestato; ma l'errore, che gli mena fuor di strada, gli travía a' beni falsi. Onde credendo alcuni che il non abbisognare di cosa nessuna sia il sommo bene, solo per abbondare di ricchezze s'affaticano. Altri, giudicando che il più degno bene consista nell'essere onorato, s'ingegnano di farsi, mediante i magistrati e dignità, riguardevoli e degni d'onore appresso i loro cittadini. Nè mancano di quegli, i quali pongono la somma felicità nel potere assai; e questi tali o vogliono regnare essi, o cercano d'accostarsi a coloro che regnano.

Ma quegli, a cui pare che la migliore di tutte le cose sia la chiarezza della fama, s'affrettano o coll'arti della guerra o con quelle della pace di distendere il grido e perpetuare la gloria del nome loro. Moltissimi poi sono coloro, i quali misurano il frutto del bene col godere e darsi buon tempo; e questi pensano la suprema beatitudine essere posta ne' piaceri e diletti corporali. Trovansi eziandío di quegli che i fini e le cagioni d'essi beni o con l'uno di loro o coll'altro scambiano, come sono coloro i quali desiderano le ricchezze per essere possenti e aver de' piaceri, o appetiscono l'essere possenti per aver de' danari o per acquistarsi fama. In queste cose dunque e in altre così fatte tutta l'intenzione degli atti e desiderii umani si ravvolge e travaglia, come sono, esempigrazia, la nobiltà e il favore popolare; le quali cose par che ne acquistino e arrechino una certa chiarezza e splendore, come la moglie e i figliuoli, che si desiderano per trarne giocondità. Degli amici, che sono la più santa generazione che trovare si possa, non dirò al presente, perciocchè eglino non nei beni di fortuna, ma tra quegli di virtù si debbono annoverare. Tutte l'altre cose o per cagione d'essere possenti si pigliano, o per cavarne dilettanza; e che i beni del corpo si riferiscano a' beni detti di sopra già è manifesto da sè, perciocchè la gagliardía e la grandezza della persona pare che n'apportino potenza, la bellezza e la velocità grido e nomea, la sanità diletto: per le quali tutte cose chiaro è che sola la beatitudine si desidera, conciosiachè ciascuno quello giudica essere il sommo

bene che egli sopra tutti gli altri appetisce. E noi abbiam pur testè diffinito che la beatitudine non è altro che il sommo bene. Laonde quello stato giudica esser beato ciascuno, cui egli più degli altri desidera: e così hai quasi posta dinanzi agli occhi tutta la forma o vogliam dir modello della felicità umana. E ciò sono ricchezza, onori, potenza, gloria, piaceri, li quali soli considerando l'Epicuro, e veggendo come tutte l'altre cose pare che n'arrechino diletto all'animo, fermò in sè medesimo conseguentemente e determinò che il sommo bene fosse il piacere. Ma io ritorno a' desiderii degli uomini, l'animo de' quali, tuttochè con memoria oscura e piena di nebbia, ricerca nondimeno il sommo bene sempre; ma, come gli ebbri fanno, non sa per qual via a casa si torni. Ma tu potresti dimandarmi: párti egli che coloro errino, i quali di non aver bisogno di cosa alcuna si sforzano? conciosiachè null'altra cosa può tanto ben compiere e far perfetta la beatitudine, quanto uno stato copioso di tutti i beni, e che, non avendo bisogno dell'altrui, sia per sè stesso sufficiente e bastevole a sè medesimo: párti che fallano coloro i quali quello che è la miglior cosa di tutte l'altre, giudicano ancora che si debba più che tutte l'altre e onorare e riverire? affò no; perciocchè quello che quasi tutti i mortali intendono e faticano di conseguire, non è credibile che sia cosa alcuna vile e da doversi dispregiare. Or non è da dovere essere contata tra' beni la possanza? qual dunque cosa debbe per tale mettersi? dobbiam noi pensare che quella, la quale manifestamente è più degna di tutte l'altre, sia cosa debile e senza forze? Dirai tu

che la chiarezza del nome debba stimarsi per niente? Ora egli non è possibile che cosa alcuna, la quale sia eccellentissima, non paja eziandío degnissima di grandissimo grido: perciocchè raccontare che la beatitudine non è nè angosciosa nè trista, nè a dolori e molestie sottoposta, non penso io che accada punto, posciachè ancora nelle cose menomissime quello s'appetisce solo, che, avendolo e godendolo, ci diletta. Ora queste sono quelle cose che cercano gli uomini di conseguire; e non per altra cagione le ricchezze, le dignità, i regni, la gloria desiderano e i piaceri, se non perchè mediante cotali cose pensano dover loro venire sufficienza, riverenza, possanza, fama e letizia. È dunque buona cosa quella che gli uomini con tanto diversi studii vanno cercando: nel che agevolmente si dimostra quanto sia grande la forza della natura, posciachè, sebbene i pareri sono varii e discordanti, nondimeno in amando il fine del bene tutti concordano.

LE SECONDE RIME.

Quanto possente regga
  Natura e volga delle cose il freno,
  Con quai leggi provvegga
  E servi il tutto, con che laccio a pieno
  Il leghi, e tal che mai non venga meno,
  Con grave cetra e canto
  Sonoro intendo ragionare alquanto.
Sebbene i leon feri
  Di Libia, fatti mansueti, d'oro
  Portan collari alteri;
  Se l'esche e i cibi, che si porgon loro,
  Pigliano senza offesa; e se dei loro

Temon maestri irati,
Soffrir da quei dure percosse usati;
Tosto che 'l muso fiero
Veggion tinto di sangue, immantinente
Riede il valor primiero,
E recan col ruggir sè stessi a mente;
Spezzano i lacci, e sanguinoso il dente,
Sfogando l'ira, fanno
Prima in color che già domati gli hanno.
Se all'augel, che lieto
Di questo ramo in quel cantando gía,
Poscia che in mansüeto
Loco o racchiuso in picciol gabbia sia,
Larghe vivande e ber melato uom dia,
Tosto che i boschi vede
S'attrista, e muove a quei voce, ali e piede.
Tratto da viva forza
Piega talor la cima a terra stelo;
Ma se chi tal lo sforza
Cessa, dritto ritorna e guarda il cielo.
Cade nell'onde ibere il re di Delo;
Ma per occulto calle
Torna al Gange, ond'ei nasce, e mai non falle.
Tutte le cose insieme
E ciascuna per sè lieta ritorna
Là 've natura preme:
Ogni una allor dell'ordin suo s'adorna,
Quando al suo fine il suo principio torna;
E con natural pace
Stabile cerchio di sè stessa face.

PROSA TERZA.

Voi ancora, o animali terreni, avvengachè con sottile e debile immagine, sognate nondimeno il principio vostro, e quello verace fine

della somma beatitudine vedete col pensiero, se non perspicace e chiaro, almeno tale, quale egli è. Laonde, come al vero bene l'intendimento naturale vi guida e invía, così vi sviano dal medesimo e vi ritraggono molti errori di varie maniere; il perchè considera un poco se mediante quelle cose, per mezzo delle quali si fanno a credere di poter conseguire la beatitudine, possano gli uomini al destinato fine arrivare. Perciocchè, se la moneta, se gli onori, e quell'altre cose n'arrecano cosa alcuna così fatta, che nessuno bene le paja mancare, noi ancora confesseremo che divengano felici coloro i quali le conseguono. Ma se elleno non possono attendere quanto promettono, e oltra ciò mancano di molti beni, non è egli manifesto che non la vera in loro, ma una falsa sembianza di beatitudine si ritrova? Io dunque te medesimo primieramente, il quale poco fa eri ricchissimo, dimando se fra quelle tante ricchezze perturbò mai l'animo tuo alcuna angoscia per qualunque villanía in verun modo fattati. E io: Certamente, risposi, non posso ricordarmi d'esser mai di sì franco animo stato, che alcuna cosa nol tormentasse. Or dimmi, rispose ella, non t'avveniva cotesto o perchè tu non avevi quello che avresti voluto avere, o perchè tu quello avevi che voluto avere non avresti? Ben sapete, risposi io. Dunque tu desideravi, soggiunse, la presenza di quello, e di questo la lontananza. Confessolo, le risposi. Ed ella: Non manca ciascuno, rispose, di quella cosa, la quale egli desidera? Manca, risposi. Chi manca, disse ella, d'alcuna cosa, non può chiamarsi al postutto sufficiente e

bastevole a sè medesimo. Madonna no, risposi. Tu dunque, cominciò ella, così pieno di ricchezze, come tu eri, pativi cotale insufficienza? E io: Perchè no? le soggiunsi. Adunque, disse ella, le ricchezze non possono fare che uno non abbia bisogno di nulla, e sia a sè stesso bastevole, come pareva che promettessero. Ora io per me penso che ancor questo si debba grandissimamente considerare, che i danari non hanno di loro propria natura cosa nessuna in sè, per la quale non possano essere a coloro, che gli posseggono, tolti contra lor voglia. Lo confesso, dissi. Il meglio sarebbe che tu il negassi, rispose, veggendosi ogni dì che alcuno più possente gli toglie mal grado suo a chi manco può. E di vero onde nascono tante lamentanze e tanti piati in tante corti, se non perchè quei danari, che sono o per forza o per inganno stati tolti a chi non avrebbe voluto, si raddomandano? Così è, dissi io. Dunque avrà, replicò ella, bisogno ogni ricco d'alcuno ajuto di fuori per poter guardare la moneta sua? E io: Cotesto chi negherebbe? le risposi. E pure non avrebbe, seguitò ella, bisogno, se egli non avesse pecunia, la quale potesse perdere. Non è dubbio, risposi. Dunque la cosa è trascorsa nel suo rovescio, soggiunse ella, perchè, dove si pensava che le ricchezze facessero gli uomini sufficienti per sè stessi e ripieni di tutte le cose, elleno gli fanno più tosto bisognevoli dell' ajuto d'altri. Ma dimmi: quale è quel modo, per lo quale mediante le ricchezze si caccino via le bisogne? Perchè i ricchi possono eglino non aver fame, possono non aver sete, le membra degli

uomini danarosi possono elleno non sentire la vernata il freddo? Ma tu mi dirai: gli uomini facoltosi hanno onde possano saziar la fame, onde trarsi la sete, onde scacciare il freddo. Sì; ma a questo modo i bisogni possono bene consolarsi colle ricchezze, ma non già torsi del tutto. Perchè se i bisogni, che stanno sempre a bocca aperta e sempre chieggono alcuna cosa, non si sbramano nè s'empiono colle ricchezze, egli è giuocoforza che sempre alcuna cosa rimanga da doversi empiere e satollare, per non dir nulla che alla natura ogni poco basta, e all'avarizia non è cosa alcuna sì grande che la contenti; per lo che, se le ricchezze non possono levar via i bisogni, anzi hanno bisogno esse di chi le guardi, ond'è che voi crediate che elleno la sufficienza e pienezza di tutte le cose arrecare vi possano?

LE TERZE RIME.

Se ricco avaro core
Raguni in un quanto oro il Tago mena,
Se 'l collo orni ed onore
Di quante perle ha la vermiglia arena,
Se fertil terra amena
Con cento aratri e più fenda e lavore,
Non perciò mai si sazia, anzi a tutte ore
S'affligge, mentre è vivo,
E, morendo, riman d'ogni ben privo.

PROSA QUARTA.

Ma le dignità, dirai tu, rendono onorabili e degni di riverenza coloro a cui vengono. Dimmi: hanno i magistrati cotal forza, che possano mettere le virtù nelle menti di coloro che

gli esercitano, e scacciarne i vizii? Certamente non iscacciare la nequizia, ma più tosto scoprirla sogliono e farla più chiara; e quinci è che noi ci sdegniamo di vederli molte volte toccare a uomini niquitosissimi. Onde Catullo nobilissimo poeta, veggendo Nonio sedere in orrevolissimo magistrato, sdegnandosi che a uomo sì vizioso toccassero così nobili uffizii, lo trafisse con un suo epigramma, chiamandolo da una scrofa, che egli aveva in sul collo, struma. Vedi tu quanto vitupero n'aggiungano le dignità agli uomini rei. E per certo la loro indegnità sarebbe meno manifesta, se non avessero magistrati che gli palesassero: e tu finalmente potesti mai condurti a credere, non ostante che a ciò molti pericoli ti costrignessero, di essere collega di Decorato, essendo amendue in un magistrato medesimo, e conoscendo in lui mente di malvagissimo buffone e di sceleratissima spia? E di vero egli non è possibile che noi giudichiamo degni di riverenza per amor de' magistrati coloro i quali d'essi magistrati essere indegni giudichiamo; ma, se tu vedessi alcuno dotato di sapienza, potresti tu o di riverenza, o di quella sapienza di che egli è dotato, giudicarlo non degno? Messernò che tu non potresti, conciosiacosachè la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito e infonde in coloro, a chi ella s'aggiugne; la qual cosa perchè non possono fare gli onori e magistrati popolari, chiaro è loro non avere propria bellezza di dignità; nella qual cosa quello è di maggiore considerazione degno, che, se ciascuno è tanto più vile, quanto è peggiormente dispregiato da più persone, non po-

tendo le dignità far reverendi gli uomini cattivi, elleno gli fanno più tosto più dispregievoli, scoprendogli e facendo conoscergli da più persone, ma non mica senza pena; perciocchè i malvagi rendono bene egual cambio alle dignità, macchiandole colla corrotta lordura de' vizii loro: e, a fine che tu conosca quella verace riverenza non potere avvenire per mezzo di queste più tosto ombre di dignità che dignità, raccogli così: se alcuno, il quale fosse più volte stato Console, venisse per sorte fra le nazioni barbare, credi tu che cotale onore potesse farlo venerabile appresso i barbari? E pure non è da dubitare, se cotal dono fosse naturale alle dignità, che elleno, in qualunque luogo fossero, mai dall'uffizio loro non cesserebbero, come si vede nel fuoco, il quale, stia dove vuole, sempre è caldo. Ora, perchè non la propria virtù, ma la fallace opinione degli uomini aggiugne loro questo, avviene che elle vaniscono subito fra coloro pervenute, i quali per dignità non le stimano. Ma questo, potresti tu dire, occorre loro tra le nazioni strane. Or dimmi: tra coloro, appo i quali sono nate, durano elleno sempre? L'esser maestro del palazzo era anticamente potestà grande; oggi non è altro che un nome vano: così l'entrata dell'ordine senatorio altro non è che grave soma. Se alcuno ne' tempi andati fosse stato sopra le grasce del comune, era tenuto grande: ora quale uffizio è più dispregiato di questo? perciocchè, come dicemmo pur testè, quello che non ha in sè onore alcuno proprio, piglia ora chiarezza e ora la perde, secondochè a chi l'usa pare. Dunque,

se le dignità non possono far gli uomini degni di riverenza, se di loro natura per la corruzione de' cattivi divengono laide e sozze, se per mutamento di tempo lasciano d'essere chiare e onorate, se per la stimazione delle genti inviliscono, che bellezza non dico possono elleno dare ad altrui, ma hanno in sè, che si debba desiderare?

LE QUARTE RIME.

Sebben superbo di porpora e d'ostro
Giva e di gemme ornato,
Era però da tutto il mondo odiato
Neron crudel, d'ogni lussuria mostro.
E pur malvagio a sì buon senatori
Dava già sozzi imperi.
Chi dunque penserà felici e veri
Quei, che ne danno i rei, non degni onori?

PROSA QUINTA.

Or forse crederemo noi che li reami e la familiarità dei re possano fare alcuno possente? Perchè no, dirai tu, poichè la felicità loro dura perpetuamente? anzi tutta l'antichità è piena d'esempii, piena è ancora la presente età di quei re che, di felici, sono miserissimi divenuti. Oh bella potenza, la quale, non che altri, a conservare sè medesima non è bastevole! e, se questa potenza de' regni è quella che ne fa la beatitudine, non è egli necessario che ella, mancando d'alcuna parte, menomi la felicità e n'apporti miseria? Ora, avvengachè gli imperi mondani largamente si distendano, è nondimeno di necessità che molte nazioni si lascino, alle quali niuno delli re signoreggi;

onde da quella parte che cotale potestà, la quale fa gli uomini felici, viene a mancare, da quella sottentra la impotenza, la quale gli fa miseri; e così è di necessità che nei regi sia maggiore la parte della miseria, che quella della felicità non è. Dionisio tiranno di Sicilia, sapendo per prova quanti e quali fossero i suoi pericoli e degli altri tiranni, assomigliò il timore del regno a quella paura che s'ha d'una spada, la quale continovamente ti penda ignuda e stia per caderti sopra la testa. Qual dunque potenza è questa, la quale non può nè scacciare da sè i morsi delle sollecitudini, nè schivare le punture e trafitte delle paure? E' non è da dire che essi non volessero vivere sicuri; che vorrebbono, ma non possono: e si gloriano poi d'essere possenti? Giudichi tu potente colui, il quale vedi che vuole di quelle cose che egli non può avere? Tu colui giudichi potente, il quale s'attornia e guernisce di sergenti e masnadieri? colui, il quale ha maggior paura di coloro cui egli cerca di spaventare, che non hanno essi di lui, il quale per parer d'essere potente si ripone nelle mani di coloro che lo servono? Ora che bisogna che io de' famigliari delli re disputi, avendo mostrato che i regni stessi sono di tanta debolezza ripieni? i quali famigliari la potestà regale, molte volte essendo ella ancora in istato, e molte volte caduta che ella n'è, abbatte per terra e ruina. Nerone costrinse Seneca famigliare suo e maestro ad eleggersi qual morte più gli piacesse. Antonio imperadore fece tagliare a pezzi da' suoi soldati Papiniano, il quale tra' suoi cortigiani

era lungamente potentissimo stato; e non è dubbio che amendue vollero rinunziare la potenza loro: e Seneca di più le ricchezze, che egli aveva grandissime, tentò di dare a Nerone, e ritirarsi in una vita solitaria per potersi riposare: ma nè l'uno nè l'altro, mentre che la grandezza loro, che dovevano mal capitare, per fòrza tira, fece quello che fare avrebbe voluto. Qual dunque potenza è questa, della quale chi l'ha teme, la quale chi vuole avere non è sicuro, e chi vuole lasciarla non può? Dobbiam noi forse credere o possiamo sperare che gli amici la ci difendano, i quali non la virtù ci aggiugne, ma la fortuna? Or non sai tu che colui, cui la ventura fece amico, farà la disavventura nemico? E qual peste si può trovare più efficace a nuocere, che un famigliare che ti sia nemico?

LE QUINTE RIME.

Chi vuol veracemente
  Esser possente, vinca e domi pria
  La sua sfrenata mente;
  Nè per ardente indegna voglia ria
  Sommetta il collo ad empio giogo e vile:
  Perchè, sebben dal mar Indico a Tile
  Sian temute tue leggi, e tu non possa
  Scacciar da te le nere
  Cure, e dar bando alle meste querele,
  Questa non è nè dee chiamarsi possa.

PROSA SESTA.

Ora venendo alla gloria, oh quanto è ella fallace! quanto ancora molte volte vergognosa! Onde non a torto gridò quel tragico:

Oh gloria, gloria, che di noi mortali
Alla parte maggior sei nata solo
Per l'orecchie gonfiar, nè altro vali!

Perciocchè molti hanno spesse volte tolto dalle false opinioni del volgo la grandezza del nome loro: del che qual si può pensare cosa più sozza? perchè coloro, i quali sono falsamente lodati, forza è che, vergognandosi delle lor lodi, arrossiscano; le quali, posto che ancora siano meritamente acquistate mediante l'opere, che però aggiugneranno elleno alla coscienza d'uno uomo savio, il quale non dalle grida del popolo, ma colla verità della coscienza il suo bene misura? E, se pure l'avere cotal nome divulgato pare che bella cosa sia, séguita che il non averlo disteso si giudichi sozza. Ma essendo necessario, sì come io poco fa disputai, che molte nazioni si ritrovino, alle quali la fama d'uno uomo solo pervenire non possa, ne viene che colui, il quale tu stimi glorioso, paja in un altro paese, dico ancora prossimano, non avere gloria nessuna. Nè penso io per me che tra queste cose debba non dirò mettersi, ma ricordarsi il favore popolare, il quale nè viene da giudizio, nè dura mai fermo. Ora quanto alla nobiltà, chi non vede oggimai quanto sia vano, quanto disutile e di niuno momento cotal nome? perciocchè, se tu vuoi riferirla alla chiarezza, ella non è nostra, ma d'altrui; conciosiacosachè la nobiltà non pare che sia altro che una certa lode che dalli meriti venga de' padri e passati nostri: ma, se cotale chiarezza nasce dall'essere lodato e celebrato, quegli solamente fieno di necessità chiari, i quali e lodati e celebrati

saranno. Laonde non può l'altrui splendore, se tu non sei chiaro da te, farti rilucere; e, se pure nella nobiltà è bene alcuno, egli (secondo il giudizio mio) è questo solo, che a' nobili pare che sia posta necessità di non tralignare dalla virtù de' maggiori loro.

LE SESTE RIME.

Tutto l'uman lignaggio
  D'un nascimento eguale
  E d'un principio stesso al mondo sorge,
  Chè di tutte le cose un solo è saggio
  Vero padre immortale,
  Ch'a tutte il tutto ognor ministra e porge.
  Questi, chi dritto scorge,
  I raggi al sol, le corna a Cintia diede;
  Questi agli uomin la terra, al ciel le stelle;
  Questi dall'alta sede
  L'anime tolte pargolette e belle,
  D'ogni saper, d'ogni ignoranza nude,
  Nelle membra caduche inspira e chiude.
Dunque tutti i mortali
  Egualmente produce
  Un medesimo chiaro e nobil germe.
  A che le schiatte e i vostri avi con tali,
  S'un sol n'è capo e duce,
  Romor narrate, vane menti inferme?
  Se le stabili e ferme
  Prime origini vostre, se pon mente
  Dio, che ne fece tutti e tutti regge,
  Nïun di bassa gente
  Può dirsi o vil, se non colui ch'elegge,
  Oblïando onde nacque e dove aspire,
  Gir dietro a' vizii, e le virtù fuggire.

PROSA SETTIMA.

Ma che dirò io dei diletti del corpo, il cui appetito è pieno d'ambascia, e la sazietà di pentimento? Quanti morbi sogliono essi, quanti incomportabili dolori, quasi come un frutto di lor malvagità, nei corpi recare di coloro che gli godono? Il movimento de' quali qual giocondità s'abbia non so; ma che i fini de' piaceri siano dolorosi, chiunque vorrà ricordarsi delle sue libidini conoscerà; i quali se possono fare beati, niuna cagione vieta che anco le bestie non debbano chiamarsi beate, le quali ad altro, che a riempiere la votezza del corpo, non intendono. Onestissimo certamente sarebbe il diletto della moglie e dei figliuoli; ma troppo fu detto naturalmente non so chi aver trovati i figliuoli per nostri tormentatori: la condizione de' quali, e sia qual si voglia, quanto sia mordace non fa mestiero di ricordarlo a te, il quale e l'hai provato altre volte, e ora ne stai pensieroso: nella qual cosa io approvo la sentenza del mio Euripide, il quale disse che chi è senza figliuoli ha una felicissima disavventura.

LE SETTIME RIME.

Tutti i diletti umani
Han per natura tormentar coloro
Che, preda fatti e vil mancipii loro,
Son divenuti insani.
E quasi ape, che, poscia
C'ha versato il liquor che tanto piace,
Fugge, e, lasciato al cor l'ago tenace,
Ne dà perpetua angoscia.

PROSA OTTAVA.

Non è dunque alcun dubbio, che queste vie di andare alla beatitudine non sono vie, ma traviamenti, nè possono condurre alcuno colà, dove elle di volerlo condurre promettono. E io brevissimamente in quanti mali siano rinvolte e avviluppate ti mostrerò. Perchè, dimmi, sforzeráti tu di ragunare moneta? tu verrai a torla a un altro che l'abbia. Vorrai tu risplendere di dignità? ti converrà supplicare a chi te le dia; e così tu, che cerchi d'andare innanzi gli altri d'onore, sarai costretto abbassarti, umiliandoti a chiederle. Desideri tu di essere possente? ti bisognerà essere sottoposto agli agguati de' tuoi soggetti, e sottostare a mille pericoli. Dimandi tu gloria? ti fia forza che per ciascuno luogo aspro e malagevole ora in qua tirato, e quando in là, mai non vivi sicuro. Vita carnale vivrai? sarai vilipeso da ciascuno; perchè chi è quegli che non dispregi e getti via uno schiavo di tanto vile cosa e tanto cadevole, quanto il corpo è? Ma veggiamo ora a quanto picciola possessione s' appoggiano e a quanto frale quegli che de' beni del corpo si vantano; perciocchè potrete voi mai avanzare di grandezza gli elefanti, e i tori di gagliardía? Trapasserete mai di velocità i tigri? Risguardate lo spazio del cielo, la fermezza, la celerità, e finite qualche volta di guardare con meraviglia le cose vili; il qual cielo però non è tanto per queste cose mirabile, quanto per la ragione, onde egli è retto. Ma lo splendore della bellezza oh come è egli rapido, come veloce, e più fuggitivo che i fiori,

la primavera non sono? E se noi, come disse Aristotile, avessimo gli occhi cervieri sì, che il lor vedere penetrasse le cose opposte, e che ne tolgono la vista, non credi tu che quel corpo d'Alcibiade, il quale di sopra e nella superficie ci pare sì bello, non credi tu, dico, che vedutolo dentro, ci paresse bruttissimo? Adunque che tu pai bello non la tua natura il fa, ma la debolezza degli occhi di chi ti guarda; ma stimate pure troppo più che voi non volete i beni del corpo, solo che sappiate questo: quello, qualunque sia, che voi con tanta meraviglia guardate, potersi per un caldicciuolo d'una febbre terzana dissolversi. Delle quali tutte cose si può ridurre in somma che queste, le quali non possono nè attendere quei beni che promettono, nè sono perfette per lo non avere in sè il ragunamento di tutti i beni, elleno nè menano alla beatitudine, come alcuni quasi sentieri, nè fanno esser beati.

LE OTTAVE RIME.

Oimè lasso, in quanti errori e quali
  Il non saper n'adduce
  Gli egri del tutto e miseri mortali!
Chi l'oro brama, non tra verdi foglie
  Di folti boschi il cerca,
  Nè di vite giammai gemma si coglie.
Chi vuol d'alteri pesci ornar la mensa,
  Non mai per gli alti monti
  Tender le reti o i lacci asconder pensa.
A chi fere seguire cacciando piace,
  Mai non guarda se l'onde
  Del gran Tirreno abbiano o guerra o pace;

Anzi del mare i più riposti fondi
  Sanno le genti, e quale
  Di maggior perle o miglior ostro abbondi.
Sanno qual lido più tenero soglia
  Pascer, qual più spinoso
  Pesce a saziar lor voglie ingorde accoglia.
Ma dove il sommo ben nascoso giaccia,
  Ch'ogn'uom desía, non sanno,
  Nè per trovarlo mai cercan la traccia.
E quel che sopra il ciel passò lontano,
  Essi nel fango immersi
  Sotto terra trovar sperano invano.
Che pregar deggio a così stolte menti
  Degno di lor follía?
  Cerchin roba ed onor mai sempre intenti:
Ma quando poscia i falsi ben con tante
  Fatiche avuti avranno,
  Quai siano i veri ognor stia lor davante.

PROSA NONA.

Infin qui voglio che l'avere dimostrato la forma della felicità falsa mi basti, la quale se tu perspicacemente vedi, l'ordine richiede che io da qui innanzi ti dimostri qual sia la vera. Io per me veggo, risposi, non essere possibile che nè le ricchezze abbiano sufficienza, nè i regni potenza, nè le dignità riverenza, nè la gloria nominanza, nè i piaceri contento. Dimmi: hai tu anco, rispose ella, compreso le cagioni, per che così sia? A me pare, dissi io, di vederle, come per una stretta fessura; ma ben vorrei intenderle da te più apertamente. Questa è cosa agevolissima, soggiunse ella; imperciocchè quello che di sua natura è semplice e indiviso, l'error de' mortali lo disparte, e dal vero e perfetto

lo conduce al falso e all'imperfetto. Giudichi tu che quello, il quale non abbisogna di cosa nessuna, abbia bisogno di potenza? Non io, risposi. Ben hai risposto, disse ella; perchè, se cosa alcuna è, la quale in alcuna parte sia di piccola e debolissima possa, egli è necessario che ella abbia in quella cotal parte bisogno dell'ajuto altrui. Così è, risposi. Dunque, disse ella, la sufficienza e la potenza sono d'una natura medesima? Così pare, dissi io. Ed ella: Una cosa che sia così fatta, párti che debba essere dispregiata? o più tosto meriti che ciascuno l'onori sovra ogni cosa? E di questo anco, soggiunsi, non si può dubitare. Aggiugniamo dunque, riprese ella, alla sufficienza e alla potenza la riverenza, di maniera che giudichiamo tutte e tre queste cose essere una sola. Aggiungiamovela, perchè a me piace di confessare il vero. Or tu, disse ella, pensi che cotal cosa sia oscura e ignobile, o pur d'ogni gloria e nominanza chiarissima? Ma considera che egli non paja che quello, che si è conceduto non aver bisogno di nulla ed esser potentissimo ed esser degnissimo d'onore, manchi di chiarezza, e così non possa farsi illustre per sè medesimo, onde venga in alcuna parte ad essere vile e dispregievole. Non posso, risposi, non confessare che quello, sì come è, non sia celebratissimo e ripieno d'ogni gloria. Séguita dunque, disse ella, che noi confessiamo che la gloria o chiarezza non è differente in nulla dalle tre cose dette di sopra. Seguitane, dissi. Or non è manifesto, ripigliò ella, che quello che non ha bisogno di nulla, quello che può tutto colle sue forze, quello che è glorioso e reverendo, essere anco-

ra allegrissimo, e cagione di tutta gioja? Io per certo non saprei, risposi, non che altro pensare, onde a una così fatta cosa possa sottentrare dolore o tristezza nessuna. Laonde è necessario confessare, stando ferme le cose di sopra, che ella di letizia e d'ogni allegrezza ripiena sia. Sì, rispose ella; e di più è necessario, per le medesime ragioni, che la sufficienza, la potenza, la chiarezza, la riverenza e la giocondità siano bene quanto a' nomi diverse, ma quanto alla sostanza e natura una cosa medesima, non essendo differenti tra loro in modo niuno d'intorno l'essenza. È necessario, risposi io. Questo dunque, soggiunse ella, che è un solo e semplice per natura sua, la pravità e perversità umana spartisce e divide, e, mentre che d'acquistare una parte di quella cosa, che non ha parti, si sforza, ella nè la parte, che non è, consegue, nè esso tutto, che ella non desidera. E in che modo? risposi io. Chi cerca le ricchezze, rispose ella, per fuggire la povertà, non si cura della potenza, e più tosto vuole essere vile e oscuro; togliesi ancora molti di quei piaceri che sono naturali, per non perdere la pecunia che s'ha guadagnata, e così non può toccare sufficienza a costui, lo quale la potenza abbandona, la molestia pugne, la viltà fa umile, la scurezza nasconde. Ma chi solo il potere desidera, sparge e getta via le ricchezze, disprezza i piaceri e quegli onori che sono privati di potenza; ha la gloria per nulla, e anco a costui mancano, come puoi vedere, molte cose; perciocchè avviene alcuna volta che ancora delle cose necessarie abbisogni, e sia dalle cure e ansietà morso e trafitto; e, non potendo egli scac-

ciare da sè queste cose, manca d'essere possente; la qual cosa egli sopra tutte l'altre desiderava. Nel medesimo modo si può degli onori, della gloria e de' piaceri discorrere; perciocchè essendo, qual s'è l'una di queste cose, quella stessa che tutte l'altre cinque, chiunque chiede alcuna di loro senza l'altre, nè quella ancora, che egli desidera, non conseguisce. E io: Che debbo dunque dire, soggiunsi, se alcuno tutte insieme desidera d'acquistarle? Ed ella: Che egli voglia, rispose, la somma della beatitudine; ma pensi tu che egli debba in quelle cose trovarla, che poco fa dimostrammo non poter dare quello che promettono? Mainò che nol penso, risposi io. Dunque, seguitò ella, non si debbe la beatitudine per nessun modo in alcuna di quelle cose cercare, le quali si crede che una sola diano di quelle cose che si desiderano. Ed io: Confessolo, dissi, e niuna cosa può dirsi più vera di questa. Tu hai dunque, rispose ella, la forma della falsa felicità e le cagioni, per che sia tale: piega ora lo sguardo della mente nella parte contraria, perchè quivi incontanente vedrai la vera, la quale promessa t'abbiamo. Al che io risposi: Questa è chiara infino a coloro che sono ciechi; e tu poco fa, mentre che d'aprire le cagioni della falsa ti sforzavi, la dimostrasti. Perchè quella, se io non sono ingannato, è la vera e perfetta felicità, la quale può fare compiutamente colui, che l'ha, sufficiente, possente, riverendo, famoso e lieto: e, a fine che tu conosca me avere bene addentro considerato, io non ho dubbio alcuno che quella sia l'intera beatitudine, la quale può una sola di queste cinque cose veracemente arrecare, essendo elleno tutte

quante una medesima. Oh felice te, allievo mio, per cotesta opinione, disse ella, se tu però v'aggiugnerai! E che cosa? risposi io. Pensi tu, soggiunse ella, che tra queste mortali e caduche alcuna cosa si ritrovi, la quale uno stato così fatto possa arrecarne? Ed io: Mainò che nol penso, risposi; e ciò è stato da te cotalmente dimostrato, che desiderare più oltra non si può. Queste cose dunque, soggiunse ella, pare che n'apportino a' mortali o imagini e sembianze del vero bene, o alcuni beni imperfetti; ma il vero bene e perfetto arrecare non possono. Lo concedo, risposi. Avendo tu dunque, rispose ella, qual sia la vera felicità conosciuto, e quali siano quelle che falsamente la rappresentano, resta ora che tu, onde possa dimandare e conseguire questa vera, conosca. Questo è quello, dissi io, che già buona pezza grandemente attendo. Allora ella: Con ciò sia cosa, cominciò, che, come piace nel Timeo al nostro Platone, ancora nelle cose menomissime si debba l'ajuto divino chiedere supplicemente, che pensi tu che ora far si debba a fine che la sedia del sommo bene di ritrovare meritiamo? Da invocare, risposi io, il Padre di tutte le cose, lo quale tralasciato, niuno cominciamento rettamente si fonda. Bene hai detto, rispose ella; e tantosto a cantare incominciò:

LE NONE RIME.

Alto Signor, che 'l ciel, la terra e 'l mare
Creasti solo, e con eterne leggi
Quanto si cela agli occhi e quanto appare
Governi solo e reggi,

Tu ſai che 'l tempo, da principio eterno,
Vada senza alcun fine:
Tu stabile in eterno
Muovi tutte le cose, amato fine:
Te nulla, fuor di te, dar forma spinse
Al gran Caòs, ch'ornò il mondo e 'l distinse.
Ma la forma del primo e sommo bene,
Che in te fu sempre senza invidia alcuna,
Tu la cui mente il bel mondo contiene,
Dove 'l tutto s'aduna,
In cui supremo esempio e vera norma
Fisse avendo le luci,
Con somigliante forma
In ogni loco ogni cosa produci,
E vuoi che, come il tutto è in sè perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto;
Tu con proporzïon certa e misura
Debita gli elementi insieme leghi,
Perchè il freddo col caldo e 'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L'ale il foco più puro e 'l ciel sorvole,
Nè la terra il suo grave
Tragga u' non debbe o suole:
Tu quell'alma, ch'è in mezzo, e tre, sola, áve
Nature in sè, quella che muove il tutto,
Giugni e diffondi alle sue membra in tutto.
Questa, poi che divisa il moto avvolge,
Per due gran cerchi in sè stessa rigira;
Questa d'intorno l'alta mente volge,
E 'l ciel volgendo tira:
Tu con pari cagion l'alme e le vite
Minor produci, e a lievi
Carri le più gradite
Giugnendo in terra, e 'n ciel le poni e lievi,
E con benigna legge à' tuoi soggiorni

Di zelo ardenti le rivolgi e torni.
Dammi, Padre pietoso, che nell'alta
Divina sede colla mente io saglia;
Dammi che 'l fonte, ov'ogni ben s'esalta,
Cerchiar cogli occhi vaglia;
Dammi, Signor, che, la tua vera ed alma
Luce trovata, possa
In te la vista e l'alma
Fisar sì, ch'indi mai non sia rimossa:
Scaccia la nebbia; e'l peso, che m'ingombra,
Terren col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno ai buoni,
Tu sol riposo: il te vedere è porta,
Fin, nocchier, duce, via, termine e scorta.

PROSA DECIMA.

Poscia dunque, che tu qual sia la forma ovvero immagine del bene imperfetto, e quale quella del perfetto veduto hai, penso che sia bene dimostrarti ora dove sia posta, e in che consista questa perfezione della felicità; nella qual cosa stimo che primieramente cercare si debba se nelle cose della natura possa un cotal bene, chente tu poco innanzi diffinisti, ritrovarsi o no; a fine che non c'ingannassimo, immaginandoci col pensiero una cosa, la quale in verità, eccetto che nella mente e fantasía nostra, non si trovasse in luogo nessuno. Ma che cotal bene si ritrovi, e sia come una fontana di tutti gli altri beni, non può negarsi; imperciocchè tutto quello che si dice essere imperfetto, si dice essere imperfetto per diminuimento e scemanza del perfetto. Onde avviene che, se in qual si voglia genere o materia di cose sarà alcuna cosa imperfetta, in quella stes-

sa di necessità ne ſia ancora alcuna perfetta; perciocchè, tolta via la perfezione, non si può nè immaginare ancora onde stato quello e venuto sia, che essere imperfetto si dice: però che la natura non piglia cominciamento dalle cose sceme e non compiute, ma, procedendo dalle intere e perfette, sdrucciola quaggiù in queste ultime, e vôte d'ogni buon frutto. Ora, se egli, come poco fa dimostrammo, si ritrova una certa imperfetta felicità di bene frale, che se ne ritrovi ancora una salda e perfetta dubitare non si può. E io: Gagliardissima è stata questa conchiusione e verissima, le risposi. Ma dove abiti, continovò ella, considera in questa maniera. Dio principe di tutte le cose essere buono, prova una certa immaginazione e concetto comune di tutti gli animi, che tale lo comprendono e credono; perciocchè, non si potendo immaginare cosa alcuna migliore di Dio, chi può dubitare che quello, del quale nulla è migliore, non sia buono? Anzi in tal modo mostra la ragione Dio essere buono, che egli è necessario confessare che in lui sia ancora il perfetto bene: perciocchè, se egli non fosse cotale, essere principe di tutte le cose non potrebbe, perchè si troverebbe alcuna cosa, la quale gli soprastarebbe; e questa sarebbe quella che possedesse il bene perfetto, e così parrebbe che fosse prima e più antica di lui: perciocchè chiara cosa è che tutte le cose perfette sono prima, che le meno intere e perfette non sono. Onde bisogna confessare, perchè altramente si procederebbe in infinito, che il sommo Dio sia del sommo bene e perfetto pienissimo: ma noi abbiamo determinato che il

bene perfetto sia la somma beatitudine; dunque è necessario che la vera beatitudine nel sommo Dio sia collocata. Intendo, risposi, nè si può contradire in verun modo. Ma per l'amor di Dio, soggiunse ella, considera bene quanto tu approvi santamente e inviolabilmente quello che è da noi stato detto, il sommo Dio essere pienissimo del sommo bene. E in che modo? risposi io. Che tu non pensi, replicò ella, e presuma che questo padre di tutte le cose o abbia ricevuto di fuori quel sommo bene, del quale si dice che è colmo, o l'abbia in guisa naturalmente, che tu stimi che la sostanza di Dio che ha la beatitudine, e quella della beatitudine che è avuta da lui, siano sostanze ed essenze diverse, essendo amendue una natura medesima; perchè, se tu pensassi che egli lo avesse di fuori avuto, tu potresti stimare che più fosse eccellente quella cosa che ha cotale bene dato, che quella la quale lo ha ricevuto. E noi, come è degno, confessiamo che Dio è più eccellente dell' altre cose tutte quante; e, se egli ha il sommo bene per sua natura, ma in guisa però che egli sia diverso dalla sostanza di lui, favellando noi di Dio principe di tutte le cose, immagini pure chi può, chè mai troverà niuno chi colui fosse, il quale congiugnesse insieme queste due cose diverse. Ultimamente quella cosa la quale è diversa da qual si voglia altra, non è quella dalla quale ella s' intende essere diversa; il perchè quello che di sua natura è diverso dal sommo bene, non è il sommo bene; la qual cosa è empio pensare di Dio, del quale manifestamente non è cosa alcuna più degna, perciocchè senza fallo alcu-

no nessuna natura di nessuna cosa è possibile che sia del suo principio migliore. Laonde con verissima ragione conchiudere si può, che quello che è il principio di tutte le cose, è ancora per natura e sostanza sua il sommo bene. Dirittissimamente, dissi io. Ed ella: Ma noi abbiam conceduto che il sommo bene sia la beatitudine. Così è, dissi. Dunque è di necessità, soggiunse, che noi confessiamo Dio essere la stessa beatitudine. Io non posso, risposi, nè contrastare alle primiere proposte, e veggo che questo, che tu ora ne inferisci, è da quelle conseguente. Risguarda un poco, rispose ella, se noi potessimo provare il medesimo più fermamente, dicendo che due sommi beni, i quali siano tra sè diversi, essere non possono, percioccbè due beni che discordano tra loro, manifestamente non sono l'un quello che l'altro, conciosiachè ad uno d'essi manchi l'altro. E chiara cosa è, che quello il quale non è perfetto, non è il sommo bene; dunque in nessun modo quei beni che sono sommi, possono essere diversi; e noi pure abbiam sillogizzato che amendue, la beatitudine e Iddío, sono il sommo bene; per la qual cosa necessariamente séguita quella essere la somma beatitudine, che sia la somma Divinità. Nessuna cosa, risposi io, nè più vera in effetto, nè più ferma di ragione, nè più degna di Dio può conchiudersi, che questa. Ed ella: Dunque sopra queste, rispose, non altramente che sogliono i geometri, i quali, poscia che hanno dimostrato le loro proposte, ne inferiscono alcune cose, che essi chiamano porismati, e noi potremmo per ventura dir vantaggi; così ti darò ancora io come

un corollario, ovvero giunta; perchè, diventando gli uomini beati mediante l'acquisto della beatitudine, ed essendo la beatitudine essa Divinità, chiaro è che gli uomini mediante l'acquisto della beatitudine divengono beati: ma, come chi acquista la giustizia diventa giusto, chi la sapienza saggio; così chi acquista la divinità è necessario per la medesima ragione che divenga Dio: di che séguita che ciascuno, il quale è beato, sia Dio; e, sebbene Dio per sua natura è un solo, possono però essere per partecipazione moltissimi Dii. E io: Questo è, risposi, un bello e prezioso o porisma o corollario o giunta o vantaggio, che tu te 'l voglia chiamare. E di quello, soggiunse ella, che la ragione persuade che debba congiugnersi e annodarsi con questo, non è cosa alcuna più bella. E quale è? dissi io. Con ciò sia cosa, rispose, che la beatitudine paja molte cose contenere, dobbiamo noi dire che tutte queste cose si congiungano insieme, e facciano quasi il corpo della beatitudine con una certa varietà di parti, ovvero che sia alcuna d'esse, la quale compia la sostanza della beatitudine, e ad essa si riferiscano l'altre? Io vorrei, risposi, che tu mi aprissi quello, che dir vuoi, col ricordarmi quali siano esse cose. Non giudichiamo noi, disse ella, che la beatitudine sia bene? Sì, risposi io, e il sommo. Tu puoi, rispose ella, aggiugnere cotesto a tutte, perchè la medesima somma sufficienza, la medesima somma potenza, la riverenza ancora, la chiarezza e il piacere si giudica che sia la beatitudine. Che dunque vuoi inferire? dissi io. Se tutti questi beni, rispose, la sufficienza, la po-

tenza, e gli altri tre detti, sono come alcuni membri della beatitudine, oppure si riducono tutti come a un capo. Intendo, risposi, quello che tu proponi che si debba investigare; ma desidero udir quello che tu ne risolvi e determini. Piglia, disse ella, come si debbe dividere e distinguere questa cosa, in cotal maniera. Se tutti questi beni fossero membri della beatitudine, essi sarebbero ancora tra loro differenti; perciocchè questa è la natura delle parti, che più cose diverse compongono un corpo. Ora egli s'è mostrato che tutte queste cinque sono una cosa medesima: dunque non sono membri; altramente parrebbe che la beatitudine fosse composta d'un membro solo, il che non può essere. Cotesto veramente, risposi, non è dubbio; ma io aspetto il rimanente. Che tutte si riferiscono al bene è, disse ella, palese; perciocchè la sufficienza si cerca, perchè è giudicata esser bene; la potenza medesimamente si cerca, perchè si crede buona: il medesimo possiamo dell'onore, della gloria e della giocondità conghietturare. La somma dunque e la cagione di tutte le cose desiderabili si è il bene; perciocchè quello il quale non ritiene in sè nè in fatto nè in apparenza alcun bene, desiderare in nessun modo non si puote. E per lo contrario eziandío quelle cose che per natura buone non sono, solo che pajano tali, come veri beni si desíderano. Onde avviene che la somma, il colmo e la cagione di tutte le cose che si desiderano, si crede che sia, e non a torto, la bontà; e quella cosa, per cagione della quale se ne desidera alcun'altra, pare che sopra tutte debba desiderarsi: come se alcuno,

per atto d'esempio, volesse cavalcare per cagione di salute, egli non desidera tanto il movimento che si fa nel cavalcare, quanto l'effetto della sanità. Conciosia dunque che tutte le cose si desiderino per cagione del bene, non più tosto elleno che esso bene da tutti si desidera; ma quello, per lo quale tutte l'altre cose si desiderano, essere la beatitudine, fu da noi conceduto; onde così ancora sola la beatitudine è quella che si desidera: dalla qual cosa appare chiaramente che la sostanza del sommo bene e della beatitudine è una medesima. Io non veggo cosa nessuna, risposi, perchè alcuno possa non consentire. Ed ella: Ma noi abbiamo, riprese, dimostrato che Dio e la vera beatitudine sono una cosa stessa. È vero, soggiunsi. Posso dunque, rispose ella, conchiudere sicuramente, la sostanza di Dio in esso bene, e non altrove, essere posta.

LE DECIME RIME.

O voi, che in forti lacci e ree catene
  Vinti, presi e legati
  Sfrenata voglia del vil mondo tiene,
  Qua tutti al sommo bene
  Venite, che sol può farvi beati.
Qui grata requie alle fatiche avrete;
  Qui tranquillo e sicuro
  Porto con placidissima quiete:
  Questa una aperta avete
  Franchigia al vostro acerbo stato e duro.
Non ciò che 'l Tago o l'Ermo o l'Indo dánno
  D'oro e di gemme, puote
  Schiarar la vista; anzi pur d'anno in anno

Più cieche e in maggior danno
L'anime lascia, d'ogni valor vôte.
Quel che sveglia le menti e che sì piace,
Nelle caverne umíli
Nudrío la terra. Quel lume verace,
Che regge il tutto e face,
Schiva d'anime oscure i pensier vili.
Chïunque potrà mai mirar tal luce,
Certo dirà: vêr lei Febo non luce.

PROSA UNDECIMA.

Consento, risposi, perchè tutte le dette cose, annodate con fermissime ragioni, sono manifeste. Allora ella: Quanto stimeresti tu, disse, il conoscere che cosa sia esso bene? Infinitamente, risposi, posciach' egli m' avverrà di conoscere insiememente ancora Dio, il quale è il sommo bene. Questo, disse, ti manifesterò io con verissima ragione, solo che ferme stiano quelle cose, le quali poco dinanzi furono da noi conchiuse. Staranno, risposi. Ed ella: Non abbiam noi, disse, dimostrato, quelle cose che sono dai più desiderate, perciò non essere veri e perfetti beni, perchè elleno sono discordanti e differenti tra sè, e, conciosiachè all'una di loro manchi l'altra, non potere il pieno e assoluto bene arrecarne? e allora farsi e risultarne il vero bene, quando elleno come in una forma e quasi composizione si raccolgono insieme tutte quante, di maniera che quella, la quale è sufficienza, ovvero bastanza, la medesima sia ancora potenza, riverenza, chiarità e piacere? E se tutte queste non sono una medesima, non doversi annoverare a patto niuno

tra le cose desiderevoli? Abbiamo, risposi, nè se ne può in modo alcuno dubitare. Quelle cose dunque, disse, le quali, quando sono discordanti, non sono beni, ma quando ad essere una sola cominciato hanno, sono beni, non divengono elleno beni mediante l'acquistamento dell'unità? Così pare, risposi. Tutto quello che è bene, concedi tu, disse, che sia bene per participazione di bene, o no? Concedolo, risposi. Conviene dunque che tu concedi, disse, per somigliante ragione, che l'uno e il bene siano una cosa stessa, perciocchè la sostanza di quelle cose, l'effetto delle quali non è naturalmente diverso, è la medesima. Nol posso negare, risposi. Sai tu dunque, disse, che ogni cosa che è, tanto dura e ha l'essere, quanto ella è una, e che ella, tosto che fornisce d'essere una, fornisce ancora d'essere, morendo e risolvendosi? In che modo? risposi. Come negli animali, disse, quando l'anima e il corpo si congiungono in uno o durano insieme, questo si chiama animale; ma quando questa unità per dispartimento e separazione dell'uno e dell'altro si scioglie e divide, chiaro è che egli muore, e non è più animale: esso corpo ancora, mentre che dura d'essere una forma sola mediante la congiunzione delle membra, vi si vede la spezie umana; ma se le parti disgiuntesi e separatesi l'una dall'altra avranno guasta e disfatta l'unità, egli non è più quello che era. E nel medesimo modo a chi andrà discorrendo una per una tutte le cose, si farà manifesto senza alcun dubbio che ciascuna cosa tanto ha l'essere, quanto ella è una; ma quando ella manca, e si rimane d'essere una,

subito muore e vien meno. A me, risposi, andandone considerando molte, non pare altramente. È egli cosa alcuna, disse, la quale, operando naturalmente, desideri, lasciato l'appetito dell'essere, di morire e corrompersi? Se io considero, dissi, gli animali, i quali hanno alcuna natura di poter volere e disvolere, non ne trovo nessuno il quale, non isforzato da alcuna cagione di fuori, si spogli e getti via la voglia dell'essere, e corra alla morte di sua spontanea volontà; perciocchè ogni animale fatica difendere la sua salute, fuggendo ogni cosa e schivando, la quale o morte o danno apportare gli possa: ma io non so già quello che dell'erbe, degli arbori, e poscia delle cose inanimate debba rispondere. Di questo certamente non puoi tu, disse, dubitare, veggendo l'erbe e gli alberi nascere primieramente nei luoghi a loro convenienti, dove non possono, quanto comporta la natura loro, nè seccarsi tosto, nè morire: conciosiachè alcune nei campi, alcune nascono nelle montagne, altre ne menano i pantani, alcune stanno appiccate ai sassi, certe sono fecondamente dalle sterili e infruttuose arene prodotte. Le quali chi si sforzasse di trasporre e trapiantare in altri luoghi, si seccherebbero; ma la natura dà a ciascuna cosa quello che le si conviene, e, mentre che possono durare, fa ogni sforzo che non manchino. Che dirò che tutte, fitta quasi la bocca sotterra, e, come noi diciamo, capovolte, traggono i nutrimenti colle radici, e poi per le midolle, per lo pedale e per le corteccie gli spandono? Che dirò ancora, che quello il quale è più tenero, come la midolla, sempre nella più

addentro sedia si ripone e nasconde, e di fuori da una certa fermezza del legno è difeso? L'ultima è la scorza, la quale, come quella che può sostenere il male, s'oppone, a guisa d'un difenditore gagliardissimo, contra l'intemperanza del cielo. Ma quanta è oggimai la diligenza della natura a fare che tutte di seme, che in loro è abbondantissimo e in molti doppii moltiplicato, nascano e si distendano? le quali tutte cose chi non sa che sono come alcune macchine e stromenti da farle non solo a tempo durare, ma bastare ancora di generazione in generazione, quasi in perpetuo? Quelle cose ancora, le quali sono credute mancar di anima, non desiderano elleno per somigliante ragione quello che a lei si conviene ciascuna? perciocchè per qual cagione porta la leggerezza le fiamme in su, e il peso spigne la terra e l'abbassa ingiuso, se non perchè a ciascuno di loro cotali luoghi e movimenti si convengono? E non è dubbio, che quello che si confà ad alcuna cosa, e le è convenevole, la conserva, siccome la corrompono quelle cose che nemiche le sono. Ecco ancora, che quelle cose le quali sono dure, come le pietre, stanno ristrette e fermissimamente appiccate alle parti loro, e che niuno possa di leggieri spartirle fanno ogni cosa. Ma quelle che sono liquide, come l'aria e l'acqua, si lasciano bene agevolmente dividere, ma tosto ritornano poi a quelle cose onde furono divise, eccetto il fuoco, il quale in niun modo patisce d'essere diviso. Nè noi parliamo al presente dei movimenti volontarii dell'anima, che conosce; ma trattiamo della intenzione naturale, come è

verbigrazia quando noi smaltiamo i cibi presi, senza pensare a ciò; e come è quando, dormendo, rifiatiamo, non accorgendocene: perciocchè nè negli animali ancora l'amore, che hanno di bastare, procede dalla volontà dell'anima, ma dai principii della natura; onde la volontà costretta da alcuna cagione la morte, la quale la natura dotta e rifugge, spesse volte elegge e abbraccia; e per lo contrario quella opera del generare, mediante la quale sola dura la lunghezza delle cose mortali, e la quale la natura sempre desidera, raffrena la volontà. Tanto è vero l'amore, che portano tutte le cose a loro stesse, non da movimento d'animo venire, ma da istinto di natura, perchè la provvidenza di Dio diede a tutte le cose create da lei questa cagione, la quale è grandissima, di dover durare, che elle naturalmente desiderino d'essere quanto possono il più. Laonde tu non hai cagione nessuna di poter dubitare in modo alcuno che tutte le cose che sono, non appetiscano naturalmente il durare d'essere, e schifino quello che le dissolve e corrompe. Io confesso, risposi, di vedere ora indubitatamente quelle cose che mi parevano dianzi incerte. Ma quello, disse, che d'essere e di durare desidera, desidera ancora d'essere uno; perchè, levato via questo, a niuna cosa rimarrà nè l'essere ancora. È vero, risposi. Dunque tutte le cose, disse, desiderano l'uno. Risposi di sì. Ora noi abbiamo, disse, dimostrato che l'uno è quel medesimo che il bene. Così è veramente, risposi. Dunque tutte le cose, disse, desiderano il bene, il quale tu puoi descrivere così. Il sommo bene è quel-

lo il quale è da tutti desiderato. Nulla cosa, risposi, si può immaginare più vera, perciocchè o tutte le cose non si riferiscono a cosa nessuna, e private come d'un capo andranno scorrendo e quasi ondeggiando senza avere chi le regga; o, se egli è cosa alcuna, alla quale tutte l'altre universalmente traggano, quella sarà il sommo di tutti i beni. Ed ella: Troppo, disse, m'allegro, avendo tu, figliuol mio, dato coll'arco della tua mente nel mezzo appunto del segno della verità; nel che fare ti s'è quello manifestato, che tu sopra dicesti di non sapere. Che cosa? risposi. Qual fosse, disse, il fine di tutte le cose, perchè veramente quello è desso, che da tutti si desidera; il quale, perchè noi abbiamo sillogizzato e raccolto che è il bene, necessaria cosa è che confessiamo, il bene essere il fine di tutte le cose.

LE UNDECIME RIME.

Chïunque vuol profondamente il vero
Cercar, nè fuor di strada uscir giammai,
Dell'interno vedere i chiari rai
In sè saggio rivolga, e del pensiero
I lunghi movimenti
In cerchio pieghi, ch'a sè stesso riede.
Mostri alla mente sua che quei contenti,
Che fuori invan trovar cercando crede,
Dentro ne' suoi tesor tutti possiede.
Così quel, che pur dianzi d'alto errore
Densa nube ed oscura ricopría,
Più che 'l sol, chiaro a mezzo giorno fia;
Perchè non tutto quanto il suo valore
Toglie il corpo alla mente

Quando la cuopre del terrestre manto.
Certo del vero il buon seme eccellente
Entro riman, che poi s'accende quanto
Dottrina il soffia, o bel costume santo.
Perchè, come se dentro non aveste
Nel profondo del cor scintille tali,
Quando alcun vi dimanda i beni e i mali,
Risponder per voi stessi saperreste?
E, se l'alta e preclara
Musa del gran Platone il ver dicea,
Quanto ciascuno appara
È sol membrar quel che nel ciel sapea,
Ma poscia il vel mortal tolto gli avea.

PROSA DODICESIMA.

Io per me convengo, dissi allora, grandemente con Platone, perciocchè questa non è la prima volta che io mi ricordo delle cose che tu di sopra m'hai raccontate, ma la seconda. La prima volta, che io le sdimenticai, fu quando presi la mortal vesta delle membra terrene; la seconda poi quando, gravato dalla grandezza del dolore, perdei la memoria. Allora ella: Se tu riguardi, disse, le cose concedute di sopra, tu non sei molto lontano dal ricordarti quello che dianzi confessasti di non sapere. Che? risposi io. Con quai timoni, disse ella, e reggimenti si governi il mondo. Ben mi ricordo, risposi, d'aver confessata la mia ignoranza; e, comechè io già vegga quello che tu déi dire, desidero nondimeno d'intenderlo da te più chiaramente. Che questo mondo sia retto da Dio, disse ella, pensavi tu poco fa che non fosse da dubitarne. Nè ora anco

il penso, risposi, nè mai penserò che debba dubitarsene; e le ragioni, che a ciò credere mi conducono, ti sporrò io brevemente. Questo mondo, essendo composto di tanto diverse parti e tanto contrarie, mai non sarebbe convenuto e ridottosi in una forma, se uno non fosse, il quale cose così diverse avesse insieme congiunto; e, congiunte che furono, la natura stessa delle cose, discordevole l'una dall'altra, l'avrebbe scompagnato e divelto, se uno non fosse, il quale quello, che ha congiunto e legato insieme, mantenesse. Nè è da pensare che l'ordine della natura procedesse tanto certo, e spiegasse movimenti tanto ben disposti di luoghi, di tempi, d'effetti, di spazii e di qualità, se non fosse uno, il quale, stando fermo esso, disponesse questa varietà di movimenti. Questo, che che egli sia, mediante lo quale tutte le cose prodotte stanno ferme e si muovono, chiamo io con vocabolo usitato da tutti Dio. Posciachè tu, rispose ella allora, intendi queste cose in cotal maniera, penso che poca faccenda mi resti a fare che tu, posseditore della felicità, sano e salvo a rivedere la tua patria te ne ritorni. Ma ritorniamo un poco e consideriamo le cose proposte di sopra da noi. Non dicemmo noi che nella beatitudine s'annoverava e si conteneva la sufficienza? non concedemmo che Dio era la stessa beatitudine? Sì per certo, risposi. Adunque, disse, Dio a reggere il mondo non avrà uopo d'ajuto alcuno di fuori; altramente, se d'alcuno bisogno avesse, egli non avrebbe la piena e intera sufficienza. Così è, dissi, necessario che sia. Dunque egli dispone, disse, tutte le cose per sè

solo. Non si può negare, risposi. E Dio essere il sommo bene è stato, disse, dimostrato da noi di sopra. Me ne ricordo, risposi. Egli dunque, disse, dispone ogni cosa per lo bene, posciachè egli regge ogni cosa per sè, lo quale esser bene abbiamo consentito; e questo è come un certo timone e governo, per lo quale si mantiene la fabbrica del mondo stabile e incorrotta. Piacemi, risposi, grandemente, e m'accorsi infin dianzi; avvengadiochè con debile sospezione, che tu questo dovevi dire. Credolti, disse, perchè tu omai, secondo che mi par di vedere, volgi gli occhi più desto a conoscere le cose vere; ma quello che dirò ora, non è meno aperto a potersi vedere. Che cosa? risposi. Con ciò sia cosa, disse, che Dio sia ragionevolmente creduto governare tutte le cose col timone della ragione, e che tutte le medesime cose per inclinazione naturale corrano, come s'è dimostrato, al bene, dimmi, puossi egli dubitare che elleno siano volontariamente rette e si volgano spontaneamente al cenno di lui, che le dispone, come quelle che convengono e sono contemperate a cotal rettore? Così è di necessità, risposi; nè parrebbe che cotale reggimento fosse beato, se egli più tosto giogo fosse di chi ricusasse portarlo, che salute a chi volesse ubbidirlo. Niuna cosa dunque si trova, rispose ella, la quale, servando la natura sua, si sforzi di opporsi a Dio. Nessuna, risposi. E, sebbene alcuna se ne sforzasse, disse ella, credi tu che facesse profitto alcuno contra colui il quale abbiamo conceduto che per lo essere egli beato sia potentissimo? Nessuno, dissi, nessuno. Non è dunque cosa alcuna, disse,

la quale o voglia a questo sommo bene contrastare, o possa. Non, ch'io creda, risposi. È dunque, disse, il sommo bene quello il quale regge tutte le cose fortemente, e tutte soavemente le dispone. Quanto, risposi io allora, mi diletta non solamente la somma e moltitudine delle ragioni che è stata da te conchiusa, ma molto maggiormente queste parole medesime, le quali tu usi, tanto che qualche volta finalmente dovrebbe di sè medesima vergognarsi la follía di coloro che lacerano cose sì grandi. Tu hai, disse, apparato nelle favole de' poeti che i giganti vollero, combattendo, pigliare il cielo; ma ancor loro trattò la benigna fortezza di Dio come meritarono. Ma vuoi tu che noi percotiamo queste ragioni l'una coll'altra? forse che di cotale percotimento salterà fuori alcuna bella scintilla di verità. Come ti piace, risposi. Che Dio sia onnipotente, non può, disse, dubitare nessuno. Nessuno, risposi, che sia di sana mente. Ma chi è onnipotente, disse, non è cosa nessuna che egli non possa. Nessuna, risposi. Or può dunque, disse, fare Dio male? Mainò, risposi. Il male dunque, disse ella, non è niente, posciachè colui fare nol può, il quale può tutte le cose. Beffimi tu, risposi, tessendomi con coteste tue ragioni un laberinto da non potersene strigare e sviluppare mai, entrando ora donde si debbe uscire, e ora uscendo onde entrasti? o mi pieghi tu più tosto un certo maraviglioso cerchio della divina semplicità? conciosiacosachè tu poco addietro, cominciando dalla beatitudine, dicevi lei essere il sommo bene, la quale favellavi esser posta nel sommo Dio: disputavi ancora, esso

Dio essere il sommo bene e la piena beatitudine; onde niuno poteva esser beato, il quale parimente non fosse Dio, come un vantaggio e quasi per giunta ne donavi: poi, ripigliando da capo, la forma stessa del bene essere la propria sostanza di Dio, e della beatitudine ragionavi: dicevi ancora, che esso uno è quel proprio bene che da tutte le cose naturalmente si desidera: disputavi medesimamente, che Dio col timone della bontà l'universo reggeva, e che tutte le cose l'ubbidivano di loro volere, e che il male non aveva natura nessuna: e queste cose tutte quante non con argomenti spiegavi presi di fuori; ma con prove interne e dimestiche, l'una cosa traendo fede dall'altra, dimostravi. Noi non beffiamo, disse allora, e abbiamo, la buona mercè di Dio, lo quale dianzi pregavamo, fornito la maggiore di tutte le cose; perciocchè la forma della sostanza divina è cotale, che ella nè va a cosa alcuna di fuori, nè alcuna di fuori in sè ne riceve; ma, come disse di lei Parmenide, ella ruota il cerchio mobile di tutte le cose, e sè medesima conserva immobile. E, se non abbiamo usato ragioni cavate di fuori, ma locate dentro il cerchio della materia che trattavamo, non te ne debbi maravigliare tu, avendo imparato che le parole, secondo che determinava Platone, debbono essere convenienti alle cose delle quali favellano.

Oh felice colui
Che 'l chiaro fonte altero
Del ben veder poteo,
E chi sciolto e leggiero,
Domi gli affetti sui,
Volò dal grave terren carcer reo!
Gía di sua donna Orfeo
L'aspra morte piangendo,
Poscia che, ognor dolendo,
Ebbe con meste note
Fatto mobil le selve, e l'onde immote.
Poi che la timidetta
Cerva lieta e sicura
Coi leon feri giacque,
Nè del cane ebbe cura
La lepre semplicetta,
Mitigato dal suon che tanto piacque;
Poi che degli occhi l'acque
Non spegnevano il foco
Del cor, nè molto o poco
Giovava a lui quel canto,
Ch'avea d'ogn'altra cosa avuto il vanto;
Chiamando gli alti Dei
Privi d'ogni pietate,
Ne' bassi regni scese.
Ivi alle corde amate
Temprando i dolci omei,
Quanto dai fonti di sua madre apprese,
O per sè stesso intese,
Quanto il dolor dettava,
Quanto amor gl'insegnava,
Che raddoppia i dolori,
Mandò, per far pietà, cantando, fuori.

E con dolci parole
Chiede agli Dii dell'ombre
Pace e perdono umíle.
Cerber, che par ch'ingombre
L'entràta con tre gole,
Preso dal nuovo canto, stupe e sile.
Le Dee che in fero stile
Con perpetuo affanno
Spavento ai miser dánno,
Fuor delle leggi antiche
Piangon, venute di pietade amiche.
Non Issïon la ruota
Veloce in cerchio gira;
Tantal, morto di sete,
L'acque non pur rimira;
Sta colla bocca vôta,
Sazio de' versi, e di Tizio non miete
Più l'avoltojo la rete.
Vinti sem finalmente,
Gridò Pluton dolente;
Diam compagna al marito
La moglie compra col carme gradito:
Ma con legge, che mai,
Se non del Tartar fore,
Gli occhi a mirarla volga.
Chi dia legge ad Amore,
Ch'ogni legge d'assai
Vince, che le sue leggi o scemi o tolga?
Già, perchè più si dolga,
Al fin del carcer tetro
Gli occhi rivolse indietro;
Onde ogni suo disío
In un punto mirò, perdè, morío.
Questa favola voi,
Che nel superno lume

Cercate alzarvi, sguarda;
Chè chi da reo costume
Vinto rivolge i suoi
Occhi alla terra, e le vil cose guarda,
Tutto quel che risguarda
Di bello e buon lassuso
Perde, come quaggiuso
Torce la vista; e vede
L'inferno: onde al suo ben giammai non riede.

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

*****

Questo quarto libro gl'insegna come, se Dio è rettore del tutto, non possono i malvagi esser se non infelici ed impotenti, ed all'incontro i buoni se non potenti e beati. E così mettesi a trattare della provvidenza e del fato, e mostragli come non si dà fortuna trista.

PROSA PRIMA.

Avendo la filosofia queste cose, servata la dignità del viso e la gravità del parlare, pianamente e soavemente cantato, io, il quale del dolore, che dentro avea, non m'era ancora sdimenticato del tutto, l'intendimento di lei, che s'apparecchiava a dovere ancora alcuna altra cosa dire, interruppi, e dissi: O guida e mostratrice del vero lume, le cose le quali infin qui ha il tuo parlare mandate fuori, si sono manifestamente dimostre non meno divine per la propria speculazione loro, che invitte e certissime per le ragioni allegate da te. E m'hai cose raccontato, le quali avvengadiochè per lo dolore della ingiuria avessi novellamente dimenticate, non è per questo che io già non le sapessi in gran parte. Ma la maggior cagione della tristizia nostra è questa stessa, come sia possibile che, essendo il Rettore delle cose buono, o i mali possano essere in alcun modo,

o si lascino trapassare impuniti. La qual cosa sola di quanta maraviglia sia degna considera tu medesima. Ma a questa un'altra maggiore se n'aggiugne; perciocchè, quando regna e fiorisce la malvagità, la virtù non solamente manca de' premii, ma ancora è dai piedi degli uomini scelerati, cui è sottoposta, calpestata, e degli altrui misfatti paga le pene: il che avvenire nel regno di Dio, il quale sa tutte le cose, può tutte le cose, e non vuole se non le buone, niuno può nè tanto maravigliarsene nè dolersene tanto che basti. Allora ella: E' sarebbe, disse, da stupire infinitamente, e più orribile che tutti i mostri, se in una casa ordinatissima d'un tanto quasi padre di famiglia le masserizie vili fossero, come stimi tu, tenute care e pulite, e le preziose vili e sozze. Ma la bisogna non istà così; perchè, se salde si manterranno quelle cose che poco innanzi conchiuse si sono, tu conoscerai che, volendo ciò Colui, del cui regno favelliamo al presente, i buoni sono sempre possenti, e i cattivi sbattuti e debili; che i vizii mai senza pena non sono, nè le virtù senza premio; che a' buoni sempre avvengono cose buone, ai cattivi cattive; e molte cose somiglianti, le quali, facendoti racchetare le tue doglianze, ti stabiliranno con ferma saldezza: e, perchè tu vedesti, poco è, mostrandolati io, la forma della vera beatitudine, e dove ancora posta sia, trascorse tutte quelle cose le quali giudico si debbano necessariamente lasciare indietro, la via che a casa ti rimeni ti mostrerò; penne ancora alla tua mente, per le quali ella possa in alto levarsi, appiccherò, a fine che tu, scacciata ogni

perturbazione, sano e salvo colla mia guida per la mia via, e ancora in su i miei carri, nella tua patria ritornare te ne possa;

LE PRIME RIME.

Perchè leggiere e belle,
Da volar sopra le più alte stelle,
Penne veloci ho io,
Le quai tosto che veste
La mente snella, tutte quante queste
Cose pone in oblío;
Passa dell'aere immenso i larghi campi,
E sopra i tuon, sopra i celesti lampi
Le nubi a tergo vede;
E del fuoco, che 'l ciel di falda in falda
Col movimento suo rapido scalda,
La sommitate eccede,
Fin ch'ai pianeti giunga,
E 'l cammin suo con quel di Febo aggiunga;
O più alto il gelato
Vecchio accompagni e lento,
A rimirar sì belle cose intento,
Fatta del ciel soldato;
O con quel cerchio, u' più chiara si mostra
La notte, che s'ingemma, indora e innostra,
Vada rotando a volo;
E, quando fatto avrà, girando intorno,
Quanto le par da fare ivi soggiorno,
Lasci l'ultimo polo;
E, calcando il bel dosso
Del ciel più chiaro e più veloce mosso,
Miri ove è più sereno.
Quivi il Signor de' regi
Ha il seggio e 'l scettro, e senza privilegi
Regge del mondo il freno.

Quivi, stando esso stabile ed immoto,
 Col primo circolar perpetuo moto
 Tempra il tutto e sublima.
Se mai te saldo a sì bella contrada
 Ritornerà quella, ch'or cerchi, strada,
 Ch'avei smarrita prima:
Questa è la patria mia;
 Qui nacqui; qui convien ch'eterno stia;
 Fra te lieto dirai.
E, se riveder pure
 La notte e l'ombre della terra scure
 Già lasciate vorrai,
Lunge i tiranni, pien d'affanni e pene,
 Dalla lor vera patria e proprio bene
 In esiglio vedrai.

PROSA SECONDA.

Allora io pieno di meraviglia: Oh come sono grandi, dissi, quelle cose che tu prometti! nè dubito perciò che tu fare non le possa. Or tu non ritardare colui il quale svegliato hai, e fatto d'udirti desideroso. Tu dunque, disse ella, potrai primieramente conoscere ai buoni sempre essere congiunta insieme la potenza, e li rei essere da tutte le forze abbandonati. Le quali cose l'una dall'altra e l'altra dall'una si dimostrano: perciocchè, essendo il bene e il male contrarii, se il bene esser possente si farà manifesto, sarà ancor chiara la debolezza e infermità del male; e, se si farà nota la fragilità del male, la fermezza del bene sarà palese: ma io, a cagione che il dir nostro acquisti fede maggiore, procederò o per l'una via o per l'altra, or quinci e talvolta quindi le cose proposte confermando. Due sono le cose,

mediante le quali si fanno tutte l'azioni e opere umane, il volere e il potere; delle quali una che manchi, niuna cosa fare si puote: perchè, quando il volere manca, niuno, non che faccia, comincia quello che egli non vuole; e, quando non vi è il potere, la volontà è indarno. Onde nasce che, se tu vedi alcuno il quale voglia conseguire quello che egli non conseguisce, tu non puoi dubitare che a costui è fallito il potere ottenere quello che egli voleva. Questo è chiaro, risposi io, nè se ne può dubitare. Ed ella: Colui che tu vedrai, rispose, aver fatto quello che far voleva, dubiterai tu che egli ancora non abbia potuto? Non io, risposi. Ora in quello, disse, che può ciascuno, possente; e in quello che non puote, debile dee giudicarsi. Lo confesso, risposi. Ricorditi tu dunque, soggiunse ella, che per le ragioni dette di sopra si raccolse e conchiuse che tutto l'intendimento della volontà umana, la quale è da diversi studii menata, s'affretta e corre alla beatitudine? Ricordomi, dissi, che ancor questo fu dimostrato. Ricordati egli ancora, aggiunse, la beatitudine essere il sommo bene? e così, quando si desidera la beatitudine, desiderarsi ancora il bene da tutti? Di questo non si può dire, risposi, che io mi ricordi, conciosiachè lo tengo nella memoria confitto. Dunque tutti gli uomini, disse, così i buoni come i rei, di pervenire al bene con non diverso intendimento si sforzano. Così ne séguita, dissi. Ma certo è, disse, che li buoni si fanno per lo acquisto del bene. Certo, risposi. Dunque i buoni, seguitò, acquistano quello che essi desiderano d'acquistare? Così

pare, risposi. Ma i rei, se acquistassero quel bene che desiderano, esser rei non potrebbero. Così è, risposi. Dunque, con ciò sia cosa, rispose, che gli uni e gli altri desiderino il bene, ma questi lo conseguano e quegli no, pàrti che sia dubbio i buoni esser possenti, e quegli, che sono rei, debili? Chiunque dubita di questo non può, risposi, nè la natura delle cose considerare, nè la conseguenza delle ragioni. Se fossero due, ricominciò ella, i quali avessero naturalmente un proponimento medesimo, e di questi uno con naturale uffizio lo faccia e compia, e l'altro quello uffizio naturale amministrare non possa, ma per altro modo, che alla natura convenga, non dico adempia il proponimento suo, ma imiti e contraffaccia uno che l'adempia, quale di costoro giudicherai tu che sia più possente? Avvenga, risposi, che io m'avvisi quello che tu voglia dire, desidero nondimeno che tu lo mi spiani alquanto più. Negherai tu, disse, che il movimento dell'andare sia agli uomini secondo natura? Non già io, risposi. E che l'uffizio, aggiunse, dell'andare sia naturale de' piedi? Nè anche cotesto, risposi. Se uno dunque, soggiunse, il quale possa ire co' piedi, vada e cammini, e un altro, al quale questo uffizio naturale dei piedi manchi, si sforzi d'andare appoggiandosi colle mani, quale di questi due si può ragionevolmente stimare più possente? Passa, dissi, a quello che tu inferire ne vuoi, perchè niuno dubita che colui il quale può fare l'uffizio naturale, sia più di colui possente, il quale farlo non puote. Ma il sommo bene, disse, il quale è proposto egualmente a'

buoni e a' rei, è desiderato da' buoni con naturale uffizio delle virtù; e i rei s'ingegnano d'acquistarlo per varii desiderii e mediante diverse cupidità; il che non è naturale uffizio d'acquistare il bene: pensi tu forse altramente? Mainò, risposi, che io non penso altramente, perchè anco quello che di ciò consegue, è manifesto; perciocchè per le cose concedute da me è necessario che i buoni siano possenti, e i rei debili. Tu, disse, la discorri bene; e questo è, come sogliono sperare i medici, segno che la natura s'è sollevata, e contrasta al male. Ma posciachè a far sillogismi e conseguenze ti veggio prontissimo, io raccozzerò e quasi farò un monte insieme di più ragioni. Guarda quanta sia la debolezza degli uomini viziosi, posciachè non possono giugnere nè a quello ancora, dove gli mena e quasi spigne l'istinto della natura: pensa quello farebbero, se da questo grande e poco meno che invincibile ajuto della natura, che fa loro la via innanzi, fossero abbandonati: considera come sia grande la impotenza degli uomini scelerati; perciocchè nè leggieri guiderdoni dimandano, nè da beffe, i quali però conseguire e ottenere non possono; ma mancano e vengono a essere privati della somma e principal capo di tutte le cose, nè possono i poverelli mandare ad effetto e acquistare quello, per cui solo acquistare mulinano giorno e notte; nella qual cosa grandi ed eminenti appariscono le forze de' buoni: perciocchè, siccome quegli il quale, camminando co' piedi, fosse infino a quel luogo arrivare potuto, dove più oltra co' piedi camminare non si potesse, sa-

rebbe stimato potentissimo nell'andare; così colui il quale apprende il fine di tutte le cose desiderabili, del che nulla è più oltre, forza è che potentissimo sia giudicato. Onde nasce che gli scelerati per lo contrario siano cassi e privi di tutte forze; perchè per qual cagione diremo noi che essi, lasciata la virtù, seguitino i vizii? per lo non sapere quali siano i beni? Or qual più debil cosa si trova, e più senza nerbi, che la cecità dell'ignoranza? O pure conoscono i beni che si dovrebbero seguire, ma la concupiscenza, trasportandoli a traverso e traboccandoli nel male, gli precipita? Se così è, la intemperanza gli mostra frali e debili, posciachè a' vizii contrastare non possono. O più tosto, sapendo e volendo, abbandonano il bene a sommo studio e torcono a' vizii? Ma in questo modo eglino non solo d'essere possenti, ma d'essere in tutto mancano; perciocchè coloro i quali il comune fine di tutte le cose lasciano, lasciano parimente l'essere: la qual cosa ad alcuno per avventura parrà maravigliosa, che noi diciamo che i malvagi, i quali sono la maggior parte degli uomini, non siano. Ma così sta la cosa: perchè quegli che sono malvagi, non nego io che siano malvagi, ma nego che puramente e semplicemente siano; perchè, come una carogna ovvero corpo corrotto si può chiamare uomo morto, ma non già uomo semplicemente; così concederò bene che gli uomini viziosi siano cattivi, ma che siano assolutamente non posso io già confessare: perchè quello è veramente, il quale l'ordine della natura mantiene e conserva; ma quello che da questa manca,

eziandío l'essere, il quale è nella sua natura posto, abbandona. Ma tu dirai: i malvagi hanno pur potere; nè io lo ti negherò: ma questa loro potenza non da forze, ma da debolezza discende; perciocchè possono fare i mali, i quali far non potrebbero, se in quello fossero rimanere potuti, che i buoni far possono: la qual possibilità loro niente potere evidentemente dimostra; perchè se il male, come poco fa conchiudemmo, non è nulla, non potendo essi se non i mali, chiara cosa è che i cattivi non possono nulla. Chiara, risposi. Ed ella: A fine che tu intenda bene chente sia la forza di questa potenza, noi abbiamo, poco è, disse, diffinito che nulla cosa è del sommo bene più possente. Così è, dissi. Ma il sommo bene, soggiunse, non può fare male. No, dissi. È dunque alcuno, replicò, il quale pensi che gli uomini possano tutte le cose? Nessuno, risposi, se non è qualche pazzo. E i medesimi uomini possono, disse, fare i mali? Così non potessero! risposi. Con ciò sia cosa dunque, disse ella, che solo colui che può i beni, possa tutte le cose, e quegli che possono ancora i mali, non possono tutte le cose, egli è manifesto che quegli stessi che possono i mali, possono meno che i buoni non fanno. A questo s'aggiugne, che noi ogni potenza doversi annoverare tra le cose desiderabili, e tutte le cose desiderabili al bene come a un certo quasi capo della sua natura riferirsi, dimostrato abbiamo: ma la possibilità di potere alcuna sceleratezza commettere non può riferirsi al bene; dunque non è desiderabile: ma ogni potenza è da desiderare; dunque è manifesto che la possibilità

de' mali non è potenza. Dalle quali tutte cose appare senza alcun dubbio che quella dei buoni è veramente potenza, e quella de' rei debolezza e infermità, e che vera è quella sentenza di Platone, solo i savii poter fare quello che desiderano; i malvagi operar bene quello che lor piace, ma non mai compiere quello che desiderano; perciocchè essi fanno ogni cosa, mentre che pensano di potere per lo mezzo di quelle cose, delle quali si dilettano, acquistare quel bene che desiderano; ma non l'acquistano, perchè alla beatitudine le scelerate opere e vergognose non vengono.

LE SECONDE RIME.

S'a quei che ne' dorati
Scanni, sopra alte e preziose sedi,
Di bisso regi e di porpora ornati,
Splender superbi vedi,
Cinti intorno e guardati
Da mille lance fieramente e spiedi,
Crucciosi in vista e pien di rabbia il core,
Tolga alcun quel che fore
Gli cuopre, vedrà dentro in quanti modi
Legati sono e con che stretti nodi.
Chè quinci ingorda e dira
Cura di rei velen lor mente invoglia;
Quindi la sferza e la commuove l'ira,
Qual mar cui vento estoglia:
Ora piagne e sospira,
Per isfogar l'interna acerba doglia;
Or la tormenta speme aggiunta al duolo.
Dunque, s'un capo solo
Tanti tiranni ha dentro, mai non face
Da quegli oppresso quel che far gli piace.

Vedi tu dunque in quanto fango le sozze e ree opere si rivolgano, e di che luce la bontà splenda? Nella qual cosa è chiaro che ai buoni i lor degni meriti, a' rei mai non mancano i lor supplizii; perchè delle cose che si fanno, quello per cui cagione si fa ciascuna cosa, può e non a torto parere che di lei sia il guiderdone, come a chi corre nell'aringo la corona, per la quale egli corre, è posta per guiderdone; ma la beatitudine esser quello stesso sommo bene, per lo quale tutte le cose si fanno, dimostrato abbiamo. Dunque a tutte l'opere umane è come un guiderdone comune proposto il sommo bene, e questo non si può da' buoni separare, perchè non si chiamerà più buono uno con ragione, che manchi del bene; per la qual cosa i costumi buoni mai da' lor premii abbandonati non sono. Incrudeliscano dunque i cattivi, e facciano male quanto a lor piace; non perciò cade all'uom savio, nè si seccherà il suo pregio e la sua ghirlanda, perchè l'altrui malvagità non toglie agli animi buoni il loro proprio ornamento. Or, se quel savio s'allegrasse di cosa ricevuta di fuori, poteva alcuno altro, o quello stesso che data gliel'avesse, torgliela; ma perchè il proprio ornamento dà a ognuno la propria bontà, allora mancherà del suo pregio ciascuno quando resterà d'essere buono. Alla fine, conciosiachè ogni premio perciò si desideri perchè egli esser buono si dice, chi giudicherà colui, il quale ha ottenuto il sommo bene, non esser partecipe del premio? E di qual premio? dissi io. Di quello, rispose,

il quale è e il maggiore e il più bello di tutti gli altri; per che ricordati di quel corollario, il quale poco dianzi ti diedi singolare, e raccogli conchiudendo in questa maniera: essendo il sommo bene la beatitudine, manifesta cosa è che tutti i buoni per lo essere buoni divengono beati; e quegli che sono beati, conviene che siano Dii. È adunque il premio de' buoni divenire Dii, lo quale nessuno tempo logora, nessuna podestà menoma, nessuna malvagità offusca: le quali cose stando così, non può un savio dubitare della pena de' rei, la quale da loro mai non si scevera; perchè, conciosiacosachè il bene e il male, similmente il premio e la pena siano del tutto contrarii, egli è di necessità che quelle cose, le quali nel premio del bene vediamo avvenire, rispondano dall' altra parte nella pena del male. Come dunque ai buoni è premio essa bontà, così a' malvagi essa malvagità è tormento. Oltra ciò, a chiunque è data alcuna pena non dubita che alcun male gli sia dato: se essi dunque volessero sè medesimi stimare, possono eglino parere a sè stessi senza parte di pena, posciachè la malignità, la quale è l' ultima di tutti i mali, non solo gli tocca, ma gli sozza e imbratta? Vedi ora dalla contraria parte dei buoni qual pena accompagni i rei. Ogni cosa, che sia, essere una, e l'uno stesso essere buono apparasti, non è molto: alla qual cosa consegue, che tutto quello che è, sia ancora buono. Dunque in questo modo tutto quello che manca del bene, manca ancora dell' essere; del che avviene che i rei lasciano d' essere quello che erano, ma loro essere stati uomini mostra la forma del corpo

umano, che ancora ritengono; laonde, essendosi in malizia convertiti, hanno ancora la natura umana perduto. Ma conciosiacosachè sola la bontà possa far gli uomini più che uomini, di necessità è che la malvagità faccia meno che uomini tutti coloro che ella dalla umana condizione ha tolti e avvallati. Avviene dunque che, cui tu vedi trasformato da' vizii, non possa uomo riputarlo. Uno che toglie per forza l'altrui ricchezze tutto caldo d'avarizia, si può dire che sia simile a un lupo. Uno uomo feroce e inquieto, che piatisce e litiga sempre, potrai agguagliare a un cane. Un altro, che si diletti di porre agguati, e pigli piacere d'involare l'altrui con inganni e frode, si può adeguare alle volpi. Chi, non possente raffrenar l'ira, rugge e fremisce per la stizza, si creda aver animo di lione. Alcuno pauroso e fugace, il quale dotti eziandío le cose che non sono da temere, sia a' cervi tenuto simile. Alcuno altro infingardo e balordo sta come se fosse tutto d'un pezzo e intormentito? dicasi che vive la vita degli asini. Chi, essendo leggiero e incostante, muta voglie e pensieri a ogn'ora, non è in nulla dagli uccelli differente. Colui il quale nelle sozze e sporche lussurie s'attuffa, piglia quei medesimi brutti piaceri che i porci pigliano. E così avviene che chi, abbandonata la virtù, lascia d'essere uomo, non potendo egli divenire Dio, si tramuta in bestia.

LE TERZE RIME.

Le vele già del saggio duce Ulisse
E le navi per mare errando scorse,
All' isola Euro torse,
U' la figlia del sol, cui par non visse,
Agli osti suoi tra dolci aspre vivande
Incantate mescea fiere bevande.
I quai non prima la possente mano
In varii modi con erbe converse,
Ch' un di lor ricoverse
Di spumoso cignal grifo atro e strano;
Uno altro eguale ai più feri leoni
Cresce con dente duro e torti ugnoni.
Questi novellamente ai lupi aggiunto
Urla, piagner credendo; e quei, non sazia
Qual tigre indica, spazia
Per gli ampi tetti a sì reo fato giunto:
Quell' altro, fatto o cervo o lepre o dama,
Più fugge ognor quanto restar più brama.
Or, sebben l'alto Dio d'Arcadia alato,
Mosso a pietà del miserabil duce,
Dal velen, che n'adduce,
Lo sciolse in altro stato,
I suoi cari compagni nondimeno
I tristi sughi già bevuti avieno.
Onde non Cerer più, ma solo il frutto
Del grande arbor di Giove ognun disia:
Nulla in essi è, qual pria,
Colla voce perduto il corpo tutto.
Sola la mente stabile i suoi danni
Conosce, e piagne sì mostrosi affanni.
O troppo agevol man di Circe, e poco
Erbe possenti, e non forti liquori,
Le membra sì, ma i cuori

Mutar non può vostro veneno ascoso:
Dentro riposto in più segreta parte
Siede il valor, che voi da' bruti parte.
Quei venen, lasso, con più forza ponno
Toglier l'uomo a sè stesso, che, più addentro
Passando, quel di dentro
Fanno a' vizii obbedir, ch'esser dee donno,
Nè nocevoli al corpo incontanente
Di ferita crudel piagan la mente.

PROSA QUARTA.

Allora io: Lo confesso, dissi, e veggo che non a torto si dice gli uomini viziosi, non ostante che ritengano la figura del corpo umano, mutarsi nondimeno quanto alla qualità dell'animo in bestie; ma a quegli, l'atroce e scelerata mente de' quali incrudelisce a ruina e distruggimento de' buoni, ciò essere lecito voluto non avrei. Nè lece, rispose, sì come in più convenevole luogo si mostrerà: ma non per tanto, se quello si togliesse via, il quale si crede che sia lor lecito, la pena degli scelerati s'alleggierebbe in gran parte; perciocchè (la qual cosa ad alcuno potrebbe per avventura parere incredibile) egli è necessario che i malvagi siano più infelici quando compiono i desiderii loro, che quando adempiere non li possono: perchè, se il volere le cose ree è cosa misera, più misera è il poterle, senza le quali non seguirebbe l'effetto della misera volontà. Per lo che, essendo in ciascuna di queste cose la sua miseria, necessario è che da tre disavventure siano spinti e aggravati coloro i quali tu vedi voler commettere alcun peccato, poterlo commettere, e commetterlo Sono con teco, rispo-

si; ma ben fortemente desidero che manchino tosto di questa mala ventura, privati della possanza di poter male operare. Eglino, rispose, ne mancheranno più tosto che tu forse non vorresti, o essi non pensano di doverne mancare: conciosiachè in tanto brevi termini di vita non è cosa alcuna così tarda, che l'animo, massimamente essendo immortale, giudichi lungo l'aspettarla. E bene spesso ancora la grande speranza e l'alta fabbrica delle scelleraggini loro è repente, e da non isperato fine rotta e distrutta. La qual cosa però pon termine e arreca fine alla loro miseria; perchè, se la malvagità fa gli uomini miseri, quanto un tristo vive più, tanto di necessità è più misero: i quali io per me infelicissimi giudicherei che fossero, se almeno l'ultima morte la loro malizia non terminasse: perciocchè, se noi della sciagura e disgrazia della pravità e tristizia abbiamo veramente conchiuso, egli è manifesto quella miseria essere infinita, la quale è certo che è eterna. Maravigliosa per certo, dissi io allora, e a concedere malagevole è cotesta conchiusione; ma a quelle cose che prima concedute si sono, pur troppo convenirsi conosco. Dirittamente stimi, rispose; ma a chi pare strano concedere la conchiusione, ragionevole cosa è che egli o dimostri alcuna delle due proposizioni che sono andate innanzi, le quali i loici chiamano premesse, essere falsa; o provi che il congiugnimento di cotali premesse non è efficace a conchiudere necessariamente quello che egli intende: altramente, concedute le cose precedenti, cioè le due premesse, non può a patto alcuno trovare cagione nè scusa nessuna di

non credere alla conchiusione; per che questo ancora, che io voglio dire ora, potrebbe parere non meno strano; ma per quelle cose, che sopra prese e provate si sono, è non meno di quello necessario. Che cosa? dimandai io. Ed ella: Più felici, rispose, essere i malvagi quando sono puniti delle loro iniquità, che quando nulla pena di giustizia li raffrena; nè voglio ora intendere, come potrebbe credere ciascuno, che i rei e tôrti costumi s'ammendino mediante la punizione, e si ritirino al buono e al diritto collo spavento de' tormenti, e che ancora diano esempio agli altri di fuggire le cose biasimevoli. Ma in un certo altro modo arbitro che i rei siano più infelici quando castigati non sono, ancorachè non si tenesse conto nessuno della correzione, nè s'avesse alcun rispetto all'esempio. E quale altro modo sarà, dissi io, fuori di questo? Ed ella: Non abbiamo noi conceduto, rispose, i buoni essere felici, e miseri i rei? Così è, dissi. Dunque, ripigliò ella, se alla miseria di chi che sia s'aggiugnesse alcun bene, non sarebbe quel tale più felice di colui, la cui miseria è pura e sola, senza mischiamento d'alcun bene? Così è manifesto, risposi. E se al medesimo sciagurato, disse ella, il quale manchi di tutti i beni, s'aggiugnesse, oltra quegli per li quali egli è sciagurato, uno altro male, non è egli da dovere essere molto più infelice giudicato di colui, la cui sventura mediante quel bene, che egli partecipa, s'alleggerisce? Perchè no? risposi. Hanno dunque, replicò, i cattivi, quando sono puniti, alcun bene aggiunto e collegato, cioè essa pena, la quale, se si considera quanto alla giustizia, è buona; e i me-

desimi, quando mancano del castigo, hanno alcun male di più, cioè essa impunità, la quale tu stesso, per lo essere ingiusta e iniqua cosa che i rei non si puniscano, hai confessato esser male. Nol posso, dissi, negare. Dunque, conchiuse ella, molto più infelici sono i malvagi quando ingiustamente è condonata loro la pena, che quando giustamente puniti sono; ma egli è manifesto che, come è cosa giusta che i malvagi siano puniti, così è iniqua che eglino impuniti scampino. Chi lo negherebbe? risposi. Ma nè anco quello, aggiunse, negherà alcuno, ogni cosa, la quale è giusta, essere ancora buona; e per lo rovescio tutto quello, il quale è ingiusto, essere ancora reo. E io allora: Coteste cose, dissi, conseguitano da quelle che poco dianzi conchiuse furono: ma dimmi, ti prego, sai tu che dopo la morte del corpo rimangano all'anime tormenti alcuni? E grandi, rispose, de' quali penso che alcuni siano dati loro acerbamente per punirle, alcuni clementemente per purgarle; ma l'intendimento mio non è disputare ora di questi. Ora quello, che infino a qui fatto abbiamo, si è che tu quella potenza, la quale ti pareva che indegnissimamente avessono i rei, hai conosciuto esser nulla; e coloro i quali ti lamentavi non esser puniti mai, delle pene della loro malvagità non mancare hai veduto: e quella potenza, la quale che tosto si finisse pregavi, hai apparato non esser lunga, e che più infelice sarebbe, se fosse più lunga; e infelicissima, se fosse eterna: di poi, che più miseri sono i rei quando con ingiusto perdono andare si lasciano, che quando con giusta vendetta puniti sono: al che sé-

guita, che allora finalmente siano da più gravi tormenti oppressi, quando la gente che siano impuniti si crede. Allora io: Quando considero, dissi, le tue ragioni, non penso che più veramente si possa dire; ma se io al giudizio degli uomini torno, chi è quegli a cui non paja che queste cose non pure non si debbano credere, ma nè ascoltare ancora? Così è, disse ella; perciocchè alla luce della risplendente verità gli occhi avvezzi nelle tenebre levare non possono, e sono a quegli uccelli somiglianti, la vista de' quali la notte illumina, e il dì accieca; perchè, risguardando essi non l'ordine delle cose, ma i loro proprii affetti, stimano che coloro felici siano, i quali o possono peccare, o peccando non sono puniti; ma guarda tu quello che ordini la legge eterna: se tu conformerai l'animo tuo e lo farai somigliante alle cose migliori, tu non hai punto bisogno di giudice che ti guiderdoni, perchè tu stesso ti sei, colle eccellenti e divine cose congiugnendoti, fatto Dio; ma se alle cose peggiori lo studio e intendimento tuo piegherai, non bisognerà che tu cerchi di fuori chi ti punisca, perchè tu stesso, nelle cose basse e terrene avvallandoti, sei divenuto bestia, non altramente che se tu, per atto d'esempio, vicendevolmente ora la sozza terra e ora il cielo, tutte le cose di fuori cessando, riguardassi, egli per lo proprio modo e ragione del vedere ora nel fango ti parrebbe essere, e ora nel cielo. Ma il volgo non pon mente a queste cose, dissi io. Ed ella: Dobbiamo noi dunque, rispose, accostarci a coloro i quali essere alle bestie somigliauti dimostrato abbiamo? E se al-

cuno, perduto del tutto il vedere, si sdimenticasse ancora d'avere avuto la vista, e arbitrasse che nulla gli mancasse a essere uomo perfettamente, penseremo noi per questo che quegli che veggono fossero ciechi? Perchè gli uomini volgari, se tu non lo sapessi, non si queterebbero anco, nè potrebbero mai credere quello, il che medesimamente sopra forti e gagliarde ragioni è fondato, cioè più infelici essere coloro i quali fanno l'ingiuria, che quegli non sono i quali la ricevono. Queste cotali ragioni vorrei udire io, risposi. Neghi tu, soggiunse, che ogni malvagio sia degno di pena? Per me no, risposi. Che quegli che sono malvagi siano, disse, infelici è noto per molte ragioni. È vero, risposi. Dunque, soggiunse, tu non dubiti che quegli siano miseri, i quali di pena degni sono. Noi siamo d'accordo, risposi. Se tu dunque, disse ella, sedessi giudicatore, a cui reputeresti tu che si dovesse dare il castigo? a colui che avesse fatto, o a colui che avesse sopportata l'ingiuria? In questo non ho io, risposi, dubbio nessuno, che io non volessi soddisfare allo ingiuriato col dolore dello ingiuriante. Dunque il fattore della ingiuria, disse, più che il ricevitore esser misero ti parrebbe? Così ne segue, risposi. E così per questa cagione, e per altre le quali in su quella radice si fondano, che la bruttezza e disonestà fa di sua natura gli uomini miseri, apparisce che la ingiuria, a chiunque si voglia fatta, non di chi la riceve è miseria, ma di colui che la fa. E pure, rispose ella, il contrario fanno oggi gli oratori, i quali per coloro si sforzano di muovere a compassione i giudici, che sostenuto

hanno alcuna cosa grave e acerba: conciosiachè maggior compassione a coloro che la fanno, e più giusta, si debbe avere, i quali non da adirati, ma da favorevoli e misericordiosi accusatori conveniva che in giudizio, come al medico gl' infermi, fossero menati, a fine che con la pena le malattíe della colpa e i peccati loro risecando recidessero; e a questo modo o sarebbe soperchia l'opera degli avvocati e procuratori, o più tosto, se volesse far pro al mondo, in vece di difendere i rei, si volgerebbe ad accusargli; e i rei medesimi, se potessero per qualche fessura la virtù, che hanno lasciata, vedere, e conoscessero di poter, mediante i tormenti delle pene, por giù le lordezze de' vizii, direbbero, per ricompenso della bontà da doversi acquistare da loro, che questi non fossero tormenti, e rifiuterebbero l'opera di chi volesse difendergli, rimettendosi in tutto e per tutto nelle braccia degli accusatori e de' giudici. Onde segue, che gli uomini savii non possono avere odio nessuno contra persona; perchè i buoni chi odierà, che non sia del tutto pazzo? E avere in odio i rei manca di ragione; perchè, sì come il languore e la debolezza è infermità de' corpi, così la tristezza e viziosità è quasi malattía degli animi. Ora, giudicando noi che gl' infermi del corpo non d'odio siano degni, ma più tosto di compassione, molto maggiormente dobbiamo non perseguitare, ma portare compassione a coloro, le menti de' quali aggrava e tormenta la malignità, la quale è la più atroce malattía che trovare si possa.

A che giova eccitar tanti tumulti,
E con la propria mano
Il suo fato affrettar, forse lontano?
Se chiedete la morte, ella vicina
Per sè medesma viene,
Nè i veloci corsier giammai ritiene.
Cui dan serpi, leon, tigri, orsi e lupi
Col dente estremo danno,
Essi col ferro ad ammazzarsi vanno.
Forse perchè di lingue e di costumi
Varii sono e diversi,
Muovon guerra tra lor Medi, Indi e Persi,
E vuol ciascuno or vincere, or morire?
Ma non è giusta questa
Cagion di crudeltà sì manifesta.
Vuoi tu condegno guiderdone a' merti
Render, come tu déi?
Ama i buon sempre, e sii pietoso a' rei.

PROSA QUINTA.

Io veggio, dissi allora, quale o felicità o miseria ne' proprii meriti degli uomini buoni e cattivi posta sia. Ma io considero che anco in questa fortuna popolare e del volgo è alcuna cosa così di bene, come di male; perciocchè niuno saggio vorrebbe esser piuttosto ribello, povero e infame, che splendido di ricchezze, reverendo d'onore, gagliardo di potenza starsi nella sua città in buono e fiorito stato; perciocchè in cotal modo possono più chiaramente i savii e con maggior grido e testimonianza esercitare l'uffizio loro; conciosiacosachè la beatitudine di coloro che reggono si trasfon-

de in un certo modo e versa nei popoli sudditi e circonvicini, e massimamente che le prigioni, le leggi, e gli altri tormenti delle pene dalle leggi trovate, a' perniziosi cittadini, per li quali furono ordinate, più tosto che a' buoni si convengono. Perchè dunque queste cose nel lor rovescio si mutino, e perchè quelle pene che si debbono agli scelerati, aggravino i buoni, e quei premii che a' virtuosi dovuti sono rapiscano i rei, fortemente mi maraviglio, e la cagione di confusione tanto ingiusta da te intendere desidero; perciocchè meno mi maraviglierei se tutte le cose dal caso e dalla fortuna inordinatamente e alla rinfusa mescolarsi credessi. Ora quello che il mio stupore accresce è Dio, il quale regge il tutto, il quale dà spesse volte a' buoni bene, e a' cattivi male, e per l'opposto a' buoni male, e a' cattivi bene. Infino che di ciò la cagione non si comprende, qual cosa fa che ci debba parere che non siano rette a caso e dalla fortuna? Egli non è maraviglia, rispose, se alcuna cosa, non sapendosi la ragione dell' ordine suo, si crede che sia temeraria e confusa. Ma tu, tuttochè la cagione non sappia di tanta disposizione, non dubitare però, posciachè 'l Rettore, il quale tempra il mondo, è buono, che tutte le cose dirittamente fatte e governate non siano.

LE QUINTE RIME.

Se alcun non sa che le fredde orse al polo
Girin sempre vicine,
Gran meraviglia avrà perchè Boote
Passi del carro sì lento il confine,
E perchè, quando con veloce volo

Nasce, tuffi nel mar tardo le rote:
Perchè le corna della luna piena,
Dal sommo tocche della notte ombrosa,
Divengan scure; ond'ella, di serena,
Pallida fatta, ogni stella, ch'ascosa
Giacea, per lei raccende e rasserena:
Perchè commosse dal pubblico errore
L'umane ignare genti,
Darle credendo al maggior uopo aita,
Diverse cemmamelle in varii accenti
Battendo, alzano al ciel meste il romore,
Fin che lucente torni e colorita.
Ma nïun già, perchè al soffiar de' venti
Percuotan l'onde i lidi, ha meraviglia;
Nïun, perchè la neve a' raggi ardenti
Si strugga, seco o con altrui consiglia,
Sendo in ciò le cagion tanto apparenti.
Le cose che di rado
Produce il cielo, o repente si fanno,
Stupore al volgo indotto e mobil dánno;
Ma, se parte l'error dell'ignoranza,
Dar meraviglia altrui nulla ha possanza.

PROSA SESTA.

Così sta, dissi io; ma, posciachè all'uffizio tuo s'appartiene di svolgere e narrare le cagioni delle cose nascose, e spiegare le ragioni dalla caligine turate e ricoperte, priegoti che da qui innanzi le mi determini; e, perchè questo miracolo più mi conturba che l'altre cose tutte quante, vorrei ch'alquanto ne disputassi. Allora ella, un pochetto sorridendo: Tu mi chiami, disse, a una cosa, la quale è la maggiore che si possa cercare, e di cui mai non si può tanto risolvere, che sia a bastanza; perciocchè que-

sta materia è così fatta, che, tagliata una dubitazione, ne crescono su, come i capi dell'idra facevano, innumerabili dell'altre, nè se ne verrebbe alla fine mai, se alcuno non con fuoco elementare, come fece Ercole a' capi dell'idra, ma con quello della mente, che è più vivace di tutti gli altri, non le costrignesse e raffrenasse; perciocchè in essa della semplicità della provvidenza, dell' ordine del fato, de' casi súbiti e avvenimenti repentini, della cognizione e predestinazione di Dio, e della libertà dell'arbitrio cercare si suole; le quali cose quanto siano gravi e di quanto momento, tu stesso il comprendi: ma perchè il fare che tu ancora queste cose conosca è una parte della tua medicina, non ostante che da stretto termine di tempo racchiusi siamo, ci sforzeremo però di determinarne alcuna cosa; ma se il piacere de' versi misurati, che noi cantiamo, ti diletta, bisogna che tu differisci un poco e prolunghi questo diletto, mentre che io annodo insieme e tesso per ordine cotali ragioni. Come ti piace, risposi. Allora ella, come da un altro principio cominciando, disputò in questa sentenza: La generazione di tutte le cose, e ogni processo delle nature mutabili, e ciò che in qualunque luogo si muove, le cagioni l'ordine e le forme dalla stabilità della mente divina sortisce e trae. Questa, standosi nella rôcca della sua semplicità riposta e assettata, ordinò non un modo solo, ma diverso, e di molte e varie maniere, alle cose che far si dovevano. Il qual modo, quando nella propria purità della intelligenza divina si considera, si nomina provvidenza; ma quando a quelle cose, che egli muove e dispo-

nè, si riferisce, fu dagli antichi chiamato fato: le quali cose essere diverse agevolmente sarà chiaro, se alcuno la forza dell'una e dell'altra risguarderà. Perchè la provvidenza è quella stessa ragione divina, la quale, posta nel sommo Principe di tutte le cose, tutte le cose dispone; e il fato è una disposizione, la quale sta congiunta e appiccata alle cose mobili e temporali, mediante la quale la provvidenza ciascuna cosa con debiti ordini lega e annoda: perchè la provvidenza tutte le cose egualmente, ancorachè diverse, ancorachè infinite, abbraccia e comprende; ma il fato tutte le cose particolarmente a una a una divise in luoghi, forme e tempi dispone e muove in guisa, che questo spiegamento dell'ordine temporale, adunato nella veduta della mente divina, è provvidenza; e il medesimo ragunamento, ordinato e spiegato in tempo, si chiama fato: le quali due cose, non ostante che siano diverse, pendono nondimeno l'una dall'altra; perchè l'ordine fatale dalla semplicità della provvidenza procede: imperciocchè, sì come l'artista, comprendendo colla mente la forma e il modello della cosa che egli vuol fare, comincia a metterla in opera, e quello che egli semplicemente e tutto in un tempo solo veduto aveva, per varii ordini e diversi tempi conduce; così Dio in un modo solo e stabilmente le cose, che fare si debbono, colla sua provvidenza dispone. E il fato quelle medesime cose, che Dio dispone, con varii modi e in diversi tempi fa ed eseguisce. Dunque, o eseguiscasi il fato da alcuni spiriti divini che servano alla provvidenza, o tessasi l'ordine fatale dell'anima o da

tutta la natura, o da celesti movimenti delle stelle, o dalla virtù angelica, o da varia industria di demonii, o da alcuna di queste cose o da tutte, quello è certo e manifesto la provvidenza essere la forma immobile e semplice delle cose che s' hanno a fare, e il fato un legamento mobile e ordine temporale di quelle cose che la semplicità divina dispose che fare si dovessero. Onde segue, che tutte le cose le quali al fato sono sottoposte, siano ancora alla provvidenza soggette, a cui eziandío esso fato soggiace e sottostà; e che alcune di quelle che sotto la provvidenza locate sono, avanzino e vincano il fato: e queste sono quelle le quali, stando presso alla Divinità stabilmente fisse, l'ordine della mutabilità fatale trapassano. Perchè, come di più cerchi, i quali si volgano intorno un medesimo centro, quello che è l'ultimo di dentro s'accosta alla semplicità del mezzo, ed è degli altri, che sono fuor di lui, come un certo centro, intorno al quale si girino; e quello che è l'ultimo di fuori, roteando con maggior circuito, quanto dalla indivisibilità del punto del mezzo, cioè dal centro, si parte e allontana, tanto con più ampii spazii si spiega; e, se alcuna cosa si congiunga e accompagni a quel mezzo, ovvero centro, diviene necessariamente semplice anch'ella, e non si distende e muove più; somigliantemente quello che più lontano dalla prima mente si parte, di maggior nodi e legami di fato s'impaccia e avviluppa: e tanto è ciascuna cosa dal fato più libera, quanto ella s'accosta più vicina a quel sommo centro di tutte le cose; e, se ella alla fermezza della mente superna s'appog-

giasse, venendo a mancar di movimento, viene ancora a trapassare la necessità del fato. Dunque, come è il discorso all'intelletto, come s'ha a quello, che è, quello che si genera, qual proporzione ha il tempo all'eternità e il cerchio al centro, quella ha l'ordine mobile del fato alla semplicità stabile della provvidenza. Questo ordine muove il cielo e le stelle; tempra insieme gli elementi, e con iscambievole mutazione gli trasforma. Il medesimo ordine tutte le cose, che nascono e muojono, per somiglianti processi così di parti come di semi rinovella. Questo eziandío le azioni e le fortune degli uomini con indissolubile catena di cagioni costrigne e lega; le quali, procedendo dai principii della provvidenza, la quale è immobile, è forza che immobili siano: perchè così si reggono ottimamente le cose, se la simplicità, che sta ferma nella mente divina, scuopra e mandi fuore l'ordine delle cagioni inevitabili, e che a niuno patto schivare non si può; e se questo ordine le cose mutevoli, e che per altro mattamente discorrerebbero, colla sua immutabilità freni e costringa. E quinci è che, sebbene a noi, i quali questo ordine considerare non possiamo, pajono tutte le cose confuse e conturbate, nondimeno il modo a lor debito e convenevole, indirizzandole al bene, le dispone e ordina tutte. Perchè nessuna cosa si fa mai, dico ancora dagli uomini rei, per far male, i quali, come s'è dimostrato abbondantissimamente, cercando il bene, sono da tôrto e cattivo errore sviati e rivolti indietro, non che l'ordine, il quale dal centro muove del sommo bene, pieghi alcuno e lo torca dal suo princi-

pio. Ma tu dirai: qual confusione più iniqua può essere, che vedere che a' buoni ora avverse cose e ora prospere, e a' rei ora le desiderate e ora l'odiose avvengano? Or dimmi: vivono gli uomini con quella interezza di mente, che coloro, i quali essi giudicano che siano buoni o rei, debbano cotali essere di necessità, chenti eglino gli stimano? Ed è il bello, che i giudizii degli uomini non sono d'accordo in questo, anzi combattono; perchè coloro i quali alcuni giudicano degni di premio, alcuni altri degni di castigo gli giudicano. Ma concediamo che alcuno possa i buoni e li rei discernere: potrà egli però quello intimo e segreto temperamento degli animi, come de' corpi si suol dire, risguardare e conoscere? E la medesima meraviglia parrebbe a uno che non sapesse medicina; onde è che de' corpi sani a certi le cose dolci, a certi le amare convengano, e perchè de' malati alcuni con cose leggiere e lenitive, alcuni con agri rimedii e più gagliardi si curano. Della qual cosa il medico, che sa la misura e il temperamento della sanità e del morbo, punto non si maraviglia. E nel vero, che altro possiamo noi stimare che sia la sanità degli animi che la bontà, e che altro la malattía che i vizii? e chi altri il conservadore de' beni e lo scacciatore de' mali, che il rettore e medicatore delle menti, Dio? il quale, dall'alta veletta della provvidenza guardando, quello che a ciascuno convenga conosce, e quello che convenirsi conosce concede. E di qui oggimai può apparire l'ordine fatale, il quale pare sì gran miracolo agl'ignoranti, e nel vero non è; perchè qual gran meraviglia quando si

fa una cosa da uno che conosce, sebbene quegli che ciò non sanno ne prendono stupore? perchè, per toccare brevemente e strignere in picciol fascio alcune poche cose che può la ragione umana, della profonda divinità di costui, che tu giustissimo e grandissimo mantenitore del dritto reputi, alla provvidenza, che sa tutte le cose, pare il rovescio. E Lucano famigliar nostro n' avvertì che la causa di Cesare vincitrice piacque agli Dii, e la vinta di Pompeo a Catone. Ciò che tu vedi dunque che qui fuori di speranza si faccia è quanto alle cose dirittamente e con ordine, ma quanto all' opinione tua perversamente e confusamente fatto. Ma ponghiamo che sia alcuno tanto ben costumato, che di lui il divino giudizio e l'umano s'accordino parimente; ma è infermo delle forze dell' animo, talchè, se disgrazia alcuna gli avvenisse, si rimarrebbe di amare e osservare l' innocenza, veggendo che per quella non ha il grado e fortune sue ritenere potuto: e perciò Dio, che saggiamente dispensa, risparmia costui, il quale l' avversità potrebbe fare manco buono, nè vuole che chi non merita sofferi fatiche e stenti. È alcuno altro perfetto di tutte le virtù, e tutto santo, e a Dio prossimano: giudica la provvidenza divina non esser lecita cosa che costui da alcuna avversità tocco sia, intanto che nè anco da malattíe corporali molestare il lascia; perchè, come disse un certo ancora di me più eccellente con parole greche, ma in questo sentimento, il corpo dell' uomo santo edificarono le virtù. Avviene ancora spesse volte che il governo delle cose si dia a' buoni, perchè la

malvagità de' cattivi, quando è tanto cresciuta che trabocca, si rintuzzi. Ad altri alcune cose mescolate, cioè parte felici e parte infelici, secondo la qualità degli animi distribuisce. Certi rimorde e sbatte, acciocchè per la lunga felicità non divengano rigogliosi troppo. Altri che da duri casi siano molestati permette, a fine che coll'uso ed esercizio della pazienza le virtù dell'animo confermino. Altri sono, i quali più del dovere quelle cose temono, che sofferire possono; e altri, i quali più del convenevole dispregiano quello che tollerare non possono. Questi, dando loro cose avverse, fa sperimentare e conoscere sè stessi. Alcuni furono, i quali con pregio di gloriosa morte orrevole nome e venerabile grido dalle genti si comperarono. Certi, che ressero a' tormenti, nè furon potuti vincere da quegli, arrecarono esempio agli altri la virtù non potersi vincere da' mali: le quali cose quanto dirittamente avvengano e quanto ordinatamente, e a utilità di coloro cui avvengono, non è dubbio nessuno; perchè ancora quello, che ai malvagi ora meste cose e quando allegre sopraggiungano, dalle medesime cagioni si cava: ma delle meste non si maraviglia niuno, perchè tutti giudicano che stia lor bene ogni male, le pene de' quali sì gli altri dalle sceleratezze spaventano, e sì quegli stessi ammendano cui sono date, e le allegre dánno a' buoni grande argomento, onde traggano quello che di sì fatta felicità giudicare debbano; le quali spesse volte veggono servire e quasi essere schiave de' malvagi: nella qual cosa credo ancora che s'abbia rispetto da chi le cose dispensa, a questo che la natura

d'alcuno è per avventura strabocchevole e importuna tanto, che la povertà potrebbe, più tosto che altro, esacerbarlo a commettere qualche sceleratezza; onde il rimedio che usa la provvidenza a medicare costui, è donargli moneta. Questi, la coscienza sua risguardando, e imbrattata di peccati veggendola, e agguagliando con lei la fortuna e felicità sua, comincia per sorte a temere che il perdere quelle cose, l'uso delle quali gli è giocondo, non gli porti malinconía: muterà dunque i costumi; e, mentre teme di dover perdere la roba, abbandona i vizii. Altri in quella ruina, che meritati s'hanno, trabocca la felicità indegnamente da loro usata. Ad alcuni è permessa la potestà di punire, perchè eglino a' buoni d'esercizio e a' rei di castigo fossero cagione; perchè, come tra i buoni e malvagi non è concordia nessuna, così i malvagi tra loro medesimi convenire non possono; nè è gran fatto questo: conciosiachè tutti discordino da sè medesimo ciascuno, rimordendo i vizii la coscienza, e facendo essi molte volte di quelle cose le quali, posciachè le hanno fatte, giudicano eglino stessi che fare non si dovevano. Della qual cosa quella somma provvidenza notabile meraviglia molte volte produsse, che i malvagi facessero buoni i malvagi; perciocchè, parendo loro di sopportare ingiustamente e ricevere cose inique da' pessimi, ardendo d'odio contra loro colpevoli, mentre che s'ingegnano d'essere dissomiglianti da coloro i quali hanno in odio, al frutto tornarono delle virtù. Perchè sola la virtù divina è quella, cui eziandío i mali sono beni; perchè, convenevolmente usandogli, ne cava alcuno effetto

di bene. Perciocchè un certo ordine abbraccia e comprende tutte le cose, talchè quello che dalla ragione d'ordine assegnato si diparte, avvengachè in uno altro, nondimeno in ordine sdrucciola e ricorre; conciosiachè nel regno della provvidenza non debbe cosa nessuna potere la temerità, perchè, come quella sentenza greca testimonia, Dio conosce tutte le cose, prevede tutti i secoli, e tutti gli governa; perciocchè non è lecito all'uomo o comprendere collo ingegno o spiegare colle parole tutte le macchine della fabbrica divina. Questo solamente voglio che ci basti d'aver veduto, che Dio producitore di tutte le nature, tutte le cose, a un medesimo bene dirizzandole, ordina e dispone, e, mentre che le cose fatte da lui nella somiglianza di sè ritenere s'ingegna, ciascuno male fuori de' termini e confini della sua repubblica mediante l'ordine della fatale necessità sbandisce e discaccia. Onde nasce che dei mali, de' quali si crede che il mondo sia pieno, se si risguarda alla provvidenza, che dispone il tutto, non se ne truovi nessuno in luogo veruno. Ma io veggo che tu già buona pezza, e per lo peso gravato della quistione e stanco per la lunghezza della ragione, aspetti alcuna dolcezza di versi. Piglia dunque questo sorso, dal quale ricreato possa più oltre nelle cose, che seguitano, più gagliardo procedere e camminare.

LE SESTE RIME.

Se del gran Giove il grande impero e l'alto
  Saper conoscer qui vivendo ancora
  Con mente pura industrïoso vuoi,

Nel sommo ciel, quanto puoi giugnere alto,
Da questa bassa e vil breve dimora
Drizza la vista intento e i pensier tuoi.
Quivi con pace eterna i giusti suoi
Patti serva ogni stella:
Non impedisce il sol cinto di foco
Il freddo cerchio della sua sorella;
Nè l'orsa, che del mondo,
Senza tuffarsi mai nel gran profondo,
Ruota veloce il più sublime loco,
Sebben vede ch'ogn'altra in mar s'asconde,
Brama le fiamme sue tinger nell'onde.
Sempre con volte eguai di tempo adduce
Vener la sera ombrosa; e la dimane
Il bel giorno anzi 'l sol Dïana mena:
Così gli eterni corsi riconduce
Vicendevole Amor; così le insane
Risse la region di stelle piena
Scaccia lungi da sè lieta e serena:
Questa concordia insieme
Con pari modi gli elementi tempra;
Onde l'umido il secco amico preme
Sovente, e 'l freddo stesso
Col caldo unito si congiugne spesso,
E fa che 'l foco con mirabil tempra
Sospeso in aere penda, e che nel fondo
Giaccia la terra pel suo grave pondo.
Per le stesse ragion rose e vïole
Ha primavera, e 'l verno ha ghiacci e nevi,
Biade la state, e l'autunno poma:
Questa tempranza ciò, che spirar suole
Vita nel mondo, a' lunghi giorni e a' brevi
Produce e nudre; questa il tutto doma;
E toglie il tutto al fine ultima soma.
In tanto il gran Fattore

Siede alto, e volge d'ogni cosa il freno,
Fonte, principio, re, padre e signore,
Giudice saggio, e legge
Giusta di quanto fece e quanto regge.
E quelle cose che con saldo e pieno
Arbitrio muove la sua voglia ferma,
A sè ritira, e lor mobili ferma.
Perchè, se i dritti movimenti mai
Non richiamasse, e gli spiegasse in giri,
Tutte le cose, che legate or tiene
Stabile ordine e dritto, andar vedrai
Lunge dal fonte di tutti i disiri,
Che sempre le produce e le mantiene
Disperse, e de' suoi danni ultimi piene.
Nulla cosa non áve
Questo comune amor, questo disío
Di tornare al suo fin, dolce e soave:
Perchè non può nïente
Esser giammai, nè durare altramente,
Se non si volge con amore a Dio,
E con quella cagion, sua gran mercede,
Non si raffronta, che l'esser gli diede.

PROSA SETTIMA E ULTIMA.

Vedi tu dunque oggimai che consegua di tutte queste cose che dette abbiamo? Or che? dissi io. Che ogni fortuna è senza alcun dubbio buona, rispose. E come è ciò possibile? dissi. Pon mente, rispose, e bada a quello che io dico. Conciosiachè ogni fortuna, o sia gioconda o sia aspra, si dia sì per cagione di rimunerare i buoni o esercitargli, e sì per punire e correggere i rei, manifesta cosa è che ciascuna è buona, essendo chiaro che ciascuna è o giusta o utile. Pur troppo è vera cotesta ra-

gione, dissi; e, s'io considero bene quella provvidenza e fato che tu dianzi m'insegnasti, veggo esser sentenza in su forze ferme e gagliarde fondata: ma annoveriamola, se ti piace, fra quelle che i Greci dicono paradosse, cioè sentenze oltra l'opinione e il creder comune, che tu, poco ha, inopinabili chiamasti. Per qual cagione? disse. Perchè il comune favellare degli uomini, risposi, usa dire, e molto spesso, la fortuna di alcuno esser rea. Vuoi tu dunque, rispose, che noi ci accostiamo alquanto a' parlari del volgo, acciò non pajamo troppo quasi dall'uso dell' umanità esserci dipartiti? Come ti piace, risposi. Non giudichi tu dunque, disse, che ogni cosa che giova e fa pro, sia buona? Così è, dissi. E quella fortuna, la quale o esercita o corregge, non giova e fa prode? Confessolo, risposi. Dunque è buona, soggiunse. Perchè no? dissi. Ma questa è di coloro, replicò, i quali o posti in virtù guerreggiano contro le cose aspre, o, torcendosi da' vizii, pigliano il cammino della virtù. Nol posso negare, risposi. Or dimmi (seguitò): la giocondità, la quale si dà a' buoni, pensa il volgo che sia cattiva? Affè no (risposi); anzi giudica che ella, come in vero è, così sia buonissima. E quell'altra, la quale è aspra, e i rei con giusto supplizio frena, pensa il popolo che ella sia buona? Anzi sopra tutte le cose, che pensare si possono, la giudica miserissima. Guarda dunque, disse, che noi, seguitando l'opinione del popolo, non abbiamo una di quelle cose incredibili conchiuso, che si chiamano inopinabili. Come così? dissi. Perchè, rispose ella, di quelle cose, che concedute si sono, seguita che di coloro i quali

o sono in possessione di virtù, o sono in via per andarvi, o sono per acquistarla e conseguirla, ciascuna fortuna, qualunque sia, è buona; e di coloro i quali stanno nella malizia e malvagità, pessima. Questo, dissi io, è vero, sebbene nessuno osasse di confessarlo. Laonde, disse, così non debbe uno uomo savio aver per male qualunque volta egli è chiamato a combattere colla fortuna, come non è ragionevole che un forte si sdegni ogni volta che, movendosi guerra, si dà ne' tamburi, perchè all'uno e l'altro di costoro la difficoltà e malagevolezza stessa è a costui di spargere e dilatare la gloria, a colui di confermare e rassodare la sapienza, materia e cagione, e tanto più che la virtù fu così da' Latini chiamata; perchè ella, fondata sopra le sue forze medesime, non si lascia vincere nè soperchiare dalle cose avverse; nè voi, che nel cammino siete della virtù, veniste per cascare di lezii e marcire nelle morbidezze e ne' piaceri, ma con ogni fortuna dovete star sempre ferocemente alle mani. Acciocchè nè la trista v'abbatta, nè la buona vi corrompa, pigliate il mezzo, e tenetelo gagliardissimamente; perciocchè tutto quello, il quale o sta di sotto il mezzo o trapassa di sopra, ha il dispregio delle virtù, e non ha il guiderdone della fatica; perchè a voi sta e nella mano vostra è posta quella fortuna farvi, la quale più v'aggrada: conciosiachè ciascuna fortuna, la quale pare aspra, se ella non esercita o non corregge, punisce.

Cinque e cinque anni guerreggiando Atride,
La moglie tolta a Menelao suo frate
Vendicò, presa e disolata Troja.
Questi, per muover già le greche armate,
Compra i venti col sangue in Aulíde;
E padre vuol che la sua figlia muoja.
Ulisse il saggio con estrema noja
Pianse la morte de' compagni cari,
Che Polifemo con brama empia e rea
Nel largo ventre divorati avea;
Ma ben tornò gli amari
Pianti a Ulisse in riso, e 'n giuoco il duolo,
Privo dell'occhio, ch'egli aveva, solo.
Ercole ancor dure fatiche fêro
Conto e famoso al mondo: egli i superbi
Centauri domò; l'altere spoglie
Tolse al leon, che in disusati acerbi
Modi il bosco neméo struggeva fero;
Ei con quell'arco, che sì dritto coglie,
Diede alle sozze Arpíe l'ultime doglie;
Egli al dragon, che desto gli guardava,
Colla stanca più grave, ove ei s'avvolse,
La mazza, i pomi d'oro a forza tolse;
E Cerber, che abbajava
Con tre bocche all'entrar, che non passasse,
Con tre catene dell'inferno trasse.
Egli il feroce inuman Dïomede
A' suoi cavalli stessi in cibo pose;
Ei l'Idra e 'l suo velen col fuoco estinse;
Tronco d'un corno, sotto l'onde ascose
La sua fronte Acheloo, tal duol gli diede;
Egli Antéo nella Libia in aere strinse,
E così l'abbattè premendo e vinse;

Cacco saziò l'ira d'Evandro a pieno;
Gli omeri, cui dovean premer le stelle,
Macchiò di spuma dura ispida pelle;
L'ultimo, ma non meno,
Anzi più grave affanno, il ciel sostenne,
Che giusto al merto suo guiderdon venne.
Ite ora, alme gentili e forti, tutte
Ove ne mena l'alto esempio; e voi,
Pigri, perchè restate? Il cielo hà poi
Chi quaggiù vince le terrene lutte.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

*****

Trattasi in questo libro del caso, della libertà dell'arbitrio, e della concordia della libertà colla prescienza di Dio.

PROSA PRIMA.

Così detto aveva la Filosofia, e ad alcune altre cose trattare e spedire il filo volgeva del suo parlare. Allora io: Dritto è veramente, dissi, cotesto conforto, e della tua autorità degnissimo; ma io provo ora con effetto quello che tu poco fa dicesti, che la quistione della provvidenza è con molte altre giunta insieme e mescolata. Per che io ti dimando se tu pensi che il caso sia alcuna cosa veramente, e quello che tu pensi che sia. Allora ella: Io m'affretto, disse, di pagarti il debito della mia promessa, e aprirti la via per la quale tu a tua patria sii riportato. Ora queste cose, che tu mi dimandi, tuttochè siano utilissime a conoscere, sono però alquanto lontane e fuori del sentiero del proponimento nostro. Ed è da dubitare che tu, stanco di questi sviamenti d'andare fuori di strada, non sii bastevole a fornire il viaggio diritto. Di cotesto, risposi io, non bisogna che tu dubiti punto; perciocchè conoscere quelle cose, delle quali grandissimamente mi diletto, mi sarà in luogo di riposo, e quasi come un diporto. Similmente,

essendo ciascun fianco della tua disputa chiaro apparito e da prestargli indubitatamente fede, non c'è cagione nessuna, per che delle cose che seguitano dubitare si debba. Allora ella: Io, rispose, ti compiacerò; e, questo detto, cominciò in cotal maniera: Se alcuno diffinisse il caso essere uno avvenimento temerario e non prodotto da concatenazione e legame alcuno di cagioni; io allora dico per fermo, che il caso veramente non è nulla. E che egli altro non sia che una voce, alla cui significazione non risponda in fatto cosa nessuna, giudico e determino. Perciocchè qual luogo può, costringendo Dio tutte quante le cose in ordine, alla temerità rimanere? perchè nulla esser di nulla è vera sentenza, alla quale niuno mai degli antichi contraddisse, benchè essi non del principio agente, cioè di Dio, ma del soggetto materiale, cioè della natura, ponendo ciò come un fondamento di tutte le ragioni, intendessero. Ma se di nessuna cagione alcuna cosa nascesse, questa che di nonnulla nata fosse, parrebbe. Or, se questo essere non puote, nè anco il caso può tale essere, chente, poco ha, fu da noi diffinito. Come? dissi io; dunque non è cosa alcuna, la quale si possa chiamare ragionevolmente caso o a caso? o pure se ne ritrova alcuna, alla quale, sebbene il volgo nollo sa, si convengono cotesti vocaboli? Il mio Aristotile, disse, brevemente e con ragione assai vicina al vero lo diffinì. In che modo? dimandai. Ogni volta, rispose, che alcuna cosa si fa per cagione d'alcuna cosa, e ne nasce per alcune cagioni alcuna altra cosa, che quella che si cercava che ne nascesse, cotale avvenimento fuori del-

l'intenzione dell'operante si chiama caso: come se alcuno, zappando la terra per lavorarla, trovasse un tesoro sotterrato, questo si crede bene che sia avvenuto a caso, ma non è già nato di nulla; perchè ha le sue proprie cagioni, le quali, perciocchè sono concorse e convenute insieme senza che altri le vegga o vi pensi, fanno che si creda ciò essere stato a caso; perchè, se il lavoratore non avesse zappato la terra, e se colui, che la vi pose, non avesse in quel luogo appiattato la moneta, l'oro non vi sarebbe stato trovato. Queste sono dunque le cagioni di quel guadagno fortunevole, il quale da cagioni che s'incontrano l'una nell'altra, e concorrono insieme, e non dallo intendimento di colui, che opera, procede: perciocchè nè colui il quale nascose la pecunia, nè colui che lavorò il campo, ebbe intendimento che quei danari trovare si dovessero; ma s'abbattè insieme e concorse, come io ho detto, che dove colui sotterrò, quell'altro cavò. Laonde possiamo diffinire il caso essere uno avvenimento non pensato, il quale nasce da più cagioni, che s'incontrano insieme in quelle cose le quali ad alcuno effetto si fanno. E che quelle cagioni s'affrontino e accozzino insieme, fa quello ordine il quale, procedendo con inevitabile collegamento e discendendo dal fonte della provvidenza, tutte le cose ne' debiti luoghi e tempi dispone.

LE PRIME RIME.

Là tra gli scogli dell'Armenia, dove,
  Rivolto l'arco, a chi gli segue danno
  Fuggendo i Parti ognor ferite nuove,

D'un medesimo fonte origine hanno
  E Tigre ed Eufrate; ma di poi,
  Disgiunte l'acque, scompagnati vanno.
Onde, se poscia i lor corsi amboduoi
  Congiugnessero insieme, quel che in uno
  Cade, si trovería nell'altro poi.
E di questo e di quel le navi in uno
  S'incontreríeno; e che il caso o la sorte
  Ciò fatto avesse stimería ciascuno.
E pur non son cotali incontri a sorte,
  Perchè l'ordin del fiume il corso regge,
  Che in un l'accozza per vie chine e tòrte.
Così fortuna ha chi guida e corregge
  Gli avvenimenti suoi, sebben par vada
  Libera e sciolta da ciascuna legge,
Dando e togliendo donde più le aggrada.

PROSA SECONDA.

Io vo considerando, risposi, e concedo che così sta la cosa, come tu di'; ma io vorrei sapere se in questo ordinamento di cagioni, le quali, dipendendo l'una dall'altra, sono concatenate insieme, si trova libertà alcuna del nostro arbitrio, o pure ancora i movimenti degli animi umani costrigne e lega quella catena fatale? Trovasi, rispose, perchè non può essere alcuna natura, che abbia la ragione, la quale non abbia ancora la libertà dell'arbitrio; perchè quello che può naturalmente usare la ragione, ha ancora il giudizio per lo quale ciascuna cosa puote per sè stesso discernere. Dunque egli e le cose che debbono fuggirsi, e quelle che sono da essere desiderate, conosce; ma ciascuno desidera quello che egli giudica che si debba desiderare, e fugge quello che stima

doversi fuggire; per la qual cosa in tutti coloro, ne' quali è la ragione, ne' medesimi è ancora la libertà del volere e del disvolere: ma io non sentenzio già nè determino che questa libertà sia in tutti eguale; conciosiacosachè le sovrane sostanze e divine hanno il giudizio che vede il tutto, il volere che mai non si corrompe, e 'l potere presente di sempre conseguire tutto quello che desiderano. Ma l'anime umane è necessario che siano più libere quando elleno nella speculazione della mente divina si conservano, e meno quando sdrucciolano nei corpi, e meno ancora quando con le terrene membra si collegano. L'ultima servitù è quando, datesi a vizii, sono dalla possessione della loro ragion propria cadute; perciocchè, quando dalla luce della somma verità avvallano gli occhi alle cose sottane e tenebrose, incontanente dalle nebbie della ignoranza offuscate sono, e dalle passioni dannose dell'anima perturbate, alle quali accostandosi e consentendo, ajutano quella servitudine che esse medesime si procacciaro. E sono quasi dalla lor propria libertà fatte prigioni. Le quali cose nondimeno quello sguardo della provvidenza, il quale tutte le vede ab eterno, risguarda, e ciascuna secondo i suoi meriti predestinata dispone.

LE SECONDE RIME.

Omero, a cui le Muse
Dieder più dolce suon, ch'ad altri mai,
Loda del sole il puro lume e i rai;
I quai perciò la terra
Dentro passar, nè con lor debil luce

Giugner del mare al basso fondo ponno:
Ma non così Colui che solo è donno
Dell'universo tutto, e in cui riluce
Quanto l'ultimo cerchio cuopre e serra.
Questi dal sommo cielo
Mentre tutte le cose alto rimira,
Non la grossezza della terra, o scura
Notte, nè folta nebbia unqua gli fura
Il veder quanto posa e quanto gira
Fuor d'ogni tempo e senza nessun velo.
Questi, posciachè solo
Il tutto vede e 'l tutto allumar suole,
Vero chiamar si puote e deve sole.

PROSA TERZA.

Allora io: Ecco, dissi, che di nuovo da una più malagevole dubbietà sono perturbato. E quale è cotesta dubitanza? rispose, perchè troppo bene m'avviso oggimai per quai cose tu sii perturbato. Troppo pare che sia contrario e ripugnante, risposi, che Dio antivegga tutte le cose, e sia nondimeno alcuno arbitrio di libertà. Perchè, se Dio vede ogni cosa, e non può essere in modo alcuno ingannato, egli è necessario che quello avvenga, che la provvidenza dovere avvenire preveduto avea. Laonde, se egli non solo i fatti degli uomini, ma eziandío i pensieri e le volontà preconosce, l'arbitrio nostro non avrà libertà nessuna; perciocchè niuno altro fatto potrà essere nè niuna altra volontà, se non quella cui la provvidenza divina, la quale ingannarsi non può, avrà presentito: perchè, se in altra parte, che in quella che prevedute sono, si possono storcere le cose, già non sarà dell'avvenire prescienza nes-

suna ferma, ma più tosto opinione e credenza incerta; il che di Dio credere giudico essere illecita cosa e nefanda: perciocchè io non approvo quella ragione, colla quale si credono alcuni di potere il nodo sciogliere di questa quistione, dicendo non perciò dover venire alcuna cosa, perchè la provvidenza lei dover venire ha preveduto; ma più tosto, per lo contrario, perchè alcuna cosa debbe venire, perciò non potere essere nascoso alla provvidenza divina. E in cotal modo questa necessità viene a ritornare tutta al contrario; perchè egli non è di necessità che quelle cose, le quali sono antivedute, avvengano; ma è di necessità che quelle cose, le quali debbano avvenire, si preveggano: come se propriamente noi brigassimo di sapere se la prescienza è cagione della necessità delle cose future, o la necessità delle cose future della provvidenza, e non ci sforzassimo di dimostrare, l'avvenimento delle cose prescite, cioè sapute innanzi, in che che modo stia l'ordine delle cagioni, esser necessario; cioè dovere di necessità avvenire le cose antivedute da Dio, ancorachè la prescienza, cioè il sapere Dio le cose innanzi, non paja che faccia che le cose future debbano avvenire necessariamente a ogni modo. Perchè, se alcuno siede, l'opinione che avvisa lui sedere, è necessario che vera sia; e per l'opposto, se l'opinione che alcuno siede è vera, è necessario che egli segga. Dunque nell'uno e nell'altro, cioè in amendue, è la necessità: nel primo è necessario il sedere; nell'altro l'opinione essere vera: ma non perciò siede alcuno, perchè l'opinione che egli siede è vera; ma più tosto è vera l'opinione, perchè

egli di già prima siede. E così, non ostante che la verità proceda da una parte sola, è nondimeno in amendue una comune necessità. E che, come della provvidenza, così delle cose avvenire somigliantemente discorrere si possa è manifesto; perchè conceduto ancora, che le cose perciò si preveggano perchè elle debbono venire, e non perciò avvengano perchè elle prevedute siano, non per tanto è necessario o che Dio prevegga le cose future, o che le prevedute da lui avvengano: la qual cosa è bastevole sola a levar via e distruggere la libertà dell'arbitrio, per non dir nulla che molto fuor d'ordine sarebbe, e il rovescio appunto di quello che essere debbe, se l'avvenimento delle cose temporali esser cagione della prescienza eterna si dicesse. Ma che è altro arbitrare però Dio prevedere le cose future perchè elle hanno a venire, che pensare le cose, che di già avvenute sono, essere di quella somma provvidenza cagione? Oltra questo, sì come quando io so alcuna cosa essere, egli è necessario che ella sia; così, quando io so alcuna cosa dovere essere, è necessario che ella debba essere; onde séguita, che l'avvenimento della cosa antisaputa schifare non si possa. Ultimamente, se alcuno alcuna cosa altramente stimasse che ella non è, ciò non solamente non è scienza, ma è fallace opinione dalla verità della scienza molto lontana e diversa. Onde, se alcuna cosa dee avvenire, ma talmente che l'avvenimento suo non sia certo e necessario, che ella avvenire debba come si può antisapere? perciocchè, sì come essa scienza non è con falsità mescolata, così quello che da lei si concepe non può altra-

mente essere, che come da lei si concepe; perchè la cagione, che la scienza manchi di menzogna, si è perchè ciascuna cosa così bisogna che sia, come la scienza essere la comprende. Che diremo dunque? in che modo preconosce Dio queste cose incerte dovere avvenire? Perchè se egli pensa che debbano senza fallo avvenire quelle cose le quali è anco possibile che non avvengano, egli è ingannato; il che non pur sentire col cuore, ma proferire colla voce è peccato irremissibile. Ma se egli, come elle sono, così le discerne dover venire, di maniera che egli conosce che elle possano così essere, come non essere; che prescienza è questa, la quale nessuna cosa certa, nessuna stabile comprende? Ovvero che differenza sarà da questo antivedere a quello indovinamento da beffe e ridicola profezía di Tiresia « tutto quello che io dirò, o egli sarà, o egli non sarà? » In che ancora sarà da più la provvidenza divina che l'opinione umana, se, come gli uomini fanno, giudica le cose incerte, l'avvenimento delle quali non è certo? Ora, se appo quel certissimo fonte di tutte le cose non può essere cosa nessuna incerta, l'avvenimento di quelle è certo, le quali egli dovere avvenire avrà fermamente saputo innanzi; onde a' consigli e operazioni degli uomini non rimane alcuna libertà, poichè la mente divina, la quale senza errore di falsità vede tutte le cose, a uno avvenimento solo le lega e costrigne: la qual cosa se pure una volta si riceve e concede, vede ogn'uomo manifestamente quanto danno séguiti e quanto distruggimento alle cose umane tutte quante; perchè in vano si propongono a' buoni i gui-

derdoni, e le pene a' rei, posciachè nessuno movimento libero e volontario degli animi ha nè quegli nè questi meritato; e quello che ora è giudicato cosa giustissima, cioè punire i malvagi, e i buoni rimeritare, parrà più iniqua di tutte l'altre, poichè nè quegli al male, nè questi al bene propria volontà conduce, ma certa e infallibile necessità del futuro costrigne; nè i vizii dunque, nè le virtù alcuna cosa saranno, ma più tosto una di tutti i meriti mescolata e indistinta confusione. E quello, del che non si può pensare cosa alcuna più scelerata, procedendo ogni ordine d'ogni cosa dalla provvidenza, e non potendo nulla i consigli umani, ne segue che tutti i nostri vizii all'autore e capo di tutti i beni si riferiscano. E così non ci resta modo alcuno nè di sperare alcuna cosa, nè di dimandarla pregando; perchè che debbe o sperare alcuno, o chiedere con preghiere, se una ordinazione, la quale in modo nessuno piegare non si può, tutte le cose desiderevoli lega e annoda? Togliesi dunque quel commercio e levasi via quella pratica la quale è sola tra gli uomini e Dio, di sperare cioè e di pregare; posciachè noi, in guiderdone della nostra giusta umiltà, inestimabile vicenda e cambio della divina grazia meritiamo. Nel qual modo solo pare che possano gli uomini con Dio favellare, e a quella inaccessibile luce, ancor prima che l'ottengano, mediante il modo del supplicare congiugnersi. Le quali cose se noi, ammessa e conceduta la necessità delle cose future, crederemo che non abbiano forza nessuna; qual sarà quella cosa, mediante la quale a quel sommo principe di tutte le cose possiamo congiugnerci e

appoggiarci? Laonde di necessità sarà che la generazione umana, come tu poco fa cantavi, partita e disgiunta dal fonte e principio suo, vada, come noi diciamo, per perduta, e si risolva in niente.

LE TERZE RIME.

Qual discorde cagione
  Le leghe e i patti delle cose scioglie?
  Qual Dio tal guerra tra due veri pone,
  Ch'a quel che sta per sè medesmo e solo,
  Quando altro vero accolo,
  Giugnersi insieme e mescolarsi toglie?
O più tosto tra loro
  Non discordano i veri, anzi pur sempre
  Certi e concordi son, come mai fôro?
  Ma non può, chiusa in questo carcer cieco,
  Col lume oppresso e bieco
  Veder la mente tutte umane tempre.
Ma perchè tanto amore
  L'arde di ritrovar quei che coperti
  Del vero porta segni entro, a tutte ore?
  Sa ella quel che conoscer disia?
  Ma chi quel, ch'ei sa, spia?
  O fatica i non dubbii fare aperti?
E, se nol sa, che chiede?
  Chi può bramar quel ch'ei non seppe mai,
  O seguir quel che non intende o vede?
  Dove trovar? Come, trovato poi,
  Conoscer pensi o vuoi
  Un, che i tuoi occhi non mirâr giammai?
Forse, quando vedea
  L'alta mente su in cielo, il tutto insieme
  E ciascuna per sè parte scernea:
  Or chiusa in queste oscure e gravi membra

Solo il tutto rimembra,
Ma di ciascuna cosa obblío la preme.
Dunque ciascun, che 'l vero
Cerca trovar, ben l'ha veduto in parte,
Non già del tutto lo conosce intero:
Ma quello universal, che in ciel comprese
Membrando, fa palese
Ogni obblïata sua spezïal parte.

PROSA QUARTA.

Allora ella: Questa della provvidenza è, disse, quistione antica da Marco Tullio ne' libri della Divinazione fortemente ricerca e abburattata, e cosa da te stesso lungamente e molto investigata, ma non già da alcuno di voi tanto diligentemente, infin qui, e tanto fermamente spedita, che basti. La cagione della qual nebbia e oscurità si è, che il movimento del discorso umano alla semplicità della divina prescienza appressar non puote; la quale se pensare in alcun modo si potesse, nulla rimarrebbe di dubbio: il che così finalmente d'aprire e spacciare tenterò, se prima avrò quelle cose spedito, per le quali tu ti muovi. Perchè io ti dimando per qual cagione tu pensi che la ragione di coloro, i quali solvono questa quistione, non sia efficace? La quale, perciocchè stima la prescienza non essere cagione di necessità alle cose future, reputa la libertà dell'arbitrio in niente essere dalla prescienza impedita: perciocchè nè tu ancora trai d'altronde l'argomento della necessità delle cose future, se non perchè quelle cose, le quali si preveggono e sanno innanzi, non possono non avvenire. Se dunque l'anticonoscenza, cioè il conoscere le cose

innanzi, non aggiugne necessità nessuna alle cose future, la qual cosa tu ancora poco fa confessavi, qual cagione fa che le riuscite ed i fini volontarii si debbano a certo e determinato avvenimento di cose ristrignere? Perchè ponghiamo per cagion d'esempio, a fine che tu vegga quello che ne segua, che non sia prescienza nessuna. Dimmi dunque, quanto a ciò s'appartiene, le cose che da arbitrio procedono, sono a necessità ristrette? Mainò. Ponghiamo ancora che la prescienza sia, ma che ella non ponga necessità alle cose: egli, penso, rimarrà la medesima intera e assoluta libertà dell'arbitrio. Ma la prescienza, dirai tu, avvengachè non sia alle cose future necessità di venire, é nondimeno un segno che elle necessariamente siano per venire. In questo modo dunque, eziandío che la precognizione ovvero anticonoscenza non fosse stata, manifesto sarebbe gli avvenimenti delle cose future essere necessarii: perchè ogni segno mostra solamente che sia, ma non già fa essere, quello che egli dimostra; onde a voler mostrare la preconoscenza essere segno della necessità, bisogna prima mostrare nessuna cosa avvenire, la quale necessariamente non avvenga: altramente, se questa necessità non è, nè anco quella preconoscenza potrà essere segno di quella cosa la quale non è: senza che manifesta cosa è che le prove e ragioni dimostrative non da segni nè da argomenti di fuora cavati, ma da convenevoli cagioni e necessarie deono pigliarsi. Ma, come può essere, dirai, che quelle cose non avvengano, le quali dovere avvenire si preveggono? quasi come noi

quelle cose, che la provvidenza dovere avvenire preconosce, crediamo non dovere avvenire, e non più tosto arbitriamo loro, sebbene avvengono, non però avere di sua natura alcuna necessità avuto, per la quale avvenire dovessero. La qual cosa tu dallo esempio, che io ti darò, leggiermente potrai conoscere. Molte sono quelle cose le quali, mentre che si fanno, vediamo farsi dinanzi agli occhi nostri, come quelle che nel guidare i carri e maneggiarli si vede che fanno i carradori; e il medesimo di tutte l'altre. Dimmi dunque: che alcuna di quelle cose in quella guisa si faccia è alcuna necessità che ne costringa? Certo no, risponderai, perchè indarno sarebbe l'effetto dell'arte, se tutte le cose forzatamente si movessero. Quelle cose dunque, le quali, quando si fanno, mancano della necessità dell'essere, le medesime, innanzi che si facciano, hanno bene a essere, ma senza necessità; e così sono alcune cose, le quali deono bene venire, ma il loro avvenimento è libero da ogni necessità; perchè quello non penso io che alcuno sia per dire, che quelle cose che ora si fanno, prima che si facessero non fossero future. Queste cose dunque, ancorachè preconosciute, hanno gli avvenimenti liberi; perchè, come la scienza delle cose presenti non apporta necessità nessuna alle cose che si fanno, così la scienza delle future nessuna n'apporta a quelle che fare si debbono. Ma questo è quello, dirai tu, di che si dubita, se di quelle cose le quali non hanno gli avvenimenti necessarii, possa essere alcuna precognizione; perchè a te pare che discordino queste cose, e pensi che, se le cose

s'antiveggono, séguiti che necessariamente debbano avvenire; e che, se elle necessariamente non vengono, non si possano antivedere: e pensi ancora, che nessuna cosa si possa sapere, la quale non sia certa. Ora, se quelle cose che non hanno l'avvenimento incerto si prevedono come certe, manifesto è questo essere abbagliamento d'opinione, e non verità di scienza; perchè tu credi che giudicare la cosa in altra maniera, che ella non è, sia dalla interità della scienza molto diverso. La cagione del quale errore è, che tutte le cose che alcuno sa, stima di saperle secondo la natura solamente, e secondo la forza delle cose sapute: la qual cosa è tutto il rovescio; perchè tutto quello che si conosce, non secondo la virtù della cosa conosciuta, ma più tosto secondo la facoltà del conoscente si comprende: il che a fine che con breve esempio si faccia chiaro, una medesima ritondità di corpo altramente dal viso, altramente è conosciuta dal tasto: il viso, stando discosto, la vede, gittati i raggi, tutta quanta insieme; ma il tasto, appoggiandosi al tondo, e congiunto insieme seco intorno alla circonferenza del movimento, comprende la ritondità parte per parte. L'uomo ancora altramente dal sentimento, altramente dalla fantasía, altramente dalla ragione, e altramente è conosciuto dalla intelligenza; perchè il senso giudica la figura insieme colla materia, ma l'immaginazione giudica la figura sola senza la materia. La ragione ancora queste trapassa, ed essa spezie, ovvero forma, la quale è negli individui e particolari, comprende universalmente. L' occhio dell' intelligenza, cioè di Dio, è più alto; perchè ella

salita sopra il cerchio dell' universalità, essa stessa semplice forma, colla sottilissima vista della sua pura mente risguarda. Nella qual cosa quello è da essere grandissimamente considerato, che la virtù, che comprende maggiori cose, abbraccia e comprende sempre anco le minori: ma non già per lo contrario; perchè la virtù inferiore in niun modo può alla superiore innalzarsi; perciocchè nè il senso può alcuna cosa fuori della materia, nè la fantasía conosce le spezie universali, nè la ragione la forma semplice comprende: ma l' intelligenza, quasi di sopra e da alto luogo riguardando, conceputa e compresa la forma, anche le cose che di sotto sono, conosce e giudica tutte; ma le comprende in quel modo, che ella la forma, la quale a null' altro esser nota poteva, comprende: perchè ella e l' universale, come la ragione; e la figura, come la fantasía; e la materia, come fa il senso, conosce; non usando nè la ragione, nè l' immaginazione, nè il senso, ma tutte le cose formalmente, per dir così, in un solo batter di mente veggendo. La ragione ancora, quando ella alcuno universale risguarda, comprende, senza usare l' immaginazione e i sentimenti, le cose della fantasía e del senso, perchè questa è quella la quale l' universale della sua concezione così diffinisce: L' uomo è animale di due piè, ragionevole; la qual nozione ovvero concetto essendo universale, niuno non sa quello esser cosa immaginabile e sensibile, che ella non colla immaginazione nè col senso, ma col concetto considera della ragione. La fantasía ancora, tuttochè dai sentimenti di vedere e di formare la figura pren-

desse principio, nondimeno ancora senza la presenza del senso vede ciascuna cosa sensibile, non che il senso le giudichi egli, ma la fantasía. Vedi tu dunque come tutte le cose usano nel conoscere più tosto la facoltà loro propria, che di quelle cose che si conoscono? Nè ciò senza ragione; perchè, conciosiachè ogni giudizio stia nell'atto di colui che giudica, egli è necessario che ciascuno l'opera sua, non secondo l'altrui, ma secondo il proprio potere, compia e fornisca.

LE QUARTE RIME.

Troppo severi e troppo oscuri vegli
  Diede già quella setta
  Che dal portico fu stoica detta.
  Volean costor che nelle umane menti,
  Quasi in puliti spegli,
  Le spezie de' sensibili parventi
  S'imprimessero in lor non altrimenti
  Che le lettre con stil segna nel piano
  Di bianca carta ben veloce mano.
Or, se la mente nostra per sè stessa
  Nulla giammai non opra,
  Ma sol servire altrui la mette in opra,
  Nè altro sa che, ricevendo i segni,
  Render l'immago spressa,
  Come vetro, di che che in lei si segni,
  Ond'è 'l vigor che negli umani ingegni
  Tutte le cose insieme sol possiede?
  Qual ciascuna per sè virtute vede?
Qual facoltà le conosciute parte?
  Qual le partite accoglie?
  Ond'or s'innalza alle superne soglie,
  Or per contraria via nel centro scende?

Perchè or, ciascuna parte
In sè ristretta, a sè sè stessa rende,
E 'l falso con ragion vera riprende?
Questa è via più cagione efficiente
Della materiale, e più possente.
Ma non perciò neghiam che innanzi vada,
Perchè svegli le forze
Dell'alma, e quasi a moversi la forze,
Alcuna passïon nel corpo vivo:
Come par ch'egli accada
Quando l'occhio, per sè organ passivo,
Lume ferisce che lo rende attivo,
O l'orecchie percuote suon che ratto
Dalla potenza le riduce all'atto.
Desto allor della mente il gran valore,
Le forme, ch'entro tiene,
Chiamando a simil movimenti, viene
Ad applicarle a quei segni che ogn'ora
Gli son pôrti di fuore;
E per contrario l'ordin vôlto, ancora
A quelle spezie, che in lui fan dimora,
L'immagin, che di fuor gli vengon, sempre
Agguaglia e mischia con mirabil tempre.

PROSA QUINTA.

Ora, se l'animo nostro nel sentire e conoscere le cose corporali; dove le qualità offerte e pôrte di fuori conciano in un certo modo e immutano gli strumenti de' sensi, e dove è necessario che, innanzi che il vigore dell'animo operi, preceda alcuna passione del corpo, la quale provochi in sè l'operazione della mente, e desti in parte le forme e immagini che dentro si riposano; se in sentire, dico, e conoscere le cose corporee l'animo nostro non s'impronta

nè riceve in sè passione alcuna corporale, e nientedimeno per la forza e virtù sua propria la conosce e giudica; quanto maggiormente quelle cose le quali da tutti gli effetti e qualità de' corpi sono libere, quale è Dio, non seguono, nel discernere e giudicare, le cose pôrte e offerte loro di fuori, ma operano secondo la natura propria della loro mente? E per questa ragione a diverse e differenti sostanze diverse cognizioni e differenti toccarono; perchè agli animali che non si muovono, come sono le conche del mare, e altri i quali, stando appiccati a' sassi, si nutricano, toccò il senso solo spogliato di tutte l'altre cognizioni; alle bestie che si muovono, e nelle quali par che sia alcuno effetto di fuggire le cose nocevoli e seguitare le giovevoli, toccò l'immaginazione; ma la ragione fu data solamente al genere umano, come l'intelligenza sola al divino: onde segue, che quella notizia a tutte le altre stia di sopra, la quale per sua natura medesima non solamente il suo proprio, ma ancora i subbietti di tutte l'altre notizie conosce. Che dunque sarebbe, se il senso e la fantasía si opponessero al discorso e contrastassero, dicendo che quello universale, lo quale si pensa la mente di vedere, non è niente? Perciocchè quello che si può col senso comprendere o colla fantasía, non può essere universale; e così essere necessario o che il giudizio della ragione sia vero, onde non si trovi cosa nessuna sensibile; ovvero, perchè a' sentimenti e alla fantasía è manifesto che molte cose si ritrovino, le quali loro sottoposte sono, che il concetto della ragione sia vano, posciachè

ella quello, che è sensibile e singolare, quasi come uno universale considera. Alle quali cose se la ragione dall'altro lato rispondesse, dicendo che ella vede bene e quello che è sensibile e quello che è immaginabile, comprendendo tutte le cose che essi comprendono, con modo però universale, ma che eglino alla cognizione dell'universale aspirare non possono, perciocchè il loro conoscimento più oltre che comprendere le figure corporali trapassare non può; e che, trattandosi della cognizione, a quel giudizio si dee credere più tosto, il quale è più saldo e più perfetto: dunque in questa cotal lite noi, i quali abbiamo la potenza così del discorrere come ancora dello immaginare e del sentire, non terremo più tosto la parte della ragione, dandole il piato vinto? Somigliante a questa è, che la ragione umana non pensa che la divina intelligenza vegga le cose avvenire se non come conosce ella stessa; perchè tu argomenti in cotal maniera: se alcune cose sono, le quali certi e necessarii avvenimenti non abbiano, quelle certamente dover venire sapere innanzi non si può; dunque di cotali cose non è prescienza nessuna; e, se noi pure vogliamo credere che ancora in queste si ritrovi, nessuna cosa sarà, la quale di necessità non avvenga. Se noi dunque, sì come siamo partecipi della ragione, così il giudizio della mente divina potessimo avere, come abbiamo giudicato che il senso e la immaginazione debbano alla ragione cedere così, che la ragione umana alla mente divina s'inchinasse, e sè medesima sottomettesse, giustissima cosa riputeremo. Laonde all'altez-

za di quella somma intelligenza ergbiamoci, se è possibile, perciocchè quivi vedrà la ragione quello che in sè non può risguardare, cioè in che modo ancora quelle cose, le quali gli avvenimenti certi non hanno, siano dalla certa e determinata prescienza di Dio conosciute; nè sia opinione questa, ma più tosto semplicità di quella somma scienza, la quale da nessuno termine non è racchiusa.

LE RIME QUINTE E ULTIME.

Di molte e varie forme
Calcan la terra diversi animali.
Questi con piatto steso corpo enorme
Spazzan, strisciando, col petto la polve,
Che lungo solco lascia u' che si volve;
Quei poscia con dipinte e leggiere ali
I lunghi spazii del largo aere a volo
Notando vanno, quai vaghi augelli;
Altri s'allegran di stampar nel suolo
Della terra i vestigi, e con isnelli
Passi, quai fiere belve,
Saltare i campi e trascorrer le selve.
I quai tutti, sebbene
Diversi aver varie figure vedi,
A ciascun d'essi nondimeno avviene
Che la faccia inchinata vêr la terra
Le sentimenta rintuzzate atterra.
Sol l'uom all'alte e sempiterne sedi
Erge la fronte, e con dritta statura
Spregia la terra: or te, se in tutto stolto
Non sei, accorto fa cotal figura,
Che avendo gli occhi al ciel diritti e 'l volto,
L'alma v'indrizzi ancora,
Perchè il senso non regni, e ragion mora.

PROSA SESTA E ULTIMA.

Poscia dunque che, come s'è poco dinanzi dimostrato, tutto quello che si sa, non secondo la sua, ma secondo la natura di quegli che lo comprendono si conosce, vediamo ora, per quanto n'è lecito, qual sia lo stato della sostanza divina, acciocchè qual sia ancora la scienza di lei conoscere possiamo. Che Dio sia eterno è giudizio comune di tutti coloro che con ragione vivono. Consideriamo dunque che cosa eternità sia; perchè questa la natura divina e la scienza egualmente manifesta ne farà. È adunque l'eternità una possessione perfetta e tutta insieme d'una vita interminabile, che mai non debba venir meno; il che per comparazione delle cose temporali più chiaramente si palesa: perciocchè chiunque vive in tempo, questo, essendo presente, procede dal passato nell'avvenire; e niuna cosa è nel tempo posta, la quale tutto lo spazio della sua vita possa insieme parimente abbracciare; perchè quel di dimane non apprende ancora, e quello di jeri ha di già perduto; e ancora nella vita d'oggi non più che in quel mobile e transitorio momento, che si chiama presente, vivete. Quello dunque, che è alla condizione del tempo sottoposto, ancorchè egli, sì come del mondo giudicò Aristotile, non abbia mai cominciato ad essere nè mai fornisca, e la sua vita con infinità di tempo si distenda, non è per tutto ciò tale, che meritamente credere eterno si possa: perchè, sebbene egli comprende e abbraccia lo spazio d'una vita infinita, non però l'abbraccia e comprende tutto a un tratto; perchè le

cose future per ancora e le passate oggimai non ha. Quello dunque, che pienezza di vita non terminabile tutta insieme comprende e possiede, cui niente del futuro manchi e nulla del preterito sia passato, ragionevolmente essere eterno si dice; e questo è necessario che, padrone di sè medesimo, sia sempre presente a sè stesso, e sempre abbia presente l'infinità del tempo mobile. Onde errano alcuni i quali, udendo che l'opinione di Platone fu che questo mondo non avesse mai cominciamento di tempo avuto, nè mai dovesse aver fine, si fanno a credere che a questo modo il mondo fatto venga a farsi coeterno al suo facitore; perciocchè altro è essere menato per vita interminabile, il che Platone al mondo attribuì, e altro che la presenza d'interminabile vita sia parimente abbracciata insieme tutta quanta: il che essere proprio della mente divina è manifesto. Nè debbe parere Dio più antico delle cose da lui fatte per la quantità di tempo, ma più tosto per la proprietà della semplice natura sua; perciocchè quello movimento infinito delle cose temporali va imitando questo di vita immobile stato presentario, cioè sempre e tutto insieme presente; e, non potendo ritrarlo nè agguagliarlo, manca della immobilità in movimento, e dalla semplicità della presenza cresce in infinita quantità di futuro e di preterito. E, conciosiachè egli tutta insieme la pienezza della sua vita possedere non possa, pare che con questo stesso, che egli in alcun modo mai non finisce d'essere, vada in qualche parte contraffacendo quello che egli non può del tutto adempiere e sprimere perfettamente, legandosi alla

presenza, qualunque ella si sia, di questo picciolo e veloce momento; la quale, perciocchè alcuna somiglianza porta di quella presenza immobile, a qualunque cosa viene le dà il parere tale, chente è ella: ma perchè star ferma ed essere immobile non puote, infinito viaggio di tempo si prese e tolse; e così avvenne che ella con lo andare quella via continovasse, la cui pienezza collo stare abbracciare non potette. Laonde se vogliamo, seguitando Platone, porre alle cose degni nomi e convenevoli, diciamo Dio veramente eterno, e il mondo essere perpetuo. Poscia dunque che ciascuno giudizio le cose, che sottoposte gli sono, secondo la sua natura comprende, e Dio ha il suo stato sempre eterno e tutto insieme presente, ancora la scienza di lui trapassando ogni movimento di tempo, nella semplicità della sua presenza stà ferma, e, infiniti spazii di preterito e di futuro abbracciando, tutte le cose, come se allora si facessero, nella sua semplice conoscenza considera. Se tu per tanto la prescienza di Dio, mediante la quale tutte le cose conosce, pesare vorrai, tu stimerai più dirittamente pensare che ella non prescienza sia quasi del futuro, ma scienza d'un presente, il quale mai non venga meno; onde ella non previdenza, ma provvidenza si chiama: perciocchè, lungi posta dalle cose basse, quasi da un'alta sommità vede tutte le cose. Perchè vuoi tu dunque che quelle cose necessariamente si facciano, che dal divino lume illustrate e vedute sono, conciosiachè nè gli uomini ancora facciano che quelle cose necessarie siano, le quali essi vedono? Perchè, dimmi, quelle cose che tu

vedi presenti, aggiugne il tuo vederle alcuna necessità loro? mainò. E pure, se degno è agguagliare il presente divino coll'umano, come voi con questo presente temporale alcune cose vedete, così Dio col suo presente eterno le vede tutte. Il perchè questa preconoscenza divina la natura e proprietà delle cose non muta; e tali vede appo sè le cose presenti, chenti, quando che sia, nel tempo futuro avverranno: nè i giudizii delle cose confonde; e con un guardo solo della mente sua vede tutte le cose, così quelle che necessariamente deono venire, come quelle che necessario non è che vengano: non altramente che voi, quando in un tempo medesimo alcuno uomo andar per terra e il sole in cielo levarsi vedete; perchè, sebbene vedete l'uno e l'altro insieme, questo però essere volontario discernete, e quello necessariamente avvenire giudicate: così dunque l'occhio divino sguardando il tutto, non perturba la qualità delle cose, le quali appo lui sono ben presenti, ma quanto alla condizione del tempo future; onde nasce che, quando egli conosce alcuna cosa dovere avvenire, la quale medesima sa che non ha necessità d'avere a essere, questa non è opinione; anzi è cognizione sopra essa verità fondata. E, se tu qui dicessi: quello che Dio vede dovere avvenire, non può non avvenire; quello che non può non avvenire, è di necessità che avvenga; e mi volessi astrignere a questo nome di necessità; io ti confesserò una cosa, la quale è bene saldissimamente vera, ma tale che appena alcuno, se già non fosse contemplatore delle cose divine, acconsentirla potrebbe. Perchè io rispon-

derò: quel medesimo futuro essere, quando si riferisce alla conoscenza di Dio, necessario; e, quando nella propria natura sua si considera, libero al tutto e sciolto parere. Perciocchè due sono le necessitadi: una semplice, come è quella quando diciamo, egli è necessario che tutti gli uomini siano mortali; l'altra condizionale, come, se tu sai che alcuno vada, egli è necessario che egli vada. Perchè quello che alcuno conosce, altramente, che egli il conosce, essere non può: ma questa condizione non si tira dietro quella necessità semplice; perchè questa necessità non la fa la propria natura, ma la aggiunta della condizione. Perchè nessuna necessità costrigne ad andare uno che di sua propria volontà cammina, benchè lui andare, mentre che cammina, sia necessario; così nel medesimo modo appunto, se alcuna cosa vede presente la provvidenza, è necessario che ella sia, non ostante che ella di sua natura alcuna necessità non abbia. Ma Dio, potresti tu dire, quei futuri, che dalla libertà dell'arbitrio procedono, vede presenti. Questi dunque, se alla vista si riferiscono di Dio, divengono necessarii mediante la condizione del conoscimento divino; ma se per lor medesimi si considerano, della sciolta libertà della loro natura non mancano. Fannosi dunque senza dubbio alcuno tutte quante quelle cose, le quali Dio doversi fare anticonosce; ma alcune di loro da libero arbitrio procedono, le quali benchè avvengano essendo, non però perdono la loro natura propria; perchè, innanzi che si facessero, sarebbono eziandío potute non avvenire. Che monta dunque, dirai tu, e qual differenza fai

che elle necessarie non siano, se elle rispetto alla condizione divina avvengono in tutti i modi, nè più nè meno, che se necessarie fossero? In ciò, rispondo, sono differenti, che, come quelle cose che io poco fa ti misi avanti, il sole quando nasce e l'uomo quando va, le quali, mentre che elle si fanno, non possono non farsi, e nondimeno una di loro ancora innanzi che ella si facesse era necessario che fosse, ma l'altra non già; così medesimamente quelle cose, le quali Dio ha presenti, saranno senza dubbio: ma di loro questa dalla necessità delle cose discende; l'altra dalla potestà procede di coloro che la fanno. Dunque non a torto dicemmo queste cose, se alla notizia divina si riferiscano, essere necessarie; se per sè si considerino, essere da' legami sciolte della necessità, sì come tutto quello che è alle sentimenta palese, se tu alla ragione lo riduci, è universale; ma, se verso sè stesso lo risguardi, è particolare. Ma se in mio potere è, dirai tu, mutare proponimento, io annullerò e renderò vana la provvidenza; perchè muterò per avventura quelle cose che ella innanzi avrà conosciute. A questo risponderò, che tu puoi ben rivolgere il proponimento tuo; ma perchè la presente verità della provvidenza divina vede e che tu ciò puoi, e se tu'l debbi fare, e dove ti rivolgerai, dico che tu la divina prescienza schifare non puoi; sì come tu non puoi fuggire che uno occhio, che ti sia presente, non ti vegga, dato che tu, avendo la volontà libera, a fare varie cose ti rivolga. Come? dirai tu, dunque si muterà per la disposizione mia la scienza divina, talchè se-

condo che vorrò io or questa cosa or quell'altra, ella ancora alterni e muti le vicende e volte del conoscere? Certo no; perciocchè lo sguardo divino precorre qualunque futuro, e alla presenza della propria cognizione lo ritorce e richiama: nè muta, come stimi tu, le vicende del conoscere or questa cosa or quella; ma in un batter solo le tue mutazioni, stando esso fermo, previene e abbraccia: la qual virtù e potestà di comprendere tutte le cose, e vederle presenti, non dall'avvenimento delle cose future ebbe Dio, ma dalla sua propria semplicità. Onde ancor quello si risolve, che tu poco innanzi ponesti, essere cosa indegna che i futuri nostri si dicano essere cagione della scienza di Dio; perchè questa forza e virtù di sapere, tutte le cose con presenziale conoscimento abbracciando, pone essa il modo e la misura all'altre cose tutte quante: ma non è già ella alle cose di poi obbligata punto. Le quai cose così stando, intera rimane ai mortali la libertà dell'arbitrio; nè le leggi ingiustamente e guiderdoni e pene propongono, essendo da ogni necessità sciolta e libera la volontà. Rimane ancora Dio, il quale sa innanzi tutte le cose, e tutte dal di sopra le risguarda, e l'eternità della visione sua sempre presente colla futura qualità dell'opere nostre concorre, a' buoni, premii, e ai malvagi, tormenti dispensando. Nè sono in Dio poste indarno le speranze e preghiere di noi mortali; le quali, quando dirette sono, essere inefficaci non possono. Inimicate dunque i vizii, fuggendovi da loro; esercitate e onorate le virtù; innalzate a giuste speranze l'animo; umili preghiere a Dio su in alto r

gete. Grande necessità, se infingere non vi volete, v'è stata imposta di dovere essere buoni; posciachè dinanzi agli occhi di quel giudice operate, il quale vede tutte le cose.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO LIBRO.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNORE

IL SIGNOR COSIMO DE MEDICI

DUCA DI FIRENZE

SIGNOR SUO E PADRONE OSSERVANDISSIMO

Come fra tutti gli scrittori romani niuno fu, che io creda, sapientissimo e ottimo principe, nè più dotto in tutte le scienze, nè di maggiore santità di Severino Boezio, il quale fiorì negli ultimi tempi della lingua latina, quando i Goti avevano di già non solo occupato Roma, ma signoreggiato molti anni tutta l'Italia; così fra tutte l'opere di Boezio; favello di quelle le quali o la lunghezza del tempo, o gl'incendii delle guerre, o la trascuraggine de' principi spente non hanno; niuna, a mio giudizio, nè più dotta di quella, nè più santa si ritrova, la quale egli trovandosi, per la molta invidia che alla virtù e bontà sua era dagli uomini a lui dissomiglianti

portata, prigione in Pavia, e aspettando di essere, come poi fu, con grandissimo biasimo di Teodorico re de' Goti, uomo per altro eccellentissimo, e infinito danno di tutto il mondo, dicollato, compose e intitolò Della consolazione della filosofia, *la quale io per comandamento di V. E. I. ho dal favellare romano nel fiorentino idioma trasportata, traslatando, sì come spressamente imposto mi fu, le prose in parlare sciolto, e le varie maniere di versi in diverse varietà di rime. La qual cosa quanto malagevole sia a chi il nome del buono interprete conseguir desidera, coloro soli il conoscono, i quali in somiglianti esercizii o si sono infin qui provati, o si proveranno per l'avvenire; nè questo dico per me stesso difendere, il quale di questa traduzione altra gloria nè altro contento non aspetto, che l'avere prontissimamente a' comandamenti di V. E. e con non minore fede che diligenza ubbidito: perciocchè, quando in me fossero tutte l'altre cose sommissime, che niuna ve n'ha, la quale assai meno che mediocre non sia, la cortezza del tempo è tale stata, che posso con verità dire, che molti stati sono di quei giorni, ne' quali (per tacere delle prose, dove ho molto più di fatica, che*

io non credeva, durato) non una canzone sola, ma due m'è convenuto fornire, senza aver comodità avuta, non dico di rivederle e ammendarle, ma di rileggerle. Pure mi consola che quello che non ho potuto fare io, nè saputo, avranno per avventura fatto o faranno molti altri, de' quali alcuno per commissione vostra, e molti di loro spontanea volontà si sono a volgarizzare la medesima opera messi; il che non si dee credere che fatto avessero, se forti a tanto peso e più degli altri gagliardi non si fossero sentiti. A' quali io, se non con lieto animo, certo senza invidia nessuna la lode lascio e il vanto di tale impresa, pregando solo che gli errori da me per qualunque cagione commessi mi siano prima dal benigno giudizio vostro, e poi da tutti gli altri, se alcuno però queste mie fatiche leggerà mai, se non iscusati, almeno perdonati. E qui, pregando Dio che tanta sia la vita e la felicità vostra, quanta è la virtù e la bontà, farò fine.

Umilissimo e devotissimo servo
Benedetto Varchi.